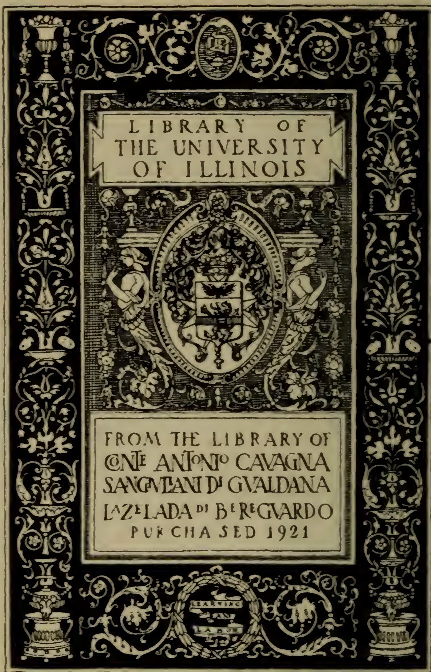
314.5
P944
1850



314.5
P944
1850

IL PRONIPOTE
DEL
VESTA-VERDE
ALMANACCO PEL POPOLO
PER L'ANNO
1850

Qual benefizio fa lo scrivere e il cianciare
se non è atto a far migliorare il mondo?
Gozzi.

MILANO
A SPESE DEGLI EDITORI
Tipografia Guglielmini.

. . . . . si tibi vera videtur,
Dede manus, aut si falsa est, accingere contra.
LUCRET.

. . . . . se queste cose ti sembran giuste, ajutaci a divulgarle: se false, provati a dimostrarlo.

314.5
P944
1850

A QUEI CHE VIVONO DELLE PROPRIE FATICHE.



Modesto, ma sicuro del fatto suo,
per la seconda volta, si presenta a voi,

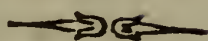
LIBRARY
548971

la più cara parte de' suoi concittadini, Il Pronipote del Vesta-Verde, *animato dall'affetto e dalla soddisfazione che gli avete dimostrata l'anno scorso. Fategli buona accoglienza anche adesso, e non mancherà di venirvi a trovare dell'altre volte, sempre vestito a nuovo, sempre disposto a giovarvi e ricrearvi, il meglio che potrà. Una caparra della sua sollecitudine per voi, l'avete in questo libriccino. Ricevetelo in buon grado, e vogliate un po' di bene anche al suo compilatore.*

Milano, 10 settembre 1849.

UN POVERO OPERAJO.

GEOGRAFIA E STORIA.



DESCRIZIONE GEOGRAFICA, MILITARE E POLITICA DELL'ITALIA.

Questa descrizione dell'Italia, dettata dall'imperatore Napoleone nel suo esiglio a



Sant' Elena, contiene un buon ritratto geografico di questa nostra penisola; presenta un quadro de' mezzi di difesa deli-

neato da mano maestra, ed offre sulle sorti politiche d'Italia considerazioni di sommo rilievo. Noi la presentiamo siccome introduzione al corso di Geografia e Storia che ci siamo proposti di dare ciascun anno de' singoli Stati di questa nostra patria.

L'Italia è una delle più belle parti d'Europa; essa forma una penisola, circondata all'ovest, al sud ed all'est dal Mediterraneo e dall'Adriatico (*); è fiancheggiata dalla parte del continente dalla catena dell'Alpi, montagne le più alte d'Europa, da dove scaturiscono i fiumi, che, bagnata la vallata del Po, si gettano nell'Adriatico. Questa catena la separa dalla Svizzera, dalla Germania e dalla Francia, e forma come un mezzo cerchio dal nord-ovest al nord-est, che può esser considerato come descritto da Parma presa per centro; la sua estremità sinistra passa sulla foce del Varo, il mezzo sopra il San Gottardo e l'estremità sinistra sulla foce dell'Isonzo. Ecco i limiti naturali del continente d'Italia.

Nell'interno di questo si trovano le giurisdizioni svizzere, la Valtellina, e parte del Tirolo, paesi tutti sul dorso delle Alpi verso

(*) Si deve aggiungere per maggior esattezza il mar Jonio, perchè veramente l'Adriatico bagna l'Italia a nord-est e il mar Jonio ad est; quest'ultimo mare riceve il fiume Bradano nella Basilicata e il fiume Giaretta nella Sicilia. Ma Napoleone estendeva i limiti dell'Adriatico come alcuni geografi antichi.

Italia, e che in tal modo ne fanno geograficamente parte, quantunque non vi appartengano politicamente. È questo una specie di compenso pel ducato di Savoia, parte politica d'Italia, benchè geograficamente affatto staccata, perchè esso è al di là delle Alpi, e tutte le sue acque si versano nel Rodano.

Dalla parte di levante, Monfalcone, la contea di Gorizia ed una parte dell'Istria, hanno sempre fatto parte dell'Italia, benchè fuori del nostro mezzo cerchio; quantunque però un altro limite naturale da seguirsi, sarebbe la catena delle Alpi Carnie che passa sotto l'Istria e giunge sino a Fiume, ma l'Isonzo chiude più regolarmente l'Italia con una linea che dalle Alpi Giulie discende nell'Adriatico. La Dalmazia, le bocche di Cattaro, ecc., soggette alla repubblica di Venezia da molti secoli, sono state sempre considerate come facienti parte dell'Italia, ma geograficamente esse appartengono all'Illirio, essendo le medesime nella stessa condizione in che è la Savoia per rispetto all'Italia.

Le tre grandi isole di Sicilia, di Sardegna e di Corsica sono pur parte dell'Italia. Adunque l'Italia si divide in tre parti che sono la continentale, la penisola e le isole. La continentale ha il centro a Parma, ed ha 5,000 leghe quadrate di superficie. Il trapezio della penisola ha 6,000 leghe di superficie. Le tre grandi isole (*) hanno 4,000 leghe di super-

(*) In tutta questa grande descrizione Napoleone non

ficie che in totale danno all'Italia una superficie di 15,000 leghe quadrate (*).

L'Italia all'ovest è separata dalla Francia mediante il Varo, i monti Viso, di Ginevra, Cenisio, San Bernardo e Sempione, ed il San Gottardo; finalmente il Brenner, e l'altura di Tarvis la separano dagli stati ereditarii della Casa d' Austria.

La Francia comunica con l'Italia, passando il Varo in vicinanza a Nizza; da di là si giunge a Genova e Firenze per una strada, per altra a Torino passando il Tenda. La Francia comunica altresì con l' Italia per le gole dei monti di Ginevra, Cenisio e Piccolo San Bernardo.

La Svizzera comunica coll'Italia pel Grande San Bernardo, il Sempione ed il San Gottardo.

La Germania pel Brenner, Tarvis e pei diversi passi dell'Isonzo.

Il San Gottardo è la più elevata cresta delle Alpi; da questa tutte le altre si vanno sempre più abbassando, per cui il San Gottardo è più alto del Brenner, questo che le montagne del Cadore, e le montagne del Cadore più del Tarvis e degli altipiani della Carniola. D'altra parte il San Gottardo è più alto del Sempione; dopo ne segue il San Bernardo, quindi il monte Cenisio e il colle di Tenda: dopo questo le Alpi continuano ad abbassare

mette mai Malta tra le isole dell'Italia, benchè certamente le appartenga.

(*) S'intenda leghe francesi da 25 al grado.

sino alle montagne di San Giacomo vicino a Savona, da dove cominciano gli Appennini, la catena dei quali s'innalza sempre aumentando con movimento inverso tutto lungo la penisola sino all'estremità del regno di Napoli. Gli Appennini sono montagne di secondo ordine; una parte delle loro acque si versano nel Po; il resto nell'Adriatico e nel Mediterraneo.

Dalla foce del Varo a quella dell'Isonzo, diametro del mezzo cerchio, vi sono 123 leghe da 25 al grado, locchè darebbe alla semi-circonferenza dell'Alpi, se fosse regolare, 180 leghe; ma a causa delle sinuosità se ne contano più di 230. In tal modo i punti delle Alpi sono lontani da Parma dalle 50 alle 60 leghe.

Da Parma sino a Roma avvi 80 leghe; da Roma all'estremità di Basilicata ove rientra il golfo di Taranto, 95 leghe. In tal modo da San Gottardo sino a Reggio, punto estremo dello stivale, vi sono 260 leghe.

Le 50 leghe dal Nord sino a Parma potranno essere riguardate come continentali, le 200 altre formeranno la penisola, che cominciando dall'alture di Parma avrebbe un'estensione di 40 alle 50 leghe circa di lunghezza, mentre da Livorno a Rimini vi sono 50 leghe, da Napoli a Manfredonia 40 leghe; da Monfalcone a Brindisi 60 leghe.

Da Reggio a Napoli la carta postale segna 170 leghe, da Napoli a Roma 60 leghe, loc-

chè fa 230; da Roma a Parma 92 leghe; da Parma a San Gottardo 100 leghe, ciò che darebbe da San Gottardo a Reggio 422 leghe di posta. Togliendone un decimo, resterebbero 380 leghe; noi ne abbiamo contato 250; differenza, 130, cioè un terzo tra la distanza astronomica e le grandi strade, che devono seguire i contorni delle montagne e passare pelle grandi città; nella calcolazione delle quali si è forzati di considerare i declivii e le difficoltà delle strade come pure i privilegi richiesti dalle località.

La parte d'Italia contenuta nel mezzo cerchio ha 5000 leghe quadrate. A partire dal diametro di questo mezzo cerchio, l'Italia si prolunga in forma di stivale, il quale avendo 200 leghe di lunghezza e dalle 40 alle 50 di larghezza, danno da Parma sino a Taranto 8000 leghe quadrate: totale 15,000 leghe quadrate. In tal modo quasi due terzi d'Italia sono ripartiti in una linea prolungata, circondata da ogni parte dai mari Mediterraneo ed Adriatico.

Una tale singolare configurazione ha incontrastabilmente contribuito ai destini di questo bel paese. Se la penisola in luogo di quaranta o cinquanta leghe di larghezza, ne avesse avuto ottanta o cento, e fosse stata meno larga della metà, il punto centrale sarebbe stato più vicino a tutte le estremità: gl'interessi sarebbero divenuti più comuni; la nazione sparsa sopra distanze minori avreb-

be avuto maggiori uniformità, avrebbe potuto lottare con più efficacia contro gli atti, che tendevano al suo smembramento, e la forza aderente che costituì la Francia, l'Inghilterra, la Spagna avrebbe operato egualmente sull'Italia.

Le coste della riviera di Genova sono di 50 leghe; la penisola ha da ogni lato circa 150 leghe di costiera. La base da Reggio a Taranto è superiore alle 100 leghe, locchè darebbe 650 leghe al litorale della penisola italica; le coste dello stato di Venezia sino a Fiume hanno 30 leghe, quelle della Sicilia 205 leghe, l'Italia ha dunque un litorale di 1100 alle 1200 leghe, vale a dire eguale a quello delle isole britanniche che è pure di 1200 leghe o quasi il doppio di quella di Francia che non è che di 700 leghe.

Le città di Nizza, di Genova, di Livorno, tutte le piccole città sulle coste delle due riviere di Genova sono popolatissime. La popolazione di Napoli e di tutte le città del regno, quella d'Ancona e di tutte le piccole città di Romagna, finalmente quella di Venezia, delle coste di Sardegna, di Cagliari, ecc, in Sicilia quella di Palermo, Siracusa, ecc.; formano una popolazione marittima d'una grande importanza.

Le rade di Ventimiglia, di Vado, di Genova, della Spezia, di Portoferraio, del golfo di Napoli, di Taranto, d'Ancona, di Venezia, quelle di Sicilia, dell'Istria, della Dalmazia,

di Ragusi, delle bocche di Cattaro appartengono tutte all' Italia.

Se tutte queste parti fossero state riunite in un solo stato, l' Italia sarebbe una potenza marittima di primo ordine. La canape della vallata del Po, la legna di Apennino e d'Istria, il ferro dell' Elba e del Bresciano somministrerebbero tutto quanto è necessario pel materiale d'una grande marina. Genova, Pisa, Venezia sono state le prime potenze marittime d'Europa nel medio evo.

L' Italia battuta da tre lati dal mare non ha frontiere verso terra che per circa 200 leghe, cioè meno che il terzo delle frontiere di Francia, ed altresì sarebbe difesa dalle più forti barriere che possano respingere le invasioni.

L' Italia avendo una popolazione fra diciassette e diciotto milioni (*) comprese le sue due grandi isole potrebbe facilmente avere un' armata di *trecentomila uomini*. Nello stato attuale di agricoltura essa scarseggia di cavalli, ma nel medio evo ne produceva molti, e se questa nazione si fosse mantenuta sempre militare, essa ne avrebbe coltivato le razze.

La bravura delle truppe italiane non può in veruna epoca esser posta in dubbio. Basta nominare Roma e tutti i *condottieri del medio evo* e nei nostri giorni le truppe della repubblica cisalpina e del regno d' Italia.

(*) La presente popolazione è molto maggiore, come rilevasi dallo specchio statistico che segue a questa descrizione.

Chiamata per la sua posizione e per l'estensione delle sue coste ad esser la dominatrice del Mediterraneo, l'Italia non potrebbe temere un'invasione che dalle Alpi, più facili a difendersi che ogni altra frontiera d'Europa. Una ventina di piazze forti grandi e piccole basterebbero per intercettare tutti i passaggi delle Alpi. Sinchè l'Italia fu lasciata a sè stessa e l'influenza della Germania e della Francia non fu che ausiliaria, e non l'aveva tutta disorganizzata e scomposta, l'Italia si divideva in tre masse che sono le divisioni geografiche naturali.

1.° Al nord la vallata del Po comprende tutti i paesi che tributano al Po le loro acque; essi sono sopra uno stesso livello, possono comunicare tra loro. Questa è il Belgio e l'Olanda dell'Italia, e Venezia si è l'Amsterdam. Essi comprendono il Piemonte, la Lombardia, le Legazioni, e la repubblica di Venezia.

2.° In mezzo alla penisola, da una parte la Toscana, e gli stati del Papa, all'ovest dell'Appennino; questa è la vallata dell'Arno e del Tebro; dall'altra parte tutto il paese situato all'est dell'Appennino tra le vallate del Po e la frontiera napolitana. In totalità essi comprendono il granducato di Toscana, gli stati della Chiesa e la repubblica di Lucca.

3.° Finalmente al mezzogiorno il regno di Napoli, che fu sempre una divisione geografica e politica distinta.

In questa distinzione la Romagna deve far

parte dell'Italia del nord perchè è nel piano che continua quella del Po.

Ma tutta questa grande popolazione che professa la stessa religione, che gode della dolcezza d'un clima temperatissimo, che parla la stessa lingua, che ha la stessa letteratura, gli stessi principii, deve influenzarsi reciprocamente e finire coll'agglomerarsi, come fecero i diversi regni britannici, le diverse provincie della Spagna e di Francia, come faranno forse un giorno quelle d'Alemagna.

Le parti componenti la nazione italiana ebbero ed hanno assai più cose comuni tra loro che non avessero tutte quelle.

Se giammai si avverasse questo grande avvenimento qual sarebbe allora la capitale? Forse Roma, Milano, Bologna, Firenze? Nè Genova nè Venezia vi potrebbero pretendere essendo desse troppo all'estremità.

1.° Roma per le sue reminiscenze, per ciò ch'ella è tuttora e per la sua posizione potrebbe sperar di ritornare la capitale di questa bella contrada. Essa si troverebbe a 130 leghe distante da tutti i punti della frontiera delle Alpi ove l'Italia può esser attaccata dalla Francia o dalla Germania, essa sarebbe a 100 leghe dall'estremità meridionale del Regno di Napoli o dalle coste di Sicilia, un poco meno da quelle di Sardegna. Parigi la capitale della Francia è a 60 leghe dalle sue frontiere del nord; a 40 leghe dalla Manica, a 100 leghe dal golfo di Guascogna, a

150 leghe dal Mediterraneo. L'insalubrità dell'aria, la sterilità delle adiacenze, la mancanza d'un porto o d'una rada in vicinanza sarebbero i gran difetti di Roma presa per capitale.

2.° Se l'Italia si unisse coi ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, vale a dire se essa non comprendesse che la vallata del Po e non avesse la penisola, allora Milano sarebbe la sua capitale naturale: quantunque sussisterebbe tuttavia il gran difetto che questa città non può avere la linea del Po per difendersi contro l'invasione della Germania. Ma nella fusione dei popoli italiani Milano non potrebbe divenire la sua capitale essendo troppo vicina alle frontiere dell'invasione e troppo lontana dalle altre estremità esposte agli sbarchi.

3.° In quest'ultimo caso, Bologna sarebbe sommamente preferibile, perchè in caso d'invasione, forzata la frontiera, essa avrebbe ancora per difesa la linea del Po. Anche la sua posizione geografica, i suoi canali, la mettono in comunicazione immediata e pronta col Po, con Livorno, Genova, Civitavecchia, coi porti di Romagna, Ancona e Venezia; inoltre essa è più vicina alle coste di Napoli.

4.° Se l'Italia si unisse al regno di Napoli e che parte di Napoli e della Sicilia potessero riempiere il vuoto che la separa dalla Corsica, allora solamente Firenze potrebbe pretendere a divenire la capitale d'Italia perchè essa si troverebbe in posizione centrale.

SPECCHIO STATISTICO DELLE DIVISIONI POLITICHE IN ITALIA.

Divisioni.	Superficie di miglia quadr. ital.	Popolazione complessiva.	Nome della capitale.	Popolazione della capitale.
Regno delle Due Sicilie . . .	31460	9300000	Napoli	400000
Regno Lomb.-Ven. col Tirolo, l'Illiria ital. e Gov. di Trieste	19430	5950000	Milano Venezia	170000 120000
Regno Sardo	21000	4900000	Torino	140000
Stato Pontificio	12000	3000000	Roma	183000
Gran ducato di Toscana . . .	6636	1743000	Firenze	100000
Ducato di Parma	1660	489000	Parma	40000
Ducato di Modena	1570	483000	Modena	30000
Isola di Corsica	2852	250000	Ajaccio	12000
Cantone Ticino	720	140000	Lugano	6000
Isola di Malta	130	120000	La Valletta	50000
Repubblica di San Marino . . .	16	8000	San Marino	1000
Principato di Monaco	9	7500	Monaco	1000
	97493	26370500		

Questa popolazione aumenta di 1/189 ogni anno.

A. Dapino.

CENNI GEOGRAFICI
DEGLI STATI SARDI.

Ai cenni geografici e statistici da noi dati l'anno scorso della Toscana, ne facciamo in questo anno susseguire altri geografici e storici degli Stati di Sardegna.

Questo regno come venne restituito alla real Casa di Savoja col trattato di pace del 1814, comprende coll'isola di Sardegna i seguenti dominii di terraferma: i ducati di Savoja e di Aosta, il principato di Piemonte, la signoria di Vercelli, la contea di Nizza, il principato d'Oneglia, il ducato di Monferrato col marchesato di Spigno, gli smembramenti milanesi, o le provincie d'Alessandria e di Valenza, la Lomellina, l'Alto e Basso Novarese, le provincie Tortonesi, il Vigevanasco, una parte della contea d'Anghiera, l'oltre Po Pavese ed il territorio di Bobbio, finalmente la già repubblica ed ora ducato di Genova coll'isola Capraia. Questo regno è conterminato al nord dalla Svizzera, dal lago di Ginevra, dalla Francia; al sud dal mare Mediterraneo; all'est dagli stati ducali di Modena e Parma, dal regno Lombardo-Veneto e dalla Svizzera; all'ovest dalla Francia orientale e meridionale.

La superficie territoriale è stimata di 10,186 miglia quadrate di Piemonte di 45 al grado. La periferia è a un dipresso di 655 miglia di

Piemonte, cioè miglia 135 lungo il litorale e 520 lungo la linea di frontiera cogli Stati limitrofi. La maggiore estensione in lunghezza dalla Cimá Rossa alle foci del Varo è di circa 125 miglia, e la massima larghezza dal monte Bastione al monte Grelle è di miglia 111 (*). Questa parte del regno svariata come è nella sua superficie da monti e colline, da vaste pianure, da fiumi e laghi, siccome trovasi arricchita di ogni terrestre prodotto, così è sottoposta a tutti quei diversi generi di climi che convenir le possono per la latitudine e la sua estensione. Aere in generale salubre; la temperatura puossi dividere in tre parti l'una alpina, l'altra delle pianure, la terza della marina. Acuto il freddo vernale nella Savoja e nel ducato d'Aosta a cagione delle nevi e ghiacci alpini. Atmosfera incostante nelle pianure tanto pei freddi venti, pioggie, nevi e temporali che, frequenti e copiosi, discendono dalle Alpi, quanto pel caldo nella state a cagione dei raggi del sole riflessi dalla parete alpina. L'inverno mite alla marina, perchè luogo riparato dai vènti freddi per la giogaia delle Alpi marittime e degli Apennini; nè troppo cocente la state, perchè il paese è quasi di continuo ricreato da venti marini e terrestri.

Le principali catene di montagne che cingono gli stati di terraferma, sono un

(*) I geografi assegnano generalmente agli stati Sardi un'estensione territoriale di 21,000 miglia geografiche.

tratto delle Alpi e un tratto degli Appennini. Il monte Bianco, il monte Cenisio e il monte Viso trovansi in quella parte lelle Alpi che attraversano questo stato e che separano la Savoja dal Piemonte: il monte San Bernardo e il monte Rosa innalzansi sulle frontiere della Svizzera. Chi ha valicato in più luoghi le Alpi, sa che sia la cima, per lo più spaziosa e non ripida, de' gioghi pei quali si aprono i più frequentati passaggi: niun albero, nè tampoco arboscello veruno; un'erba corta, sottile e fitta; sassi e rottami di rupi disordinatamente qua e là sparpagliati; vestigia di avvallamenti di ghiacci, di pietre, di arena; falde di neve non disciolta; creste di nude roccie che cingono il luogo; prospetti di non remoti ghiacciai; torrentelli ora limpidi, ora bianchicci e turbati, ma co' letti sempre ingombri di triste ruine; alte pertiche per segnare la via durante il lunghissimo inverno. La cima del piccolo San Bernardo è abbellita da un grazioso laghetto, e da una colonna sopra la quale si direbbe che il tempo sieda colle ali tarpate. La innalzarono gli antichissimi incoli di que' monti al dio Pane, celtica voce significante l'Altissimo; egli regnava sopra il cielo e la terra, e gli erano sacre le cime supreme. I Romani dedicarono questa colonna a Giove, e ne locarono in cima il simulacro (*). Essa dipartiva i Cen-

(*) È di marmo cipolino, alta cinque metri, e fu portata da lontano in su quel colmo.

troni dai Salassi, siccome ora diparte gli abitatori della Tarantasia da quelli della Valle d'Aosta. Appresso la colonna havvi un circolo di pietre, affatto regolare, e forse di cento piedi di diametro. Il popolo lo addimanda il cerchio di Annibale, e raccontasi che ivi sedessero i suoi capitani a consiglio. Sono verisimilmente gli avanzi d'un tempio druidico, alla foggia di que' che ancora si scontrano nelle isole settentrionali. La strada vi passa per entro, nè se n'avvede chi non ne ebbe contezza.

San Bernardo di Mentone, distrutti i rimasugli dell'idolatria in sull'Alpi Graje, vi fondò, come prima in sulle Pennine, un ospizio a sussidio de' viaggiatori, colti dalle invernali bufere. È gran pezza che i suoi monaci scomparvero da questo giogo. Rimane ora un ostiere, provveduto di pensione dallo Stato acciò che abbia in cura le case alzate per l'alloggiamento dei soldati in tempo di guerra.

Augusto, deliberato di porre al fine stabile freno ai Salassi ed ai Centroni, che sempre risorgevano all'armi, aprì una via militare, degna dei signori del mondo, la quale per le Alpi Greche metteva dalla Gallia Cisalpina alla Narbonese. Di questa strada, per la quale passavano i carri, sussistono i vestigi nella valle d'Aosta, ove s'incontrano ponti di struttura romana, iscrizioni latine, colonne miliari: ma sui gioghi del piccolo San Bernardo e nella Tarantasia quasi ogni segno n'è sparito. Il passaggio del piccolo San Bernardo è pra-

ticabile e praticato a piedi ed a cavallo in tutte le stagioni dell'anno. Di rado succede che i montanari stieno più di dieci giorni senza valicarlo; ma non è meno periglioso a cagione del frequente avvallar della neve giù per un calle dirotto e senza difesa.

Guardando dall'alto del giogo ad austroponente, inver la Tarantasia appajono sopra ad un monte rovine di fortificazioni, le più alte per avventura che gli uomini abbiano erette nel mondo antico. Quel monte è detto il Vallesano. Sono esse le rovine di un ridotto alzato dalle genti del re. Lo espugna-



rono per assalto i Francesi mentre la neve,

che cadeva a grandi fiocchi, ed una spaventosa bufera cospiravano ad indurre ne' difensori una funesta idea di securtà, avvalorata dall'altezza e ripidezza del luogo, attorniato da orribili precipizii.

Se poi il viaggiatore poggia in cima a quel monte, mira dinanzi a sè a settentrione il Monte Bianco, ed è circondato da balzi, che sembrano piramidi, da' quali si digradano argentati ghiacciai. A mezzo giorno lo sguardo si adima sopra la valle dell'Isera, dal monte ove nasce questo fiume, sino ai dintorni di Moutiers. Che s'egli aggiunge l'asprissimo cucuzzolo, detto il Belvedere, scopre eziandio gl'immensi ghiacciai che declinano verso la valle d'Aosta.

La discesa dal piccolo San Bernardo è spiacevole allo sguardo ed al piede, sopra un ruvido ed arsiccio terreno, e più frequenti vi sono le frane. Del resto non ha cattivi passi, nè rupi imminenti, nè voragini, nè alcuno di quei sublimi orrori che commuovono la fantasia. Si cala poscia ad una foresta, bandita, come la dicono, ossia vietata alle scure, e si arriva a verdissimi prati, discorsi da limpid'acque che rinfrescano e rallegrano il viandante affaticato: il quale pure si conforta inviando lo sguardo in lontano sopra una doppia fila di monti ammantati di abeti che sovrasta ad un'ampia e lunga valle, per la quale drizza il suo corso l'Isera.

Il sentiero, segnato in alto sulla pendice

di rincontro a quella per cui passa il cammino, nomasi la strada di Annibale. Scendendo dal villaggio di San Germano a quello di Seez di qua dal ponte del torrente Reclus il quale precipita in cupo letto tra scogli, mirasi una roccia di gesso bianchiccio, presso la quale vuolsi che il gran nemico di Roma accampasse una notte con parte del suo esercito.

Pochi sono i paesi che offrono come questo tanta varietà di sostanze minerali. Vi si trova la maggior parte dei minerali più utili: vi sono, a così dire, intere montagne di ferro, ed il metallo che da esse si ritrae è di ottima qualità. Il piombo ed il rame si ha in quantità bastevolmente copiosa; vi sono miniere di manganese e di cobalto in alcune provincie, e trovasi argento e oro, abbenchè in piccola quantità, nelle provincie d'Ossola e di Valsesia. I combustibili vi sono sparsi con una specie di profusione: così dicasi delle pietre e delle terre utili alle arti, come il cristallo di monte, i granati, l'amianto, il pirosene, la terra porcellanica, la terra de' purgatori, la pietra da sarto, il talco bianco o creta di Brianzone e la magnesite. Omettendo il muriato di soda o sia il sale comune della Tarantasia, il solfato di magnesia trovasi abbondante in molte provincie e specialmente in quella d'Alba, del quale si fa ora un traffico vantaggioso, mentre in addietro dovevasi pagare un tributo allo stra-

niero. Numerose sono le cave di marmo in Piemonte, e le più importanti sono quelle di Ponte, di Susa, di Vaudier e di Busca.

Questa regione è inaffiata da gran numero di fiumi e di torrenti, de' quali i principali sono: il Rodano co' suoi influenti Arva e Isero; il Varo e la Magra che sboccano nel Mediterraneo; il Po co' suoi influenti Dora-Baltea, Dora-Riparia, Sesia, Tanaro, Agogna e Ticino: nella Sardegna il Torsi, l'Oristagni e la Flumendosa.

La popolazione, secondo gli ultimi computi, oltrepassa ora i quattro milioni, ed è in istato d'aumento.

Gli Stati Sardi posti in terra ferma vengono ripartiti in sette divisioni militari, ciascuna delle quali ha un governatore per gli affari di guerra e di polizia, e un intendente generale per l'amministrativo: si suddividono poi queste in quaranta provincie, con un intendente per ciascheduna. Quattro senati e quaranta tribunali di prefettura (o di prima istanza) compongono l'ordine giudiziario: quattro arcivescovadi, e venticinque vescovadi l'ordine ecclesiastico.

Le entrate ascendono alla somma annuale approssimativa di settanta milioni di lire italiane, cavate per la maggior parte dalle dogane e dall'imposta territoriale.

Le forze di terra sono di 42,000 uomini in tempo di pace, e di 75,000 in tempo di guerra, col mezzo di battaglioni provinciali,

che si incorporano colle brigate di linea. Quelle di mare sono di 3500 soldati e di 650 cannoni a bordo di vari legni da guerra, il cui numero va sempre aumentando.

La situazione del paese lo rende di sua natura agricolo, e tale è generalmente la sua fertilità che ogni raccolta basta quasi per la consumazione di due annate, onde non desiderasi che maggiore esportazione di generi.

Il commercio è floridissimo, ed occupa buona parte degli abitanti, massimamente dopo la riunione del ducato di Genova agli antichi Stati, contando la sola marina mercantile sarda più di 2520 legni con bandiera nazionale, ed oltrepassando il numero di 30,000 i soli marinai inscritti sui registri. L'esposizione dei prodotti d'industria e d'arte fatta la prima volta nel 1829, è tutti gli anni copiosissima.

Ricchissimi d'acque minerali, di bagni e di sorgenti d'ogni maniera sono poi questi stati, contandovisi non meno di novanta bagni o sorgenti diverse.



QUADRO STATISTICO

delle Divisioni militari e Popolazione degli Stati di Sardegna.

DIVISIONI	POPOLAZIONE	CAPI LUOGHI	POPOLAZIONE
Savoja	565,440	Chambery	16,000
Torino	791,590	Torino	125,890
Cuneo	500,240	Cuneo	19,777
Alessandria	521,420	Alessandria . . .	40,574
Novara	451,130	Novara	20,500
Nizza	184,340	Nizza	34,810
Genova	675,988	Genova	98,621
—		—	
Isola di Sardegna	526,630	Cagliari	29,980
Totale . .	4,216,778		

SUNTI STORICI DEGLI STATI DI SARDEGNA.



Tra i più potenti nemici con cui sostennero quasi continua guerra i Visconti, furono i marchesi di Monferrato, signori di quelle provincie, che, anche al presente, ritengono questo nome. Guglielmo marchese di Monferrato ebbe l'onore di avere in moglie una figlia di Alfonso re di Castiglia, e di dare una sua figlia in moglie all'imperatore greco Andronico Paleologo; fu per alcuni anni capitano e signore di Pavia, di Novara, d'Asti, di Torino, d'Alba, d'Ivrea, d'Alessandria, di Tortona, di Casale di Monferrato e ancora di Milano; ma ebbe una fine troppo disuguale a sì grande potenza, perciocchè preso dagli Alessandrini l'anno 1290, e chiuso da essi in una gabbia, vi morì miseramente dopo due anni di prigionia. Era antichissima e nobilissima la stirpe de' marchesi di Monferrato, ma la linea dritta di essa finì nel 1305 in Giovanni, che morì senza figliuoli. Teodoro, figliuolo del suddetto Andronico Comneno, e di Violante, ossia Irene, sorella di Giovanni,

fu da lui nominato erede; e questi venne l'anno seguente in Italia per impadronirsi di quegli Stati; ma trovolli in gran parte occupati dal marchese di Saluzzo e da Carlo II, poi da Roberto re di Napoli. Ei nondimeno e col valore dell'armi, e colla sua unione con Arrigo VII ottenne di ricuperarne gran parte. Secondotto, che gli succedette l'anno 1372, non tenne che per sei anni il governo, e rendutosi per la sua crudeltà odioso a' suoi, fu ucciso l'anno 1378. Giovanni III di lui fratello gli succedette; ma per tempo ancora più breve, poichè fu ucciso in battaglia l'anno 1381. Teodoro II, suo minor fratello, e che non fu inferiore nel coraggio e nel senno ad alcuno de' suoi antecessori, ebbe assai più lungo impero, essendo morto nel 1418. Egli ebbe frequenti guerre col duca Filippo Maria Visconti, e nella pace con lui fermata nel 1417 ottenne il possesso di varie castella. Meno felice fu il marchese Gian Jacopo di lui figliuolo succedutogli nello stesso anno, perciocchè dallo stesso Filippo Maria si vide a forza spogliato di quasi tutte le sue terre, e a gran pena potè riaverle nella pace conchiusa l'anno 1433. Ei visse fino al 1445, in cui lasciò erede de' suoi stati il marchese Giovanni IV suo figlio, che stese ancora più oltre il dominio, singolarmente per opera di Guglielmo VIII suo fratello, valoroso guerriero, che gli succedette poi nel dominio l'anno 1464, e con somma gloria il tenne fino

al 1483. Bonifacio altro figlio del marchese Gian Jacopo gli succedette allora. Principe più amante della pace che della guerra, che visse fino al 1493, e lasciò poscia morendo quello stato a Guglielmo IX suo figlio che morì nel 1518. Breve fu l'impero di Bonifazio di lui figliuolo, che finì di vivere l'anno 1530 in età di soli diciannove anni, e assai più breve fu quello di Giangiorgio fratello del suddetto Guglielmo, che venendo a morte nel 1533 non lasciò alcun figlio maschio, o altro stretto parente che gli succedesse. Federico duca di Mantova, che aveva per moglie Margherita sorella del marchese Bonifazio, ottenne da Carlo V l'investitura



di quello stato, opponendosi a ciò nondimeno e allora e poscia per lungo tempo i duchi di Savoja, a' quali quello stato si è poi devoluto.

Antichissima e nobilissima era ben anche la famiglia de' conti di Savoja (*), che pel valore e pel senno di Amedeo VI uno dei



(*) Secondo le antiche cronache lo stipite della casa di Savoja era un principe Germano della casa imperiale di Sassonia al servizio di Rodolfo III re della Borgogna Transgiuriana. Quel capo sassone, per nome Witichindo, si può chiamare il Giapeto dei principi della moderna Europa, giacchè tutti pretendono di averlo avuto per bisavolo. La casa di Savoja discende da Umberto dalle

più gran principi del secolo XIV, estesero l'ampio dominio, che già da alcuni secoli avevano in Italia. Essi ebbero parimenti frequenti guerre coi Visconti. Amedeo VIII che fu il primo ad avere il titolo di duca datogli l'anno 1416 dall'imperatore Sigismondo, riunì in sè stesso dopo la morte di Lodovico principe di Piemonte e d'Acaìa seguita nel 1418, la signoria della Savoja e del Piemonte, e ottenne nella pace del 1427 la città di Vercelli; e questi è quell'Amedeo medesimo, che ritirossi poi l'anno 1434 a far vita eremitica nella solitudine di Ripailles presso il lago di Ginevra, che fu poi eletto antipapa, e prese il nome di Felice V. Lodovico di lui figliuolo che gli succedette, e che visse fino al 1465 fu principe di senno e valore non ordinario, e che prevalendosi dello sconvolgimento in cui era lo stato di Milano, avanzò non poco i confini del suo dominio. Amedeo IX figlio di Lodovico fu più illustre per santità di costumi e per l'esercizio di tutte le più belle virtù, che pel valore nell'armi. Ei morì in età di sol 37 anni nel 1472, e lasciò quegli stati a Filiberto suo primogenito; ma questi ancora, come pur Carlo suo fratello e un altro Carlo figliuol di questo e Filippo figlio di Lodovico ebber brevissimo regno, morti il primo nel 1482, il secondo

bianche-mani che regnava nel dodicesimo secolo in qualità di duca di Savoja, eretta in contea a suo favore dall'imperatore Corrado il Salico.

nel 1489, il terzo nel 1496, e l'ultimo l'anno seguente. Lo stesso avvenne a Filiberto II figlio e successore di Filippo nel 1497, che morì in età di 25 anni nel 1504. Carlo III che succedette al padre, ebbe lunghissimo regno, ma assai travagliato da frequenti guerre, per cui si vide spogliato dalle truppe francesi di una gran parte de' suoi stati, mentre ciò che gli era rimasto veniva occupato, sotto pretesto di sicurezza, dagli imperiali suoi collegati. E' venne a morte in Vercelli nel 1553, e lasciò quegli stati, o a dir meglio il diritto di riacquistarli, a Emanuel Filiberto suo figlio, giovane principe di animo grande e d'indole bellicosa, che allor militava in Fiandra per Carlo V. La memorabile sconfitta da lui data a' Francesi presso San Quintino nel 1557 gli ottenne sì grande stima da' suoi nemici medesimi, che Arrigo II diegli in moglie due anni appresso Margherita sua sorella, e gli rendette in quella occasione la Savoja e il Piemonte, riserbandosi solo per tre anni ancora il dominio in Torino e in alcune altre città. Queste poi furono a suo tempo ricuperate da sì gran principe, e il re Arrigo si ritenne solo Pinerolo, Savigliano e la Perosa; i quali luoghi ancora gli furono dal re ceduti nel 1574 all'occasione dell'accoglienza, che il duca gli fece in Torino. Così glorioso per la costanza, con cui aveva superate le avverse vicende, e pel coraggio con cui avea ottenuto la ricuperazione de' suoi stati finì

di vivere nel 1580. Carlo Emanuello I di lui primogenito, succedendogli in età di soli 19 anni, fu uno de' più gran principi che ci additano le storie, valoroso nell'armi, accorto ne' maneggi politici, di pronto e vivace ingegno, di rara eloquenza, di amabili e dolci maniere, d'animo splendido e liberale, e parve solo ad alcuni troppo ambizioso di stendere i confini del suo dominio. Tentò più volte Ginevra e tentò ancor Cipro, ma sempre con infelice successo. Più volte dichiarò guerra a' Francesi, più volte agli Spagnuoli. Dopo la morte di Arrigo III si mosse coll'armi per occupare quel regno; dopo quella del duca Vincenzo Gonzaga aspirò al dominio del Monferrato. Se ai suoi tentativi non furono comunemente uguali i successi, egli ottenne almeno la lode di uno de' più gloriosi sovrani della sua età. Vittorio Amedeo I succedutogli nel 1630, raccolse il frutto delle guerre e delle fatiche sostenute dal padre, e col cedere a' Francesi Pinerolo, e alcune altre castella, ottenne di esser posto in possesso di una gran parte del Monferrato. Egli morì nella fresca età di 50 anni nel 1637. La duchessa Cristina sorella del re di Francia Luigi XIII reggente di quegli stati, e tutrice de' suoi piccoli figli, Francesco Giacinto proclamato allora duca, ma morto l'anno seguente, e Carlo Emanuello II, che in età di quattro anni gli succedette, ebbe il dolore di veder turbata la quiete di quelle provincie dal car-

dinal Maurizio e dal principe Tommaso di Savoja suoi cognati, che per togliere a lei la reggenza, ed al giovinetto duca il dominio, mossero armati contro il Piemonte, e per tre anni il renderono un funesto teatro di guerre civili, che ebber poi fine nel 1642. Poichè, il duca Carlo Emanuello II cominciò a' reggere per sè medesimo il suo stato, si mostrò adorno di tutte quelle virtù, che render possono un principe amabile e caro a suoi sudditi, e diede continue prove della sua splendida munificenza singolarmente nell'ingrandire ed abbellire la città di Torino. Queste sue doti ne rendono vieppiù dolorosa la morte, da cui nell'età immatura di soli 41 anni fu sorpreso nel 1675. A lui succedette Vittorio Amedeo II di lui figlio, fanciullo allora di nove anni, che fu il primo di questa augusta famiglia ad assumere il titolo di re. Durante il suo regno ei fu indefessamente occupato ad accrescerne la potenza; egli introdusse la disciplina nelle sue truppe, pose l'ordine nelle finanze, consolidò tutte le parti del suo dominio, ed acquistò una parte del Milanese, il regno di Sardegna e la successione eventuale della Spagna. Divenuto il più potente principe dell'Italia lasciò scorgere a' suoi successori la possibilità di divenirne unici sovrani, e segnò loro la via per giugnervi. Questo principe oppresso dagli affari, e disgustato dal mondo, lusingandosi di trovare riposo nella vita privata e nel seno del-

l'amicizia, sposò la Marchesa di San Sebastiano il 3 dicembre del 1730, e cedè la corona a suo figlio Carlo Emanuello: del che èbbe ben presto motivo di pentirsi; poichè imprigionato dal detto figlio che si lasciò sorprendere da alcuni scellerati, terminò presto i suoi giorni pel dolore di una sì nera ingratitudine (*). Egli morì nel castello di Moncalieri il 31 ottobre del 1732. Le sue spoglie furono deposte a Superga di cui avea posti i primi fondamenti nel 1710. Carlo Emanuello III fu principe politico e guerriero, calcò le orme di suo padre e seguì i suoi

(*) Ci sia permesso l'osservare che a torto Carlo Emanuele III viene qui accusato di nera ingratitudine verso suo padre.

Il 3 settembre del 1730 Vittorio Amedeo II (così il Bertolotti nella dottissima sua Storia della real Casa di Savoja) rinunciò solennemente la corona a Carlo Emanuele III suo figlio. Ma non si seppe mai bene la vera cagione di un atto che ha pochi esempi, nè il motivo che poi indusse Vittorio Amedeo a tentare di risalire per forza sul trono ond'era disceso. Carlo Emanuele III, a persuasione de' più prudenti suoi ministri e consiglieri, si vide mal suo grado astretto a ritenere le redini del governo; e, per provvedere alla pubblica quiete, gli fu mestieri impedire al padre di tentare novità, con farlo guardare nei regi palazzi di Rivoli e di Moncalieri ove morì nel novembre del 1732.

Sulla prova d'irrefragabili documenti possiamo asseverare che anzi egli era disposto a restituirgli la cedutagli corona, ma ne fu distolto da' suoi ministri, che radunati a consiglio, gli rappresentarono che la ragione di stato ed il pubblico vantaggio doveano far tacere i sentimenti figliali, prevedendosi i mali che potevano derivare risalendo Vittorio sul trono sotto l'influenza di donna ambiziosa e vendicativa

divisamenti; s'arricchì del Monferrato, di una porzione del Milanese, e raddoppiò le sue rendite. Suo padre che le avea trovate di sette milioni, le portò ai quattordici, ed ei le fece ascendere, per quanto si dice, fino ai ventotto. Egli pubblicò nel 1770 un nuovo codice di leggi: terminò nel 1772 tutte le quistioni de' suoi predecessori colla Corte di Roma; condusse a fine il bell'edifizio di Superga ed il castello di Stupinigi; fabbricò il gran teatro di Torino, il collegio delle Provincie cominciato da suo padre, gli archivi reali, perfezionò l'arsenale, ed innalzò su di una pianta quasi uniforme le belle facciate della contrada Dora grossa; impiegò specialmente grandi somme nel rifabbricare Cuni, nell'innalzare la cittadella di Alessandria ed altre fortezze, e fondò in Torino una delle migliori scuole d'artiglieria. Morì il 20 febbrajo del 1773, e fu sepolto a Superga. Vittorio Amedeo III, figlio del suddetto, nacque in Torino il 26 giugno del 1726, ed ascese al trono il 20 febbrajo del 1773. Egli diede una nuova organizzazione all'esercito nel 1776, e la cangiò una seconda volta nel 1786; fondò in Torino nel 1785 l'accademia delle scienze e l'osservatorio, l'accademia di pittura e di scultura, ed il cenotafio; diede principio nel 1773 alla fortezza di Tortona; fece scavare il porto di Nizza, perfezionare le fortificazioni di Villafranca, e stabilì nel 1788 la società agraria. Venuta più tardi a scoppiare la

rivoluzione francese fu il suo regno travagliato continuamente da congiure e moti rivoluzionari. Alla perfine, obbligatovi dalla Francia, egli cedevale i suoi stati (dicembre 1798) e ritiravasi colla famiglia in Sardegna (marzo 1799) protestando contro quell'atto carpitogli colla forza. Senonchè, debole di animo e di corpo, mal resistendo a tante vicissitudini del tempo, ai 4 di giugno 1802 trovandosi in Roma abdicava la corona in favore del fratello Vittorio Emanuele, ed ivi datosi intieramente alle pratiche di religione, moriva il 6 ottobre 1819, privo del lume degli occhi. Gli stati di Piemonte rimasero una dipendenza della Francia fino al 1814, in cui ridonata, comechè non peranco definitivamente, la pace all'Europa, il re di Sardegna, alle antiche possessioni della sua casa aggiungeva benanco il Genovesato.

Vittorio Emanuele venne da Cagliari a Torino il 20 maggio di quell'anno stesso, e ripristinò gli ordini e i modi dell'antico governo. Ma se i germi rivoluzionari non erano all'intutto spenti in Italia, più che altrove rigogliosi crebbero nel Piemonte, dove il 13 marzo 1821 proclamavasi dai rivoltosi la Costituzione di Spagna. Sorpreso dagli avvenimenti, Vittorio Emanuele lasciossi indurre a rinunciare la corona in favore del fratello Carlo Felice, in allora a Modena, e colla moglie si recò a Nizza, che non s'era accostata al movimento. Egli morì il 10 gennaio 1824.

Nominatosi frattanto reggente Carlo Alberto duca di Carignano, questi prometteva al popolo tumultuante la chiesta costituzione, che egli poi giurava, giurando al tempo stesso fedeltà al re Carlo Felice, mentre questi dal canto suo dichiarava non consentire in modo veruno alle domande dei rivoltosi. I costituzionali del Piemonte avevano riposta ogni loro speranza nel duca di Carignano, che giusta le apparenze s'era messo a capo del movimento, quand'eccolo il 22 marzo riparare inaspettatamente in Novara rimasta fedele al re, e di là notificare la sua rinuncia all'ufficio di reggente.

Repressi tutti i moti rivoluzionari in Piemonte, Carlo Felice continuò nullostante a soggiornare in Modena, e non fece il suo ingresso in Torino che il 17 di ottobre. Egli moriva il 27 aprile 1831, e la corona passava per linea collaterale nel principe di Carignano Carlo Alberto. Questo principe che portò le finanze de' suoi stati a condizione floridissima, inaugurò il suo regno con un nuovo codice, coll'abolizione della giurisdizione feudale nell'isola di Sardegna, e con una totale riforma dell'amministrazione municipale di essa. — Di carattere irresoluto, religioso di buona fede, egli potè fallire, ma credette sempre di obbedire al proprio dovere. Sobrio fino all'ascetismo egli non viveva che di pane e di legumi, e non beveva che acqua. Alzato ogni giorno coll'aurora,

egli si dava agli affari anche i meno interessanti; la sua vita era composta di preghiere e di lavoro. Liberale, come più sopra vedemmo, nel 1821, ei lo ridivenne nel 1846, in cui dava una costituzione, se forse non in tutto per appagare i voti de' suoi sudditi, per non opporsi di certo al torrente del liberalismo che dal resto d'Europa irrompeva con irresistibil forza in Italia.

Non ci faremo a parlare degli avvenimenti che nel 1848 terminarono colla catastrofe di Novara. Ma lasceremo che appurati i fatti dal tempo, lo storico coscienzioso parli di Carlo Alberto con quella schiettezza troppo sovente impossibile al contemporaneo. Seguitando adunque l'ufficio nostro di semplici cronisti direm che abdicata la corona al suo maggior figlio Vittorio Emanuele II il marzo 1849 egli esulava in Portogallo, ed il 28 luglio moriva di febbre lenta in Oporto. La sua salute aveva necessariamente dovuto ricevere un gran crollo dagli avvenimenti, in cui aveva avuto una parte principalissima.

La sua spoglia mortale trasportata in Piemonte, dove fu accolta con pompa veramente straordinaria, venne deposta il 15 ottobre nei sepolcri di famiglia a Superga.

RACCONTI.

LA BATTAGLIA DI MONTE APERTI.

All'epoca in cui ebbero origine le fazioni Guelfa e Ghibellina, pel dissidio del sovrano pontefice con Enrico IV, Goffredo di Lorena, marchese di Toscana, e Beatrice, sua moglie, morivano, l'uno nel 1070, e l'altra nel 1076, lasciando la contessa Matilde erede e sovrana del maggior feudo che mai fosse in Italia; maritata due volte, la prima con Goffredo il Giovane, la seconda con Guelfo di Baviera, separatasi successivamente da ambidue i detti sposi, morì facendo lascito di tutto il suo allo Stato della Chiesa.

La costei morte lasciò poco meno che libera Firenze d'imitare le altre città d'Italia; ondechè la si eresse in repubblica, dando essa pure l'esempio che avea ricevuto a Siena, a Pistoja, ad Arezzo, che a repubblica tosto si governarono. — Nulladimeno, la nobiltà fiorentina, senza vedere disappassionatamente la grande querela, ond'era divisa l'Italia, non ci avea preso parte con eguale caldezza: s'era essa pure divisa in due parti, ma non in due campi. — Stava ciascuna di quelle parti guardandosi con più diffidenza che odio; ambidue in uno stato che non si può dire nè pace nè guerra. — Delle famiglie guelfe, la più nobile, più possente e più ricca era quella di Buondelmonte, il cui primogenito era fidanzato a una fanciulla della Casa degli Amadei confederati cogli Uberti, partigiani caldissimi de' Ghibellini. — Buondelmonte de' Buondelmonti era signore di Monte Buono in val d'Arno superiore, e abitava un cospicuo palagio posto sulla piazza di Santa Trinità.



Un bel dì che, secondo ch' egli usava di fare, cavalcava, splendidamente vestito, per le vie di Firenze, s' intese chiamare da una finestra per nome.

Rivoltosi, e veduta coperta di un velo colei che il chiamava, proseguì il suo cammino.

Chiamollo la gentildonna una seconda volta, scopertasi in volto. Buondelmonte la riconobbe che era della Casa Donati; e fermando il cavallo, molto cortesemente le domandò che avesse a dirgli.

— Null'altro che teco congratularmi delle tue nozze imminenti, riprese la gentildonna con ironico accento, null'altro che ammirare la tua fedeltà onde vai a imparentarti con una famiglia da meno a gran pezza della tua. Certamente qualche avo degli Amedei avrà saputo gratificarsi qualcuno de' tuoi, e tu pensi pagare oggidì un debito di famiglia.

— V' ingannate, gentildonna, a partito, rispose Buondelmonte. Se corre qualche distanza fra queste due famiglie, non è gratitudine, è amore che le ravvicina. Amo Lucrezia Amedei, mia fidanzata, e appunto perch' io l' amo, la sposo.

— Perdono, signor conte, continuò la Gualdrada; pur mi pareva che il più nobile avesse a sposar la più ricca, la più ricca il più nobile, e il più bello la più avvenente.

— Ma finora, ripigliò Buondelmonte, non c' è che lo specchio, il quale ho comperato e portatole da Venezia, non c' è, dico, che quello specchio che mi mostrasse un volto paragonabile a quello di Lucrezia.

— Non avete ben cerco, messere, o vi stancaste sul bello. Nè porterebbe Firenze più il nome di città de' fiori, se le sue ajuole non dessero più vaghe rose di quella che voi state per cogliere.

— Pochi giardini ha Firenze ch' io non abbia veduti, pochi fiori, la cui vaghezza io non abbia

ammirata, o respiratone la fragranza, nè ci ponno essere che le margherite e le mammole ch'io non vedessi, perchè ascose dall'erba.

— Havvi pure anche il giglio che mette in riva a' ruscelli e vien bene a' piedi de' salici, irrigato lo stelo dall'acque per mantener la freschezza, e la cima coperta dal rezzo per serbarsi più intatto.

— Avrebbe la signora Gualdrada nel giardino del suo palagio qualcosa di somigliante da farmi vedere?

— Può darsi, qualora il signor Buondelmonte mi onorasse con una visita.

Gittò Buondelmonte la briglia nelle mani dello scudiero, e fu in Casa Donati.

La Gualdrada aspettavalo in cima la scala; e guidatolo per anditi oscuri fino a una stanza appartata, n'aperse la porta, e sollevata una tenda del cortinaggio, corse agli occhi di Buondelmonte una fanciulla dormente.

Così fresca e pura bellezza non aveva mai veduta dapprima: ondechè fu il vederla e invaghirsene un punto. Aveva di quelle bionde capigliature che son rade in Italia, alle quali solea Rafaello modellare le sue Madonne; carnagione sì bianca, che pareva cresciuta al pallido sole del nord; ed aerea così la persona, che Buondelmonte temea rifiatare che non si destasse quell'angioletta per volarsene in cielo.

Lasciò la Gualdrada ricadere la tenda; fece Buondelmonte per ritenerla sospesa, ma ella arrestogli la mano.

— Ecco la sposa che solitaria e pura io t'avea custodita, gli disse: ma poichè offeristi la mano ad un'altra, vanne e che tu sii fortunato.

Buondelmonte trasecolato rimaneva in silenzio.

— Or via! continuò la Gualdrada, ti dimentichi che la bella Lucrezia t'aspetta.

— Odi qua, disse pigliandola Buondelmonte per mano; se io rinunziassi a codesto partito, se rompessi gli obblighi assunti, se ti offerissi di sposare tua figlia, me la darestu?

— E qual madre sarebbe tanto insensata che non volesse entrare in parentado col signore di Monte Buono?...

Allora Buondelmonte levò su la cortina, e inginocchiatosi al letto della bella fanciulla, di cui prese la mano, nell'atto che la dormente, fra il sonno e la veglia, aveva gli occhi mezzo socchiusi: — Risvegliati, disse, mia fidanzata, e tu, madre mia, manda pel prete, intanto che in fronte alla figlia porrò la corona d' arancio.

Menò Buondelmonte in quel giorno medesimo Luigia Gualdrada, di Casa Donati.

Divulgossi nel dì susseguente la fama di cotal matrimonio. Non parea vero agli Amedei l'ingiuria che sarebbe lor stata fatta, ma pur troppo dovettero alla fine accertarsene. Convocato subito il lor parentado, gli Uberti, i Fifanti, i Lamberti e i Gualandi, esposero le cagioni di tale convocamento. Mosca, al racconto della comune offesa, gridò colla energica concisione della vendetta: *Cosa fatta capo ha:* e da tutti gli astanti ripetuto quel grido, fu unanimamente risoluta la morte di Buondelmonte.

La mattina di Pasqua, Buondelmonte cavalcava, passato il Ponte Vecchio, Lung'Arno; quando parecchi pure a cavallo gli mossero incontro. Giunti a certa distanza, partironsi in due bande, come per prenderlo in mezzo; ma, avesse egli fidanza nella loro lealtà o nel proprio coraggio, proseguì suo cammino, senza punto mostrar di adombrarsene; che anzi giunto loro dappresso, cortesemente li salutò. Allora Stiatta Uberti trasse di sotto al mantello un'asta di ferro, e alla prima percossa sca-

valcò Buondelmonte, al quale Oderigo Fifanti segò col proprio coltello le vene. Buondelmonte trascinossi carpone sotto alla statua di Marte, pagano protettor di Firenze, e quivi spirò. Appena s'intese per la città di questo omicidio, che tutti i congiunti di Buondelmonte convennero nella casa del morto, e messo in ordine un carro, fecero sopra adagiarvi, entro a una bara scoperta, il cadavere della vittima. Si assise la giovine moglie sull' orlo del feretro, il pesto capo dello sposo recandosi al petto, con attorno i più vicini parenti, e il funerale convoglio avviossi così, preceduto dal vecchio padre di Buondelmonte, che di tanto in tanto con voce affiocata gridava: — Vendetta! vendetta!

Allo spettacolo dell'insanguinato cadavere e dell'avvenente vedova che co' capelli disciolti faceva corrotto, alle grida del padre che precedeva la bara del figlio, quand'esso il figlio avrebbe dovuto seguir quella del padre, si esaltarono gli animi, e ogni nobile e potente famiglia parteggiò secondo la propria opinione, o l'amistà o il parentado. Quarantadue fra le più cospicue furono guelfe, e si arruolarono sotto le insegne de' Buondelmonti; ventiquattro dichiararonsi ghibelline, e riconobbero per capi loro gli Uberti. Raunò ciascheduna i suoi servi, ciascheduna affortificossi ne' suoi palagi, torri e bastite erigendo; e per trentatrè anni di seguito la civil guerra, nelle mura di Firenze ristretta, gavazzando nel sangue scorrazzò scarmigliata le contrade e le piazze.

Ma i Ghibellini, disperando senz' altri ajuti di vincere, si rivolsero all' Imperatore, che li soccorse con trecento cavalli tedeschi. La qual truppa s'introdusse fraudolentemente in città per una porta tenuta da' Ghibellini, e la notte antecedente al giorno solenne della *Purificazione di Maria Vergine,* del-

l'anno 1248, la parte guelfa fu vinta e costretta a sgomberare Firenze.

Insignoritosi i vincitori della città, si abbandonarono alle esorbitanze che le guerre civili fanno perpetue. Trentasei palagi furono smantellati di pianta, e smurate le torri; quella de' Toringhi, che dominava la piazza di Mercato Vecchio, e poggiava a centoventi braccia d'altezza, scassinata dalle fondamenta, quasi sfolgorato gigante, crollò. Ondechè rimase trionfatrice in Toscana la parte dell'Imperatore, e ramingarono esuli i Guelfi fino alla morte di Federico II, avvenuta nel 1251.

Furono i Guelfi in quell'anno richiamati dal bando, ed il pòpolo ebbe parte di nuovo al governo della pubblica cosa. Decretò pel suo primo provvedimento che si smurassero i forti, dentro de' quali ricalcitravano i gentiluomini al poter delle leggi. Prescrissero inoltre agli stessi che fossero ragguagliate le torri de' lor palagi a sole cinquanta braccia d'altezza, e de' rottami di quelle si costruissero bastioni alla città, che Lung'Arno non era punto fortificata. Finalmente nel 1252, a consacrar la memoria della libertà tornata a Firenze, fece il popolo coniare d'oro purissimo quella moneta che dal nome della città è detta fiorino, e che da passa settecent'anni è rimasta colla medesima effigie, co' medesimi titolo e peso, senza che alcuna delle rivoluzioni seguite dappoi abbia osato mutarne la popolare impronta, o alterarne l'oro repubblicano.

Ma i Guelfi, più generosi e più confidenti de' loro nemici, avevanò permesso di dimorare nella città a' Ghibellini. I quali approfittarono di tal concessione per macchinare una congiura che venne scoperta. I magistrati mandarono loro intimando che comparissero a dar ragione di tale condotta; ma eglino ributtarono gli arcieri del podestà a sas-

sate e frecciate. Tutto il popolo fu subito in armi, attaccò nelle case loro i nemici, ne assediò le fortezze e i palagi, e in due giorni gli ha belli e sconfitti. Schiatta Uberti morì combattendo. Un altro Uberti e un Infangati ebbeto mozza sul palco di Mercato Vecchio la testa; e coloro ch' ebbero scampo dalla carnificina o dalla giustizia, guidati da Farinata degli Uberti, uscirono della città e accattarono in Siena un asilo.

Farinata degli Uberti somigliava per indole al barone d'Adrets, al connestabile di Borbone e a Lesdiguières, uomini che nascono con un braccio di ferro e un cuore di bronzo, che aprono gli occhi in una città assediata, e sul campo di battaglia li chiudono; — piante irrigate di sangue che germinano sanguinosi i fiori ed i frutti.

Per essere morto poc'anzi l'Imperatore, non potendo valersi dell'espediente solito de' Ghibellini di ricorrere a lui per ajuto, mandò deputati a Manfredi re di Sicilia che gli chiedessero un sussidio di truppe. Offerse Manfredi un centinajo di uomini, ed erano sul punto gli ambasciatori di ricusare, stimandola derisoria l'offerta, quando capitarono lettere del Farinata del seguente tenore:

« Non vi sconfortate e non rifiutate nullo suo » ajuto, e sia picciolo quanto vuole, facciamo con » lui che di grazia diaci un' insegna, che noi la » metteremo in siffatto luogo, che converrà che ci » faccia maggiore ajuto. »

Nondimeno l'esercito guelfo incalzò i Ghibellini, e pose campo dinanzi a porta Camoglia, il polverio della quale piaceva tanto ad Alfieri. Dopo alcune avvisaglie, ordinò Farinata una sortita, e fece distribuire a' soldati tedeschi, mandatigli da Manfredi (era Manfredi della Casa di Svevia), i vini più generosi della Toscana. Nel bollor della mischia,

sotto pretesto di liberare una parte de' suoi, egli, alla testa dei detti ausiliarj, fece una carica così gagliarda, che si trovò co' suoi cento guerrieri dall'esercito nemico attorniato. Combatterono disperatamente i Tedeschi, ma troppo erano dispari le forze perchè bastasse a partorire buon frutto il coraggio. Tutti furono, come i trecento alle Termopili, morti: Farinata soltanto, apertosi per miracolo un varco, si ricongiunse co' suoi, intriso del sangue nemico, stanco di uccidere, senz' ombra di ferita sopra di sè.

E gli successe, come avea divisato, il disegno. I cadaveri de' soldati di Manfredi gridavano da ogni loro ferita vendetta; mandato a Firenze il reale stendardo era stato ravvolto e strascinato nel fango, e sbrandellato dal popolazzo: vilipesa la Casa di Svevia, contaminato lo stemma imperiale.

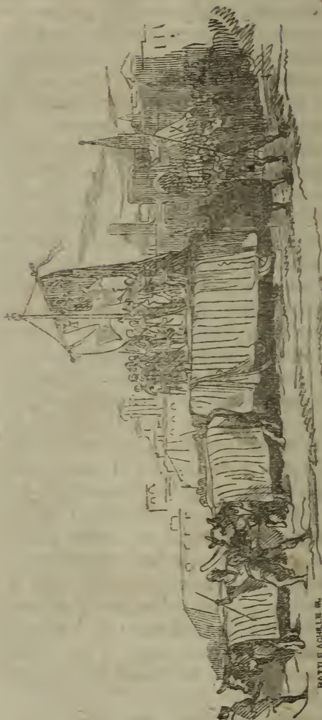
Scrisse Farinata partitamente la storia della battaglia a Manfredi, che due mila uomini gli mandò per risposta.

Farinata, a ridurre i Fiorentini in mal termine, fece sembiante di non dirsela bene co' Ghibellini. Scrisse agli Anziani per venire a parlamento con loro a un quarto di lega dalla città Lo aspettarono quivi dodici uomini, ed egli recovvisi solo. Offerse, quando volessero eglino mandare un esercito possente contro di Siena, ch' ei darebbe in lor potestà la porta San Vito, da essolui custodita. I capiparte de' Guelfi, non potendo fare deliberazione senza l'avviso del popolo, tornatisi a quello, adunarono il consiglio, e rientrò Farinata in città.

Tumultuosa fu l'assemblea; avvisavano i più di accettare il partito, ma alcuni de' più perspicaci temevano un tradimento. Gli Anziani, che avevano intavolato la pratica, e speravano riuscir con onore, sostenevano con tutta la loro possibilità il detto

partito, e il popolo favoriva agli Anziani. Il conte Guido Guerra e Teghiajo Aldobrandini procacciarono indarno di opporsi alla maggioranza: non furono voluti ascoltare. Sorse un Cece Gerardini, uomo per patria carità e per senno distinto, e fattosi ad arringare, gli fu dagli Anziani intimato il silenzio. Nulladimeno proseguì il suo discorso, e i magistrati lo multarono in cento fiorini. Acconsentì di pagarli a condizione che fosse lasciato parlare. Gli raddoppiarono in cambio l'ammenda, e Gerardini si sottopose alla nuova condanna, dicendo non essere mai comperato a gran prezzo il contento di dare un savio consiglio alla repubblica: e continuò la sua aringa. Lo multarono finalmente gli Anziani in quattrocento fiorini senza potergli imporre silenzio. Il qual segno pure evidente di patria svisceratezza stimarono indizio d'animo ricalcitrante e caparbio: ondechè posero e fu ammesso il partito della pena capitale contro chi osava opporsi in tal modo al volere del popolo. Lettane al Gerardini la sentenza, tranquillamente ascoltolla, poscia levandosi un'ultima volta: « Fate erigere il palco, ma intantochè saran dietro ad erigerlo, lasciatemi favellare ». Erano i Fiorentini deliberati di nulla ascoltare, e in cambio di mettersi a' costui piedi, arrestaronlo; e per essere il solo che si opponesse, come egli fu fuori dall'assemblea, a pieni voti il partito venne accettato. Mandò Firenze a Lucca, Bologna, Pistoja, Prato, San Miniato e Volterra confederati suoi per ajuto, e in capo a tre mesi avevano i Guelfi sotto le loro bandiere tremila cavalieri e trentamila fanti.

Il lunedì 3 settembre del 1260 uscì quest'esercito nottetempo dalle mura di Firenze per alla volta di Siena. Di mezzo a una guardia de' più valorosi sopravanzava il caroccio; il quale era un carro in



su quattro ruote tutto dipinto di vermiglio, tirato da due grandi e forti paja di buòi, tutti coverti di panno vermiglio lano; e aveavi sul detto caroccio un' antenna con in cima un globo dorato, sott' esso il qual globo, fra due bianche vele, sventolava il fiorentino stendardo, che all' atto della battaglia commettevasi in mano di chi era stimato il più prode. Un crocifisso al disotto parea benedisse con le braccia protese all' esercito. Una campana, sospesagli accanto, rannodava ad un centro comune coloro che nella zuffa si sparpagliavano, nè potendosi (era sì enorme il peso di quella macchina) fuggire con insieme il carroccio, dovea pure l' esercito o ignominiosamente abbandonarló o accanitamente di-

fenderlo. Avealo inventato Eriberto, arcivescovo di Milano, il quale volendo far più gagliarda la fanteria delle comuni, onde tenesse più salda testa alla cavalleria de' gentiluomini, l'avea messo in opera la prima volta nella guerra contro Corrado il Salico: torreggiava adunque la detta macchina, trainata da' buoi, di mezzo la fanteria, che procedeva al passo di quelli. Un vecchio settuagenario, Giovanni Tornaquinci, guidava il carroccio, sul cui spazzo, serbato a' più prodi, erano i sette di lui figliuoli, a' quali aveva fatto giurare che tutti morrebbero innanzi che un solo inimico toccasse quell'arca d'onore del medio evo. La campana era stata, dicevasi, benedetta da papa Martino, onde il nome di Martinella.

A' 4 di settembre, sul far del giorno, dalla cima di Monte Aperto (collinetta cinque miglia distante da Siena, dal lato orientale della città) l'esercito quivi raccolto scoperse la città tutta quanta ch'egli sperava sorprendere. Un vescovo, che aveva quasi affatto smarrita la vista, salito sullo spazzo del carroccio, celebra la messa, che

Umili intorno ascoltano i primieri;
Le viste i più lontani almen v'han fisse.

E finito ch'ebbe di celebrarla, spicca lo stendardo di Firenze, mettendolo in mano di Giacomo del Vacca, della famiglia de' Pazzi, ed egli stesso, vestendosi d'un'armatura, va a porsi nelle file della cavalleria. Vi giunse appena, che la porta San Vito, come era stato promesso, fu aperta. Primi ad uscirne furono i cavalieri tedeschi, a cui vennero appresso gli emigrati fiorentini, capitanati da Farinata; poi i cittadini sanesi formarono co' loro vassalli la fanteria; e le forze totali sommavano a tredici mila uomini.

I fiorentini si avvidero del tradimento, ma para-

gonando l'esercito loro con quello che si schierava loro dinanzi, mandarono grida di provocamento e d'insulto, credendosi tre volte tanti più che i nemici, e stettero ad affrontarli.

Il vescovo che poc' anzi avea celebrato, e che, difettando d'un senso, aveva gli altri acuiti a supplirgli, inteso rumore da tergo, e rivoltosi, gli parve cogli occhi, logorati come erano, scorgere fra sè e l'orizzonte una linea che poco prima non era. Battendo sulla spalla il vicino, gli domandò se quel ch' ei vedeva fosse muro o caligine. — Nè l'una nè l'altro, rispose il soldato, sono gli scudi degli inimici. — Un corpo infatti di cavalleria tedesca, girato intorno il Monte Aperto, e passato l'Arbia a guado, attaccava alle spalle l'esercito fiorentino, intantochè il resto dei Sanesi gli presentava battaglia di fronte.

Allora Giacomo del Vacca, avvisando esser giunto il momento di appiccare la zuffa, levò alto il fiorentino vessillo, rappresentante un lione, e gridò: Avanti! Ma in quella, Bocca degli Abbati, ghibellino nell'anima, sfoderata la spada, mozzò al primo fendente e la mano e il vessillo. Gridando poi: *Viva i Ghibellini!* con trecento nobili di parte guelfa si ricongiunse il fellone alla tedesca cavalleria.

Grande era la confusione dell'esercito fiorentino; aveva bel gridare Giacomo del Vacca: Tradimento! levando alto il moncherino insanguinato: nessuno pensava a raccorre lo stendardo calpestato dall'ugne de' cavalli, e vedendosi ognuno caricato da quegli medesimo ch' ei credeva poc'anzi fratello, non fidandosi più del vicino, fuggivalo, più ancora temendo la spada che aveva a difenderlo, di quella che aveva a combatterlo. Il grido di tradimento, proferito da Giacomo del Vacca, fu in ogni bocca, e ognuno della salvezza della patria dimentico nè curante che della propria, si attenne al partito che gli parve migliore,

commettendo la vita alla velocità della sua cavalcatura, lasciando in sua vece morire sul campo l'onore, sebbene di que' 3000 uomini, tutti fiore di nobiltà, trentacinque prodi rimaservi soli, i quali, non voluti fuggire, incontrarono quivi da valorosi la morte.

La fanteria, composta del popolo di Firenze e di genti mandate dalle città confederatesi a quello tenne saldo, e si strinse intorno al carroccio. Fu quivi adunque

. . . . lo strazio e 'l grande esempio
Che fece l'Arabia colorata in rosso

Ma, priva com'era della cavalleria, non poteva a lungo resistere, per essere, come abbiam detto, genti del popolo armate di forche e alabarde, nè aventi da opporre alla lunga lancia e alla spada a due tagli dei cavalieri che scudi di legno, corazze di bufalo e giustacuori di traliccio. Per lo che gli uomini e i cavalli, coperti di ferro, penetravano agevolmente le loro file, le mettevano a rotta e a sbaraglio; con tuttochè incuorati dal suono incessante di Martinella, tre volte i guelfi si rannodassero, ributtando dal loro seno la tedesca cavalleria, che indietreggiò per tre volte sanguinosa e malconcia, come ferro ch'è tratto da larga ferita.

Farinata, alla testa de' fiorentini emigrati e del popolo sanese, mercè una diversione opportuna, fece abilità a' cavalieri di pervenire al carroccio. Quivi a occhio veggente di entrambi gli eserciti occorse un fatto maraviglioso. Quel vecchio summentovato cui fu commesso in custodia il carroccio, s'era fatto giurare da' suoi sette figliuoli che quivi morrebbero ov' ei collocati gli avesse.

Tutto lungo il combattimento erano eglino i sette giovani rimasti sullo spazzo del carroccio per di là dominare l'esercito; avevano tre volte veduto il nemico presso a raggiungerli; tre volte avevano al pa-

dre rivolti con affannosa sollecitudine gli occhi. Ma con un cenno il vecchiardo gli aveva rattenuti; finalmente l'ora era giunta che bisognava morire, ed ei disse ai figliuoli: — *Animo, a voi!* »

Spiccaronsi eglino dal carroccio, fuor uno che il padre rattenne pel braccio: era il più giovane, e quindi il più prediletto; aveva diciassett'anni o in quel torno, e chiamavasi Arnolfo

I sei fratelli, armati di tutto punto, ricevettero vigorosamente l'urto de' ghibellini. Il padre intanto con quella mano che non ratteneva il figliuolo, suonava la campana di guerra: al cui suono, rincoratisi i guelfi, ributtarono per la quarta volta i cavalieri tedeschi. Quattro dei figliuoli vide il vecchio tornarsene; due ne giacevano per non più rilevarsi.

In quel mentre, ma dalla parte opposta, alte grida s'intesero, e fu veduta aprirsi la folla. Era costui Farinata degli Uberti alla testa dei fiorentini emigrati. Aveva inseguita la cavalleria guelfa tanto da assicurarsi che più non verrebbe a riappicare la zuffa, e inseguita l'aveva come lupo che sbanda i cani prima di assannare i montoni.

Il vecchio che dominava la mischia, raffigurollo al pennacchio, alle armi, e più ch'altro a' fendenti; una sola cosa parevano l'uomo e il cavallo, un mostro coperto delle squame medesime. Ciocchè cadeva sotto i colpi dell'uno, era subito pesto dalle ugne dell'altro; tutto loro si apriva dinanzi. Accennò il vecchio a' quattro figliuoli, e Farinata fu al cozzo con un muro d'acciajo. Incontanente le masse si ristrinsero loro dattorno, e si rinfrescò la battaglia.

Farinata era solo di mezzo a que' fanti, a' quali, quanto era alto il cavallo, sopravanzava. Potea scernere il vecchio la sfolgorante spada che si alzava e calava colla regolarità d'un martello da fucina; poteva intendere il grido di morte che ad ogni colpo

calato seguiva; due volte gli parve riconoscer la voce dei propri figli; eppur non restava di suonar la campana; sol che afferrava più strettamente con l'altra mano il braccio d'Arnolfo.

Farinata alla fine diè indietro, ma come lione che strazia e che rugge; si accostò indietreggiando a' cavalieri fiorentini che davano per ajutarlo la carica; e in quella che li raggiungeva vide il vecchio tornarsi due figli; nè sparse una lagrima, nè fece un lamento, solo che Arnolfo al petto si strinse.

Ma Farinata, i profughi fiorentini, e i cavalieri tedeschi raccozzatisi tutti, intantochè l'oste sanese caricava dal lato suo, si prepararono anch'essi dal loro alla carica.

Fu quest' ultimo attacco terribile; tre mila uomini a cavallo e coperti di ferro cacciaronsi in mezzo a dieci o dodici mila fanti che rimanevano ancora intorno al carroccio. Si addentrarono in quella massa a guisa d'immane serpente, la cui lingua trisulca era la spada di Farinata; il vecchio vide il mostro inoltrarsi, attorcigliando le gigantesche spire; accennò ai due figliuoli che si allanciarono a incontrare il nemico con tutta la riserva. Arnolfo piangea di vergogna che non poteva seguire i fratelli.

Videgli il vecchio cadere un dopo l'altro, e data allora la corda della campana ad Arnolfo, trabalzò dallo spazzo, che bastato non eragli l'animo di vedersi anche il settimo figlio morire.

Passò Farinata sul corpo del padre, come passato aveva su quello dei figli; il carroccio fu preso e, perchè non restavasi Arnolfo dal suonar la campana, ad onta che comandato gli fosse di smettere, Della Prêsa salì sullo spazzo, e spiccogli con un fendente la testa.

Come non intesero più i fiorentini il suono di Martinella, rotti, sbaragliati, sgominati, fuggirono,

rifugiandosi alcuni nel castello di Monte Aperto, dove il dì susseguente furono presi; gli altri morirono; e a diecimila sommarono i morti sul campo.

La sconfitta di Monte Aperto è uno di que' disastri di cui tramandasi la memoria alla più tarda posterità. Dopo cinque secoli e mezzo tuttavia il fiorentino agli stranieri addita dolente il luogo della battaglia; e Siena tuttavia inorgoglisce della vittoria, e le antenne del carroccio, che tanti uomini vide cadersi d'intorno in quella fatale giornata, tuttavia a gran cura conserva nella propria basilica.

Ai 27 di settembre, entrato l'esercito ghibellino in Firenze, trovò tutte le donne vestite a corrotto, perocchè, dice il Villani, che una sola non v'era che non avesse perduto un figliuolo, un fratello, un marito. Le porte stavano aperte, nè resistenza alcuna fu fatta: il dì susseguente furon abolite tutte le leggi guelfe e il popolo cessando di partecipare a' consigli, fu sottomesso al dominio della nobiltà.

« Si fece, così il Macchiavelli, un concilio di Ghibellini ad Empoli, dove per ciascuno si concluse che a voler mantenere potente la parte ghibellina in Toscana era necessario disfare Firenze, solo atta, per avere il popolo guelfo, a far ripigliare le forze alle parti della chiesa. A questa sì crudel sentenza, data ad una sì nobil città, non fu cittadino nè amico, eccetto che messer Farinata degli Uberti, che si opponesse; il quale apertamente e senza alcun rispetto la difese, dicendo non avere con tanta fatica corsi tanti pericoli, se non per potere nella sua patria abitare, e che non era allora per voler quello che già aveva cerco, nè per rifiutar quello che dalla fortuna gli era stato dato; anzi per essere non minor nemico di coloro che disegnassero altrimenti che si fosse stato ai Guelfi; e se di loro alcuno temeva della sua patria, la rovinasse, perchè sperava con quella virtù che ne aveva cacciati i Guelfi, difenderla ».

Prevalse la parola di Farinata in concilio così come nell'armi il suo brando. Firenze fu salva, e vi piantarono i Ghibellini la sede del loro governo.

STATISTICA.

TOPOGRAFIA DELLA PROVINCIA DI MILANO.

CONFINI E POPOLAZIONE.

La provincia di Milano, composta di buona parte dell'antico territorio milanese, ha la superficie di chilometri quadri 1826,73, pari a miglia quadre geografiche 532,59, ed un perimetro tortuòso della lunghezza sviluppata di chilom. 247,652. Vi confinano a levante le provincie di Bergamo e di Lodi, dalle quali è divisa per la massima parte dal fiume Adda, dalla prima per una lunghezza di chilom. 21 e dalla seconda per chilom. 31,250. A mezzogiorno confina colla provincia Pavese per una lunghezza di chilom. 31,500. A ponente ancora colla stessa provincia di Pavia per chilom. 26,400, indi collo Stato Sardo, da cui resta diviso mediante il fiume Ticino per una lunghezza di chilom. 39,702. Ed a settentrione vi confina finalmente la provincia di Como per una linea tortuosa lunga in complesso chilom. 97,800.

Sulla detta superficie di chil. quadri 1826,73 esiste una popolazione di 591,683 abitanti, dei quali 296,311 maschi e 295,372 femmine, locchè dà per ogni miglia 324 abitanti. Il Belgio non ne ragguaglia che 143, e la Francia soli 64.

STATO METEORICO.

L'altezza media barometrica in Milano tra le medie, state osservate dal 1763 al 1843, è di millimetri 762. 92. L'altezzá media tra le massime di millim. 777. 13, e la media tra le minime di millimetri 741. 26.

La temperatura di Milano, giusta le osservazioni fatte dal 1835 al 1843 col termometro centigrado, varia come segue:

Media temperatura fra le medie 11. 6
Media fra le massime . . . 31. 2
Media fra le minime . . . — 9. 7

La temperatura media dell'aprile e di tutta la primavera poco si scosta dalla media annuale. Quella dell'autunno è alquanto maggiore, ma in totale è assai tenue fra noi la differenza dalla primavera all'autunno.

Le massime temperature, osservate col termometro comune, furono nel luglio degli anni 1824 e 1832, in cui il termometro salì a 34. 1 e 34. 4.

Le minime temperature si sono verificate nel gennajo degli anni 1767, 1800 e 1838, che discese il termometro comune rispettivamente a 15.° -, 14.° 8 e 15.°

La media quantità d'acqua che cade in un anno, dietro le osservazioni tenute dal 1764 al 1843, è di . . . millim. 982. 95

La massima è di .	»	1596. 18
La minima di . .	»	668. 81

La quantità della pioggia avvenuta nel 1848 fu di millimetri 1219. 33.

Massima a Milano è la pioggia nell'autunno, minima nell'inverno e maggiore in primavera che in estate.

La massima pioggia cade in ottobre e novembre, la minima in febbrajo e marzo.

In maggio si palesa la tendenza ad un secondo massimo ed in luglio ad un secondo minimo.

In quanto alla neve caduta nei 18 inverni scorsi, dal 1826 al 1843, l'altezza media ragguagliata è di centim. 59. 21.

La massima misura si verificò nel 1829 e nel 1830, che giunse a metri 1. 41 suddivisi in sedici nevate. Nei quattro anni 1832-33 1834-35, 1839-40 e 1845-46 non cadde nessuna quantità di neve.

Lo stato del cielo, colle osservazioni possedute nel 1763 al 1843, varia come segue:

Giorni sereni per un medio nei detti anni	n.	198
nebbiosi	»	15
nuvolosi	»	112
piovosi.	»	54
nevosi	»	3
acquosi	»	38

Da qui si vede che fra noi predominano i giorni sereni, e questi si verificano in estate e soprattutto in luglio e agosto, il minor numero in inverno e propriamente in febbrajo e novembre. Fra questi due limiti l'andamento è piuttosto regolare.

Il maggior numero dei giorni nuvolosi è in primavera, e si riportano quasi egualmente in tutti quei mesi; alla primavera, in ordine di giorni nuvolosi, s'accosta l'autunno, il numero minimo dei medesimi cade in estate e soprattutto in luglio e agosto.

Il maggior numero dei giorni acquosi è nell'inverno e poi nell'autunno, il minimo in estate. Ma i giorni acquosi non istanno in rapporto alla quantità dell'acqua cadente, che nell'inverno abbiamo vista minore che nell'estate.

La neve sulla pianura cade in inverno e principalmente in gennajo, nel qual mese i giorni nevosi adeguano, se non sorpassano i piovosi; rare volte ne cade qualche poco in primavera e più raramente in autunno.

Il vento dominante in Milano è il levante, e vi si approssima il ponente.

Il vento orientale d'ordinario è apportatore di nebbie e di acqua, e l'occidentale invece le disperde. E infatti, se si guardano le osservazioni sulle pioggie, si vedono quasi sempre accompagnate dal vento est e di nord-est Il che vuolsi attribuire a ciò che dovendo gli altri venti superare altissimi monti, giungono

a noi già raffreddati, mentre quelli di levante possono arrivare alla nostra pianura con una temperatura tanto elevata da tenere in sospensione un notevole eccesso di vapori.

La declinazione media dell'ago magnetico è di 17.° 28.

AGRICOLTURA.

Si calcola che la superficie produttiva della provincia di Milano ascende a chilometri quadri 1720,20, e che li residui chilom. quadri 165,53, siano sterili, intendendosi per questo nome gli spazj occupati dalle acque, dalle strade e dai caseggiati. Il terreno onde risulta la superficie produttiva viene coltivato in diversi modi secondo la loro varia qualità. Le risaje, i prati marciatorj ed irrigatorj si trovano sovente ove ha luogo l'irrigazione. Gli aratorj con gelsi e viti, i boschi di gelso ed i vigneti, s'incontrano spesso nella parte asciutta. Noi non abbiamo dati positivi per determinare con esattezza la superficie delle diverse qualità di terreno coltivato, e le tavole censuarie non possono che somministrare lo stato di coltura rilevatosi verso la metà dello scorso secolo, all'attivazione del catasto, essendosi da quell'epoca notabilmente variato specialmente negli scopeti, nei boschi e negli stagni.

Se a circa tre miglia al nord di Milano si conduca una retta nella direzione da est-nord-est ad ovest-sud-ovest, questa segnerà i confini

che separano le due diverse specie di terreno che s'incontrano nel milanese. La parte settentrionale dicesi *alto* milanese, o milanese *asciutto*, e la sua inclinazione dal nord al sud si calcola per adequato dal 2 al 3 per 100. Il terreno della parte meridionale, chiamato *basso* milanese o milanese *irriguo*, è quasi tutto irrigatorio e la sua inclinazione verso sud-est si ritiene a un dipresso dall'1 al 2 per 100.

Basso milanese. La Muzza, il Naviglio Grande, della Martesana e di Pavia, l'Olona ed il Lambro sono i canali pubblici ed i fiumi che servono all'irrigazione. Il cavo Marocco, il cavo Borromeo, il cavo Taverna e molti altri, non meno che i *fontanili* di privata proprietà compiono la gran rete irrigua del Milanese. La distribuzione delle acque si pratica o mediante il *modulo magistrale milanese* (*) o con aperture di dimensioni determinate e libere, chiamate *partitori*. A norma delle diverse località differisce il valore delle acque. Il fitto di un'oncia magistrale per l'irrigazione jemale si calcola dalle austr. lire 90 a lire 350; per tutta l'annata fra le lire 890 e le lire 2650. V'ha chi dell'acqua estiva in ora-

(*) Il modulo od oncia magistrale milanese consiste in una bocca munita di regolatore, larga once 3 (0,m·1487), alle once 4 (3.m 1983) e col battente di 2 once (0.m 0991). Si calcola che dalla suddetta bocca in un minuto primo sgorghino brente milanesi 32. 1/3 d'acqua, equivalenti metri cubi 2. 68.

rio fa oggetto di speculazione; il suo prezzo talvolta passa per ogni oncia le lire 5300.

Il corpo d'acqua occorrente ad una lodevole irrigazione varia secondo che il terreno è più o meno assorbente ed opportunamente disposto. In generale però si può calcolare che nella stagione jemale per irrigare pertiche 200 di prati marcitorj occorrono dalle 12 alle 15 once d'acqua. Potendo riprendere le colature si possono irrigare altre 60 a 70 pertiche.

Nella stagione estiva per l'irrigazione di un' eguale superficie di prato *stabile* si adoprano sei once d'acqua ogni otto o dieci giorni, e si eseguisce l'operazione in 14 a 18 ore. Lo stesso è a dirsi dei prati a *vicenda*, pei quali però possono bastare da 12 a 14 ore.

Per 200 pertiche di risaja, in fondo nè troppo assorbente, nè paludoso, basta meno d'un'oncia di acqua continua, e per allagarle occorrono once 3 pel corso di 36 a 48 ore. Il grano turco si adacqua in ruota di 14 giorni a norma del bisogno: uno spazio di 200 pertiche esige once 6 pel corso di 24 ore.

I principali prodotti del milanese irriguo sono:

Il *frumento*, che si semina nei mesi di ottobre e novembre, impiegandovi per ogni pertica circa uno stajo di semente, la quale poi produce dalle sei alle otto staja compresa la stessa semente. Il raccolto totale del frumento nel milanese è dalle moggia 400 alle 440

mila per ciascun anno. Un'altra specie di frumento, dotto *marzuolo* perchè si semina nel mese di marzo, si coltiva nello stesso modo dell'altro, ed in commercio perde dalle 2 alle 5 lire austr al moggio. Non si semina però che in via di ripiego.

La *segale* vuol essere coltivata ad un dipresso come il frumento, ed ama più i terreni asciutti che gli umidi. Richiedesi per ogni pertica pressochè la stessa quantità di semente accennata pel frumento, e dà circa setta staja e mezzo di prodotto, valutato complessivamente dalle 110 alla 116 mila moggia all'anno per tutta la provincia.

Al pari del frumento e della segale viene coltivata l'*avena*, se non che questa si semina in primavera, specialmente d'aprile. Ogni pertica di terreno porta quartari 3 di semente, ed il prodotto di una pertica può dirsi quasi doppio del frumento, ricavandosene dalle 10 alle 14 staja. Il prodotto annuale si valuta per adequato dalle 25 alle 30 mila some.

Nel Milanese è importante la coltivazione del *grano turco*. Per ogni pertica spargonsi d'ordinario dalle 3 alle 4 metà di semente, valutandosi il prodotto dalle 12 alle 16 staja ed anche più. Nella provincia si calcola il raccolto del grano turco dalle 700 alle 900 mila moggia l'anno.

Il *pomo di terra* viene da non molto tempo coltivato in questa provincia. Desso si pianta in primavera, tagliando i tuberi a pezzi. Per

una pertica milanese occorrono 65 chilogram. di tuberi, e se ne raccolgono da 800 a 900.

Il *ravizzone* prospera meglio in terreno leggiero. Seminasi al cominciare dell'autunno nei campi ove fu coltivato il grano turco, producendo ogni pertica milanese dalle 4 alle 5 staja di seme, equivalenti a chilog. 45 a a 54, di cui 100 rendono dalle 34 alle 35 libbre d'olio, atto per ardere.

Il *lino* si coltiva per solo uso e consumo dei coltivatori, e non costituisce un ramo speciale di commercio, come nelle provincie di Lodi, Crema e Cremona.

I *prati* del milanese irriguo sono o *stabili* od *a vicenda*. I prati *stabili* distinguonsi in *marcite* e prati *irrigatori semplici*. Chiamasi prato *marcitorio* o a *marcita* un prato stabile che si sottopone ad un'irrigazione continua durante il tempo delle acque *jemali* (*). Le acque migliori per le marcite sono quelle da sorgenti o fontanili, purchè non troppo discosti, e quelle provenienti dai canali sotterranei della città. L'erba delle marcite viene falciata ogni 60 o 75 giorni, e quella dalle irrigate colle acque decadenti dai canali della città, ogni 40 o 45 giorni. La produzione annua può valutarsi circa quintali metrici 45 in erba, che equivalerebbe a circa quintali 9 ridotti in fieno. Fuori della stagione jemale

(*) Il tempo delle acque jemali principia il giorno 8 settembre e termina il 25 marzo dell'anno successivo.

questi prati vengono trattati come gli irrigatorj semplici.

I prati *irrigatorj semplici* sono quelli che vengono irrigati soltanto la stagione estiva. Da questi prati si sogliono fare tre tagli, che danno il fieno detto *maggengo, agostano* e *terzuolo;* l'erba che nasce dopo l'ultimo taglio (*quartirola*) si fa pascolare. Alcuni prati messi sott'acqua di buon'ora in primavera danno quattro tagli, ed il secondo fieno dicesi *maggenghino.* Suolsi calcolare il prodotto annuo di circa quintali 4 50 di fieno alla pertica, senza l'erba quartirola, ossia fasci 6, cioè 2 1/2 pel maggiengo, 2 per l'agostano e 1. 1/2 pel terzuolo; ma i buoni prati producono assai più.

Prato *a vicenda*, e volgarmente *spianata* od *erbatico*. chiamasi quel campo che nell'avvicendamento agrario, dopo i cereali, si è destinato a produr erba senza alterare la superficie del suolo. Le erbe si tagliano nelle spianate, come nei prati comuni adacquatorj, tre volte oltre il pascolo. Se la spianata è buona, il prodotto cresce d'anno in anno durante i tre anni che la ruota agraria la conserva in quello stato, nei quali il prato chiamasi anche di *due*, di *tre maggenghi*, ecc.

La coltivazione del *riso* è pure importante nel milanese irriguo, e può annoverarsi la prima dopo le praterie. La semente viene sparsa nel maggio, ed uno stajo scarso basta per ogni pertica. I campi coltivati a riso so-

ghiunsi dividere in varie porzioni (*tresche*) di circa 15 o 20 pertiche ciascuna. Una superficie di 15 pertiche può produrre per un medio 30 moggia di risone non brillato, che dopo la brillatura riesce di moggia 10. 2. La provincia milanese valutasi produca annualmente dalle 48 alle 50 mila moggia di riso, che tutte sono consumate nella provincia stessa.

Le risaje, i prati marcitorj ed irrigatorj in vicinanza della città e dei comuni di primo ordine dovevano, in forza del regolamento 3 febbrajo 1809, sopprimersi sino ad una certa determinata distanza per titolo di pubblica salute. Il posteriore decreto 16 marzo 1812 ha però sospesa l'esecuzione delle relative disposizioni sino alla pubblicazione del codice rurale.

Oltre i suesposti prodotti è pure di qualche riguardo quello della legna da fuoco che si ottiene dalle capitozze poste sui cigli dei fontanili e delle gore.

La ruota agraria comunemente praticatavi, se non vi sono prati stabili, marcitorj o risaje a vicenda, è di cinque anni. Nel primo si semina il frumento, e parte si mette a segale, avena ed orzo: nel tempo stesso spargesi la semente del trifoglio per ottenere la *spianata*. Rimane in questo stato per tre altri anni: nella primavera del quinto si solca, si semina a grano turco senza che vi sia bisogno di concio, e se ne coltiva una parte anche a lino.

Nei tenimenti nei quali si coltivano le risaje a vicenda, la ruota per lo più è di anni nove. Nel primo non si semina che frumento; nel secondo di bel nuovo il frumento con parte a miglio, avena, e vi si semina insieme il trifoglio per ottenere la spianata. Ridotto per tal modo a prato si lascia così durante il terzo, quarto e quinto anno. Nel sesto si semina a riso, e si tiene a risaja almeno per altri due anni. Nel nono coltivasi a grano turco.

Per la coltivazione dei terreni e per la confezione del formaggio nel basso milanese trovansi sparsi in gran numero i bovini e le vacche ritirate dai cantoni svizzeri Grigioni, Unterwald, Uri, Zug, Lucerna e Svitto. Le vacche ordinariamente sono ripartite su questa parte di territorio in grosse mandre da 30 a 120, che vengono ricoverate in ampie cascine. Per la fabbricazione del burro e del formaggio ne occorre ordinariamente non meno di 60. Una vacca delle grosse, dette *matronali*, ove sianvi marcite, produce circa brente 40 di latte all'anno; ogni brenta dà per quantità media 6 1/4 libbre grosse di formaggio e 2 1/4 di burro.

Grandiosi in generale sono i caseggiati inservienti all'agricoltura, e sono costituiti da ampie stalle con superiori fienili per svernare i bovini, portici per mettervili nell'estate, stalle pei cavalli ed altri ampj portici per tenere a coperto grossi ammassi di fieno e gli strumenti rurali. Sonovi pure i locali per

la fabbricazione e conservazione del formaggio, ove il comporta l'entità del tenimento. Finalmente trovasi una comoda e pulita abitazione destinata pel proprietario od affittajuolo colle case occorrenti ai contadini che attendono al fondo.

Alto milanese. La coltivazione dell'alto milanese è molto più semplice di quella della parte irrigua, ma più incerti ne sono i prodotti, dipendendo essi dall'andamento delle stagioni, dalle meteore e dalla quantità dei concimi. Nella parte più alta il territorio è generalmente coltivato colla vanga che coll'aratro, sistema di coltivazione che ripaga però largamente l'agricoltore.

In questa parte di provincia si coltivano di preferenza il frumento ed il grano turco, e nei terreni più leggieri la segale; per secondo frutto, ossia dopo la raccolta del frumento e della segale si semina il miglio ed il grano turco detto *quarantino* o *agostano*.

Per ogni pertica di terreno si semina da due a quattro quartari di frumento, ed il raccolto per quantità media si può calcolare dalle cinque alle sei sementi.

Del grano turco, in luogo di spanderli si piantano i grani in file regolari, impiegandone mezzo quartaro per pertica. Il raccolto medio sopra l'indicata superficie di terreno si calcola un moggio e mezzo. I fagiuoli seminati fra gli steli del grano turco danno 2 a 3 staja per pertica.

Molte volte si ottengono dei foraggi dopo il frumento, seminando del loglio perenne e del trifoglio. Per pascolo del bestiame si coltivano inoltre la melica ed il miglio che si falciano prima che mettano fiore.

La ruota agraria adottata comunemente è la seguente. Un terzo del terreno si semina a grano turco con fagiuoli, ed il rimanente a frumento con piccola parte a prato di trifoglio, ovvero a lino o legumi per uso del contadino. Per l'anno successivo sulla vangata del grano turco si sparge il frumento, eccetto una parte poco rilevante, in cui si semina il ravizzone, appena raccolto il quale viene il campo nuovamente messo a grano turco detto *agostano*. Uno dei due terzi che fu coltivato nell'anno antecedente a frumento si semina a grano turco e fagiuoli in aprile, l'altro si mette di nuovo a frumento.

I poderi in generale vengono ripartiti per la loro coltivazione in diverse famiglie, ed i contadini distinguonsi in *massari* e *pigionanti*. I primi hanno le famiglie più numerose e fornite di bestie da lavoro, di carro e d'aratro; ed i secondi non hanno che una o più vacche, usando la marra per la coltura del fondo. Una famiglia da massaro, composta di 20 a 40 persone, può coltivare dalle 120 alle 200 pertiche di terreno. Quella di un pigionante di 3 a 8 persone atte al lavoro coltiva tra le 25 alle 80 pertiche.

I coloni hanno abitazione proporzionata ai

loro bisogni e all'educazione dei bachi da seta, per cui pagano una pigione che in generale è dalle lire 12 alle 17 per stanza, e dalle lire 8 alle 12 per stalla e fienile. Eglino pagano pel suolo che coltivano un fitto in frumento in ragione della qualità del terreno che varia fra uno e due staja e mezzo per pertica; gli altri prodotti che si traggono immediatamente dal suolo, spettano al contadino. Molte volte però contribuisce in una data misura al pagamento delle imposte regie e comunali. La foglia de' gelsi è riservata al proprietario, ma ordinariamente si accorda al contadino la metà del ricavo quando si consuma nell'allevamento dei filugelli.

La foglia de' gelsi e l'uva sono fra i principali prodotti del soprasuolo milanese. La prima viene impiegata nell' allevamento dei bachi da seta, e la seconda nella formazione del vino. I bachi da seta che, come venne accennato, sono coltivati per cura del colono, compiscono il loro sviluppo in 35 o 38 giorni. Si calcola che i filugelli provenienti da un'oncia di semente consumino mille libbre grosse di foglia, che si riduce poi a libbre 750 spogliate dai germogli, dalle sterpi e dai frutti. Con tale quantità si ottengono dalle libbre grosse 45 alle 50 di bozzoli, quando i bachi non siano stati decimati per sofferte malattie. I gelsi si dividono in due qualità: o hanno dessi il fusto, e diconsi *d'asta;* o sono innestati al piede e chiamansi da *siepe.* I primi,

allorchè hanno il fusto alto metri 1. 65 e la circonferenza di 12 o 15 centimetri, costano selvatici dalle lire 0. 80 alle lire 1. 15, e quelli d'innesto dalle lire 1. 15 a lire 1. 50. I giovani gelsi da semente impiegati nelle siepi ed inestati da un anno costano dalle lire 18. 50 alle lire 20 al centinajo. Il gelso che da noi quasi esclusivamente si coltiva è il *morus alba.*

Il buon agricoltore non comincia a sfrondare i gelsi che dopo compiti i quattro anni, dachè trovansi trapiantati in campagna ed innestati. Un gelso ben governato può dare nel primo anno che si sfronda da 5 a 7 libbre grosse di foglia, ed aumenta gradatamente fino alle 40 e 60 libbre per medio dopo l'età di vent'anni. Un gelso da siepe in pieno vigore rende dalle 7 alle 8 libbre di foglia.

In confronto del gelso da noi la vite è quasi trascurata. Generalmente le viti sono disposte in filari od accoppiate in gruppi da 12 a 20 piante, detti *gabbiuoli*, che si sostengono con pali, d'ordinario di castagni.

Il prezzo dell'uva varia dalle lire 6 alle 15 ogni 100 libbre grosse milanesi. E per una brenta di vino vi occorrono libbre 150 di uva. Ritiensi che nella provincia milanese si ricavino 240 mila brente di vino circa.

Nel circondario di Milano, ove trovasi in abbondanza il concime, specialmente dallo spurgo dei pozzi neri, ed ove può il terreno essere irrigato, la coltivazione degli orti occupa il primo posto.

Per una pertica di terreno ad orto si pagano di fitto dalle lire 50 a lire 70 austr.; prezzo che sembra esorbitante in confronto agli altri fondi da cui non si ricava che circa il quarto.

Non ostante però la fertilità della provincia milanese havvi tuttavia un ragguardevole spazio occupato dagli scopeti, detti comunemente *brughiere*. I più estesi sono nel territorio di Somma e Gallarate e quello che chiamasi la *groana* tra Bollate e Barlassina, e montano a oltre 150 mila pertiche; ad eccezione de' pascoli non vi si raccoglie che l'erica ogni tre o quattro anni, che serve di letto pei bovini, e si vende lire 2. 50 a lire 3. 25 alla pertica. Ad onta però di questo ricavo limitato, gli scopeti si vendono lire 100 alla pertica.

Coll' inalveamento dei tre torrenti Gradaluso, Fontanile di Tradate e Bozzente, operato nel 1762 dietro il progetto del padre Lecchi, coll'aver allontanato ogni danno per debordamenti d' acque di piena, ed inoltre avendosi opportunamente dirette le torbide negli scopeti di Uboldo e Gerenzano, si tramutarono molti di essi prodigiosamente in folti boschi di pini. Ed in questi ultimi tempi noi abbiamo ammirata l'impresa di un nostro concittadino, il quale, col mezzo di un laghetto artificiale praticato nella *groana* di Barlassina, stato alimentato da torrentelli e sorgenti, potè far produrre dei cereali da una

porzione di quelle sodaje o scopeti. Giova quindi sperare che fra non molti anni sarà, se non totalmente, almeno nella maggior parte coltivata tutta quella immensa superficie di terreno che tuttavia si scorge quasi senza prodotto.

STATO SANITARIO.

Una marcata e durevole influenza esercitarono, a detta di tutti i pratici, sulle malattie e sul loro numero le vicende politiche che segnalarono il 1848. Le profonde emozioni, le mutate abitudini, i subiti terrori produssero rivoluzioni sì grandi negli organismi umani, che di subito, e come per incanto, antiche affezioni dei sistemi nervosi e digerenti furono sanate nel tempo istesso che in altri individui si producevano acute manie, o si ordivano subdoli deperimenti di nutrizione e di forze.

In complesso il numero degli ammalati non è stato maggiore a quello del 1847, nè maggiore la mortalità: la loro affluenza però in tutti gli spedali della provincia fu grande, e straordinaria poi nel nostro spedale maggiore.

In generale può dirsi che il numero dei malati diminuisse dall'aprile al luglio, fatto confronto cogli altri anni in epoche corrispondenti.

Nel luglio e nell'agosto aumentarono in modo straordinario le affezioni intermittenti, lievi però e facilmente domabili coi consueti presidj.

Le migliari apparvero meno diffuse che negli anni addietro, ma colla solita gravezza e colla caratteristica loro molteplicità e versatilità di forme. Le petecchie non furon molte, nè molto gravi, non contandosi che 17 morti su 168 affetti, cioè 10 per cento circa.

La diffusione del vajuolo fu ancora considerevole, sebbene minore del 1847. La mortalità non fu grande in relazione al numero dei colpiti (6 per 100); ma, come di solito, fu tenuissima e quasi nulla nei vaccinati. Ai non vaccinati toccò pure gravezza e lunghezza di decorso e di deformità di butteri ordinariamente molto maggiore che i vaccinati.

Sventuratamente, per l'indole dei tempi, le vaccinazioni e rivaccinazioni non poterono essere praticate con quella estensione, quell'insistenza e quella solerzia che avrebbe potuto frenare la diffusione della malattia.

Nel 1849 il *cholera-morbus* venne per la seconda volta a visitarci. Però nella sua presente escursione fu finora molto più mite, e si è meno allargato di quanto fece nella prima sua comparsa. E se l'Italia nel 1836, in proporzione degli altri Stati, potè dirsi fortunata in quanto allo scarso numero delle vittime ed alla minima estensione tenuta dal cholera, con tutta certezza si può pronosticare sia per essere poco temibile il suo ritorno fra noi.

Due casi d'idrofobia si verificarono nel 1848, e pochissimi altri nel 1849. Picozzi Giuseppa d'anni 12 in Codogno ai 20 giugno 1848, e Bec-

chi Amalia d'anni 4 nella cascina del Pero, dovettero soccombere in seconda giornata di malattia, la quale si è sviluppata dopo due mesi circa dell'epoca in cui vennero morsicati da cani infetti.

Nei bovini le malattie decrebbero in modo notevolissimo, sicchè il numero totale delle bestie affette toccò appena nell'anno 1848 il sesto di quelli dell'anno precedente. I buoni risultati delle misure sanitare devono persuadere i proprietarj che i momentanei sagrificj e sequestri che loro si impongono in nome del bene comune, tornano finalmente ad utile loro come ad utile pubblico, perciò devono renderli alacri nell'ovviare in tempo ai gravi disastri delle epizoozie.

Il raccolto delle patate fu quest'anno abbondante e sano quasi universalmente. Tale propizio mutamento pareva difficilmente sperabile, non che prevedibile, dopo i larghi e rapidi progressi che aveva fatto in pochi anni anche fra noi la malattia misteriosa di questo prezioso tubero, e nell'oscurità in cui tuttavia va tentone la scienza intorno alle cause vere di questo dannoso fenomeno.

Ma se le incertezze della scienza ne lasciano dubbj nello scernere a quali benefiche influenze debbasi attribuire il propizio mutamento, non di meno sembra che non poco abbiano giovato i saggi consigli emanati da molti benemeriti del paese, fra i quali è giusto nominare il conte Ambrogio Nava.

PROSPETTO RIASSUNTIVO
della Popolazione, Perticato ed Estimo della Provincia di Milano.

Numero dei distretti	Denominazione	Numero dei Comuni	Popolazione	Numero delle ditte estimali	Perticato (1)	Estimo
I	Milano	14	205,008	5328	149,116 21 8	7,041,619 1 6 36/48
II	Corsico	12	10,741	191	116,145 8 —	1,017,254 5 1 8/48
III	Bollate	24	19,623	577	141,766 11 —	934,999 5 1 20/48
IV	Saronno	24	40,909	2052	246,178 9 11	1,478,965 5 - 39/48
V	Barlassina	23	33,055	1946	189,180 19 3	958,124 1 7 8/48
VI	Monza	20	48,043	1532	178,701 2 2	1,589,857 2 6 40/48
VII	Carate	24	21,974	974	101,790 — —	714,645 - 5 31/48
VIII	Vimercate	26	29,680	871	180,864 12 5	1,075,124 5 1 30/48
IX	Gorgonzola	31	44,746	1781	252,026 16 5	1,771,661 3 5 30/48
X	Melzo	18	16,101	504	194,894 4 3	1,727,412 1 5 12/48
XI	Locate	15	10,441	229	138,244 16 —	1,922,004 5 5 43/48
XII	Melegnano	16	14,076	589	138,652 6 —	1,536,664 1 2 43/48
XIII	Gallarate	19	23,191	4050	143,310 4 —	708,078 3 5 31/48
XIV	Cuggiono	20	26,243	3515	235,914 23 7	1,032,187 1 1 15/48
XV	Busto Arsizio	17	31,936	2863	164,714 21 9	871,310 - - 23/48
XVI	Somma	26	18,891	4575	194,488 13 6	579,529 3 6 1/48
		329	594,658	31,577	2,765,989 21 11	24,759,440 1 - 26/48

(1) La pertica milanese censuaria uguaglia braccia quadrati milanesi 1849 (654m. 517).

PROSPETTI DELLE NASCITE, MATRIMONJ E MORTI

AVVENUTE NELL'ULTIMO DECENNIO NELLA PROVINCIA DI MILANO DAL 1838 AL 1847.

A. Nascite

Distretti	Anni										Totale
	1838	1839	1840	1841	1842	1843	1844	1845	1846	1847	
Regia Città di Milano	6655	6729	6834	6545	6687	6651	6833	6776	7011	6719	67,440
I. di Milano . .	2875	2167	1869	2001	1990	2158	2098	2167	2174	2003	20,482
II. di Corsico . .	477	483	443	502	497	478	510	478	515	467	4850
III. di Bollate . .	851	772	802	855	864	868	948	973	916	937	8786
IV. di Saronno .	1781	1641	1604	1726	1812	1822	1968	1914	2039	1849	18,156
V. di Barlassina .	1415	1250	1298	1482	1505	1498	1518	1557	1536	1529	14,588
VI. di Monza . .	2000	1902	1947	2114	2203	2163	2038	2021	1964	2125	20,477
VII. di Carate . .	910	796	830	951	946	1019	951	1009	954	961	9527
VIII. di Vimercate .	1167	1152	1124	1248	1247	1410	1351	1308	1402	1353	12,762
IX. di Gorgonzola	1653	1787	1685	1890	1821	1895	1894	1915	1861	1870	18,269
X. di Melzo . .	726	668	718	702	675	725	735	697	770	605	7021
XI. di Locate . .	561	643	549	520	539	538	545	589	539	468	5491
XII. di Melegnano .	663	702	655	637	662	578	656	622	675	521	6371
XIII. di Gallarate .	905	839	757	845	961	994	1001	1012	1022	976	9310
XIV. di Cuggiono .	1175	1014	966	1153	1408	1151	1301	1221	1524	1226	11,659
XV. di Busto Arsiz.	1293	1193	1130	1504	1582	1425	1468	1513	1517	1435	13,660
XVI. di Somma . .	804	803	706	782	830	865	845	762	821	650	7866
	24887	24541	25957	25257	25729	26218	26660	26552	27040	25964	256,495

B. Matrimonj

Distretti	Anni										Totale
	1838	1839	1840	1841	1842	1843	1844	1845	1846	1847	
Regia Città di Milano	1081	1258	1108	1165	1253	1127	1149	1177	1098	1066	11,442
I. di Milano . .	327	316	351	422	335	405	350	368	575	343	3606
II. di Corsico . .	102	95	64	115	84	72	77	60	81	68	816
III. di Bollate . .	134	120	119	203	159	153	174	148	160	154	1528
IV. di Saronno .	273	276	252	468	319	346	308	325	365	346	3250
V. di Barlassina .	238	193	225	415	245	270	242	266	281	231	2622
VI. di Monza . .	340	366	343	571	429	420	581	374	512	532	3888
VII. di Carate . .	171	146	152	262	166	154	155	171	193	157	1727
VIII. di Vimercate .	191	233	206	312	256	261	238	247	212	283	2459
IX. di Gorgonzola	333	366	301	394	377	362	383	336	368	336	3556
X. di Melzo . .	132	141	154	140	146	154	169	121	126	114	1397
XI. di Locate . .	125	126	99	112	91	115	95	85	94	101	1041
XII. di Melegnano .	136	152	112	115	110	112	119	124	119	114	1213
XIII. di Gallarate .	174	160	141	247	210	214	204	204	181	168	1903
XIV. di Cuggiono .	141	215	148	297	226	252	242	249	252	197	2219
XV. di Busto Arsiz.	207	219	161	354	254	276	291	240	274	242	2498
XVI. di Somma . .	140	132	104	188	177	177	137	144	148	129	1476
	4245	4494	4018	5776	4817	4870	4712	4637	4637	4415	46,621

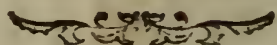
C. Morti

Distretti	Anni 1838	1839	1840	1841	1842	1843	1844	1845	1846	1847	Totale
Regia Città di Milano	5370	6041	6540	6239	5755	5158	5717	5517	5106	6206	57,447
I. di Milano . .	1375	1561	1484	1465	1642	1359	1671	1491	1435	1969	15,450
II. di Corsico . .	332	348	371	356	380	315	285	267	309	371	3532
III. di Bollate . .	647	718	524	465	666	549	616	625	605	665	6074
IV. di Saronno .	1189	1354	1594	1140	1417	1095	1231	1352	1117	1502	12,791
V. di Barlassina .	951	1294	920	878	1162	941	1100	1048	962	1246	10,482
VI. di Monza . .	1431	1528	1361	1425	1561	1242	1505	1381	1269	1559	14,258
VII. di Carate .	549	764	610	655	801	557	615	645	575	690	6439
VIII. di Vimercate .	798	785	846	768	1025	908	954	802	726	905	8495
IX. di Gorgonzola .	1315	1270	1299	1252	1611	1340	1332	1338	1316	1397	13,470
X. di Melzo. . .	516	685	545	597	659	527	599	552	518	686	5764
XI. di Locate . .	454	491	490	462	495	411	476	437	426	517	4639
XII. di Melegnano .	521	485	528	552	541	487	592	460	524	651	5301
XIII. di Gallarate .	582	752	713	675	786	618	640	719	643	746	6874
XIV. di Cuggiono .	768	991	1044	844	966	807	897	825	802	962	8906
XV. di Busto Arsiz.	888	1199	1111	990	1147	967	987	1112	1027	1268	10,666
XVI. di Somma . .	605	722	545	521	685	529	539	525	572	704	5941
	18247	20886	20125	19258	21265	17808	19734	19072	17952	22022	196.529

PROSPETTO delle variazioni avvenute nella popolazione durante l' ultimo decennio dal 1838 al 1847, compilato in base ai precedenti Prospetti *A B C.*

Distretti	Popolazione 1838	Popolazione 1847	Aumento	OSSERVAZIONI
Regia Città di Milano	145,471	157,627	12,156	Dal confronto delle cifre risultanti da questo Prospetto e dai precedenti sotto le lettere *A B C* si scorge: Che nell' ultimo decénnio decorso dal 1838 al 1847 l'aumento della popolazione fu in ragione del 12. 10 per 100; Che i nati nel 1838 corrispondevano a 4. 72 per ogni 100 individui dell'intera popolazione, ed invece nel 1847 gli stessi nati stanno in ragione della popolazione come 4. 54 a 100; Che il numero de' matrimonj verificatisi nel 1838 sta alla popolazione totale come 8,03 a 100, e nel 1847 gli stessi matrimonj fu di 7,46 ogni 100 individui della popolazione; Che i morti nel 1838 stanno alla intera popolazione come 3. 45 a 100, e nel 1847 i morti furono in ragione di 3. 72 per ogni 100 individui.
I. di Milano. . .	38,390	47,020	8630	
II. di Corsico . .	9,522	10,488	1166	
III. di Bollate . .	16,462	19,233	2771	
IV. di Saronno . .	35,644	40,587	4943	
V. di Barlassina .	28,926	32,624	3698	
VI. di Monza. . .	43,530	47,746	4216	
VII. di Carate . .	19,000	21,854	2854	
VIII. di Vimercate .	26,344	29,270	2926	
IX. di Gorgonzola .	38,613	44,247	5634	
X. di Melzo. . .	14,698	16,268	1570	
XI. di Locate . .	10,245	10,562	317	
XII. di Melegnano .	13,036	14,178	1142	
XIII. di Gallarate .	20,301	22,929	2628	
XIV. di Cuggiono. .	23,037	26,002	2965	
XV. di Busto Arsizio	27,484	31,872	4388	
XVI. di Somma . .	17,317	19,176	1859	
	827,820	501,683	63,8 3	

MONUMENTI PATRII.





IL DUOMO DI MILANO.

Non c'è Milanese che all'udir parlare del Duomo non si senta l'animo compreso da un nobile orgoglio e da una tenera commozione. Tutti i cari e gentili affetti che si suscitano al nome santo della patria, sono per noi associati all'idea del Duomo, di questo solenne monumento che ci rammemora la pietà e la grandezza dei nostri avi, le vicende di tante età, il rapido sorgere e il più rapido declinare di tante fortune, tutta in somma la storia di cinque secoli co'suoi moltiplici e dolorosi tramu-

tamenti. E di vero chi fra noi milanesi non dovrebbe sentire di primo tratto tutta la significanza, la sublimità, la poesia di questo magnifico edificio? Esso è l'opera di cinque secoli finita jeri; e come la Religione che vi pose i suoi tabernacoli, ha sofferto le ingiurie del tempo e le più crudeli ingiurie degli uomini: ma com'essa ancor solleva la maestosa sua fronte e torreggia su questa nostra rumorosa città, ed apre nel centro di lei un ampio asilo a tutti quelli che hanno bisogno di Dio, del silenzio, della solitudine, riparandoli sotto le eccelse sue vôlte, all'ombra delle sue maestose colonne. Cento memorie gli sono congiunte di dolori e di tripudj patrj; e qua coperto del lugubre colore dei secoli, là biancheggiante nel candore del liscio granito, esso ci rammemora i vecchi tempi e i recenti, i Visconti e gli Sforza, Martino V e san Carlo Borromeo, Gian Jacopo Medici e Bonaparte, associando a tutte queste reminiscenze un pensiero santo — il pensiero di quel Dio innanzi a cui svaniscono tutte le umane grandezze, ed a cui con animo sì diverso qui si prostrarono tante generazioni di poveri e di potenti, di fortunati e d'afflitti! Quindi bene a ragione è il Duomo la stella polare di noi milanesi, che proviamo sempre una certa mestizia allorchè perdiamo di vista le aeree sue aguglie, e sempre apriamo l'animo alla gioja, allorchè ci avviene di scoprirle da lungi per l'aperta campagna, o sulle vette de' nostri colli, e specialmente quando torniamo da qualche lontana pellegrinazione.

Madama di Staël ha detto nella sua Corinna che il Duomo è una bella immagine di dolore, che sorge in mezzo all'allegra città di Milano. Vi sono dei momenti in cui la nostra cattedrale può sotto questo aspetto presentarsi anche a chi non abbia la fervida fantasia di quella celebre donna. Conduce-

tevi al Duomo sul vespro d'una bella giornata d'inverno, e di preferenza in qualche giorno di religiosa solennità. La piazza e le strade circostanti sono gremite d'una folla che viene dalle vie più frequenti della città, e mutasi ad ogni istante, e vi offre allo sguardo faccie tutte vispe e liete, faccie da dì di festa, di quelle così schiette ed ingenue che non si veggono altro che sulle spalle de' buoni. Ambrosiani. Al guardarvi intorno, all'udire i briosi motti e le innocenti insipidezze che partono da quella folla, voi vi sentite andare all'anima una letizia tranquilla e soave, e con voi stessi vi rallegrate di poter dividere in qualche modo codesta spensierata giocondità popolare. Ma già, levato l'occhio a contemplare le aguglie e la cupola illuminate degli estremi raggi di quel caro sole d'inverno che pare un amico fedele, ansioso di visitarci anche ne' giorni dell'avversità, voi entrate nel gran tempio, mentre vi muore l'ultimo suono dei sacri cantici, e si spande l'aura odorosa degli incensi, e cominciano le grandi ombre ad occupare le navi, e solo una fantastica luce rischiara la cupola, i cui vetri colorati rinfrangono l'incerto raggio del tramonto. La turba pia se ne esce a poco a poco, e fra breve tutto è silenzio, solitudine, oscurità nella colossale basilica. Voi vi arretrate come stupiti di trovarvi così soli, e vi raccogliete ne' vostri pensieri, nè più date orecchio al mormorio della moltitudine che sta di fuori, e v'intrattenete in colloqui intimi con Dio e col vostro cuore. E quando uscite, quando di bel nuovo vi trovate in mezzo alla folla e al trambusto, vi sentite ben diversi da quelli ch'eravate pochi istanti prima, e vi giungono moleste le voci che dianzi vi rallegravano; ad ogni passo che movete, vi pare d'allontanarvi da un sicuro e pacifico asilo per condurvi in mezzo a luoghi e persone che non desiderate di vedere.

Che se il sole non è ancora del tutto piegato al tramonto, e voi vi rivolgete a guardare ancora una volta quella mole marmorea, da cui vi pare d'allontanarvi con rammarico, può accadere che vi si offra allo sguardo un nuovo e assai dilettoso spettacolo. Spesso succede che nell'inverno all'imbrunire sollevisi la nebbia sulla nostra città a rapirle l'ultimo saluto del sole. Ed ecco il suo velo, ondeggiante ai buffi d'una rigida brezza, si stende fitto e cenericcio sui fianchi e sulla facciata del maestoso edificio. Ma s'apre pure di tratto in tratto, e allora se ne veggono emergere le guglie biancheggianti come in mezzo a una corona di vapori, e l'occhio ne segue i fantastici contorni, e s'innalza di piano in piano sino alla massima cupola, dove fermasi a vagheggiare un raggio del sole morente, che sembra fendere una trasparente cortina; ed or posa come un'aureola su qualche statua, ora cerchiato e quasi inseguito dalla nebbia va scherzando tra i trafori di una scalea o d'una balaustrata. Quante gentili idee non suscita questo spettacolo! — Ma il raggio è sparito, traendo seco tutte quelle mobili forme; nè più altro si presenta agli occhi vostri, che una nuvola immensa, la quale s'innalza da' vostri piedi insino al cielo, e fra cui solo vi è dato discernere per qualche istante l'augusta mole, che vi appare e svanisce dinanzi come le visioni d'un sogno. Oh! allora una nuvola s'addensa anche sui vostri pensieri, che si smarriscono dietro le fantasie più scure. Ma tuttavia voi non dareste quegli istanti di malinconico esaltamento, ch'ivi provate nel cospetto della vostra antica cattedrale, voi non li dareste per molte ore di gioja passate nei rumorosi tabernacoli degli uomini; e spontanea vi prorompe dal cuore una voce che dice: È più dolce una lagrima, una preghiera all'ombra delle vecchie

colonne di questo primo monumento della nostra patria, che tutti i tripudj e i trionfi del mondo. —

Se non che l'aspetto del nostro Duomo è pur fatto per esilarar l'animo e per destare in mente le immaginazioni più liete e gioconde. Non vi siete mai abbattuti a contemplarlo nelle prime ore d'un bel mattino d'estate o d'autunno? Quell'aura tinta che precede l'apparir del sole, ha già fatto svanire la rose dell'alba, che pajono sparse da mani celesti pe' campi del cielo ad infiorare il sentiero del primo ministro della natura. Ed ecco egli comincia a dardeggiar la sua luce nell'orizzonte: e voi ne mirate posare il primo raggio sull'aureato capo della Vergine, che s' erge sul pinacolo del Duomo a benedire la nostra città: e vi pare che la Vergine e il sole mandino un saluto d'amore alla vostra patria, e nello splendore e nella purezza di quel raggio s'inauguri un giorno di letizia e di pace a' vostri cari, a' vostri amici, a tutti i vostri concittadini. Voi siete rapiti in un' estasi di soavi pensieri, e intanto tutte le aguglie s'indorano, e un'onda di luce fiammeggia sul candido marmo, e s'apre la via fra le gugliette e le statue, fra le delicate e bizzarre scolture e le ardite moli, che pendono come librate nell'aere; e tutto il meraviglioso edificio vi si offre allo sguardo brillante d'una festevole maestà.

Tale io lo vidi un mattino dello scorso giugno, ch'era uscito a passeggiare in sul fresco insieme a un amico. Noi ristemmo per qualche tempo in mezzo alla piazza, ammirati di sì nuovo spettacolo: indi ci deliberammo di condurci a fare una visita minuta del Duomo. « Gran fatto — diceva l'amico mio, — gran fatto e tale da parere impossibile alla vanità del nostro secolo! Il creatore di questa meraviglia non è conosciuto; e i nostri più pazienti eruditi non sanno ancora se ne debbano dare l'onore ed il

merito a un Marco da Campione, o a un Simone da Orsenigo, a un Omodei o a un Gamodia ».

« Ben dici — io gli rispondeva — gran fatto, se fosse unico: ma tu sai che ignoti sono del pari i nomi degli architetti delle più rinomate opere di stile gotico o tedesco che tu il voglia chiamare, erette prima e verso l'epoca del nostro Duomo. Ma questa singolarità riesce, a parer mio, agevole a spiegarsi, ove si pensi all'animo con che in que' secoli di fede e d'entusiasmo s'attendeva all'innalzamento d'una chiesa. Non era esso, a dirlo alla semplice, un affare di speculazione o di vanità: era l'interesse più caro e prezioso di una gente intiera, di tutta una città. Quindi allora si poterono trovare quegli stuoli d'artefici entusiasti, stretti insieme dai legami di una mistica fratellanza, che di generazione in generazione spendevano la vita intorno ad opere eterne. Allora poterono sorgere tutti quei mirabili architetti, poeti ad un tempo ed artisti pei quali ogni edificio era un pensiero, e della lor vita non lasciarono altra traccia che le gigantesche loro creazioni. Mai non furono veduti quegli anonimi sublimi scrivere fastosamente il loro nome a canto al nome di Dio: essi celavano e conchiudevano lietamente la loro gloria in quella della Chiesa di Cristo; e quando era compiuta le loro laboriosa missione, morivano come erano vissuti nella semplicità del loro cuore, dimentichi di tutto, fuorchè di Dio, da tutti dimenticati fuorchè da Lui che legge nel segreto dei cuori, inspira e benedice lo splendido concetto del poeta e dell'artista e l'umile preghiera della povera vecchierella ».

Così parlando, noi salivamo la gradinata che con savio consiglio si ridusse recentemente a forma più semplice e corretta, e ci fermavamo sulla soglia del gran tempio. Ivi ci indugiammo a guardare

la parte inferiore della facciata, intorno a cui si travagliarono Pellegrino Pellegrini e Matteo Bassi, Carlo Buzzi e Francesco Castelli, senza venire a capo di trovare un disegno che fosse in armonia collo stile dell'intero edifizio. Narrano alcuni che il primo architetto del Duomo fosse dalla morte impedito di disegnarne la facciata: il perchè accadde dell'opera sua ciò che per consueto avviene di quante opere d'ogni maniera ricevono aggiunte o sono condotte a fine da mente o da mano diversa. Chi si fa a continuare od a compiere un altrui lavoro, è ben rado che s'accosti all'opera senza una certa pretensione in nube di far meglio del suo predecessore: nessuno poi, specialmente in fatto d'opere d'arti, vuol rinegare il proprio gusto, che gli par sempre il più corretto e sicuro, nè mettersi, a così dire, per la via aperta da un altro senza mostrare di sapersene pur egli schiudere una nuova: da ultimo non è chi possa darsi a credere d'essere penetrato così addentro nella cognizione di quel concetto che un poeta, un pittore, un architetto hanno voluto significare nell'opera loro, da sapere con sicurezza presentarne l'ultimo sviluppo e compimento. Quindi come poteva nel secolo XVI e in sul principio del seguente trovarsi un architetto che sapesse costrurre la facciata del Duomo così come se la doveva essere figurata in mente un architetto del secolo XIV? Come potevano il Pellegrini, il Bassi e quegli altri due tanto minori ad essi e d'ingegno e di fama, smettere le loro idee di gusto romano e greco, o, come or si direbbe, di gusto classico, per continuare un'opera concepita secondo le norme di un gusto così diverso dal loro, d'un gusto che ad essi dovea parere così barbaro come a certi gravi maestri pare quel gusto che oggidì chiamasi romantico? Pensate al secolo, pensate agli uomini; al secolo di Gian Galeazzo

Visconti, cui sorse in mente il magnanimo pensiero di costrurre la nostra cattedrale (1): al secolo di san Carlo Borromeo, che formò il proposito non meno



magnanimo di condurla a compimento: all'illustre anonimo che ne diè il primo disegno, uomo di fede e d'immaginazione, piuttosto poeta che architetto; a quegli altri artisti che tolsero a continuare l'opera sua, uomini di scienza e di scuola, che avevano dei modelli da imitare, delle regole da seguire. Pensate a tutto questo, e il gran divario che corre fra una idea che esce spontanea e di primo getto della mente d'un uomo solo, e un'idea che deve servire, a dir

(1) L'anno 1386 si posero dal duca Giovanni Galeazzo Visconti le fondamenta di questo magnifico tempio dedicato alla Vergine.

così, di commento a questa prima; e perdonerete al Pellegrini e a' suoi successori, ed anche ai più recenti d'aver supplito al primo architetto del Duomo, come il Brotier a Tacito, e d'avervi racconciata la fronte del vostro Duomo, come il Ducis racconciò secondo il gusto francese i drammi di Shakspeare. Il che s' intenda detto colle debite differenze, e salvo il rispetto a tutti i canoni del buon gusto architettonico; chè non mi aveste a credere un amante spasimato dell'architettura gotica, e un barbaro nemico di quell'ottimo gusto che s'apprende così bene dal libro del Vignola, e che viene con tanto fervore nodrito e sostenuto con quel buon successo che ognun vede, dalle nostre accademie e commissioni d'ornato. Che che di ciò sia, fatto è che sono bellissime a vedersi le opere di scoltura che adornano la parte inferiore della facciata del Duomo; e quegli architravi, e quelle cornici, e que'fregi, e que'bassirilievi, e quelle cariatidi, e tutti quegli adornamenti che vi sono sparsi con tanta profusione, sono tutti per qualche rispetto pregiabili non solo per la magnificenza, ma ben anco per la correzione ed eleganza.

Noi eravamo per entrare nel tempio quando l'occhio ci cadde su un uomo di matura età, nei cui lineamenti, oltre ogni dire espressivi, leggevasi la storia d'una vita agitata e avventurosa, e che in quello stante pareva signoreggiato da un'insolita meraviglia e commozione. Egli ci si fece dappresso, e con bel garbo ne interrogò se eravamo milanesi: udito che sì, ci richiese se non ci sarebbe stato molesto di far da ciceroni ad un concittadino che non avea da molti anni veduto il Duomo, e che desiderava ammirarne tutte l'opere nuove, tutti i recenti ristauri. — « Io son quel desso — continuò — lasciai Milano sul principio del 1806, e sino a jeri stetti lontano dalla patria. Ho veduto le più belle

e civili contrade d'Europa: ho errato pei deserti dell'Africa, e per le vasti solitudini del Nuovo Mondo. Conobbi la prospera e l'avversa fortuna, e tutti i rapidi rivolgimenti che succedono nella condizione di un mercante. Da molt'anni avea stanza a Baltimora, d'onde son partito, or fa tre mesi, disingannato di tutti gli aurei sogni della ricchezza, e deliberato di venire a godermi in patria gli agi della mediocrità. Oh se vi potesti dire con che ineffabile gioia ho riveduto la mia terra natale! Bisogna vivere lungamente in paesi stranieri per conoscere quanto sia dolce e doloroso ad un tempo il pensiero e il desiderio della patria. Oh! se sapeste quante volte nelle mie lontane pellegrinazioni mi si offrisse alla mente l'immagine del Duomo! e con che diletto udissi narrare da quei pochi concittadini, con cui m'avvenne di parlare nel corso di tant'anni, come fosse proceduta la fabbrica di esso, e quante nuove opere vi si fossero fatte, e con che magnificenza e splendore fosse stato in ogni sua parte abbellito! Argomentatene dalla sollecitudine con che stamattina accorsi per rivederlo come l'amico più vecchio ch'io m'avessi lasciato nella patria ».

Non fa bisogno di dire come ci commovesse quest'entusiasmo del nostro concittadino, e di che buon animo ci prestassimo a farlo contento del suo desiderio. Il perchè cominciammo a fargli osservare tutte le nuove opere della facciata, intanto che egli ci veniva narrando dello stato in che essa trovavasi, allorchè si partì di Milano. « Mi ricordo benissimo — egli diceva — che la parte superiore alla porta di mezzo era cosa lurida a vedersi: figuratevi una nuda muraglia di mattoni incrostata qua e là di pietre bianche e nere, in cima a cui sporgeva una tettoja commessa con travi e coperta di tegole. Che effetto dovessero fare, a canto di tale

miseria, i due piloni laterali alla porta costrutti secondo lo stile romano, e lo porta stessa e i suoi ornamenti, ve lo lascio immaginare. Mi ricordo del pari che festa fu in tutta la città alla notizia di quel decreto, con cui l'imperator Napoleone ordinò



il compimento della fabbrica e facciata del Duomo, dove pochi giorni prima s'era cinta il capo della corona ferrea de're longobardi (*). Fu un vero tripudio patrio. Appena poi si diè mano all'erezione dei ponti, immaginati, se ben mi ricordo, dell'architetto Leopoldo Pollack, per la costruzione della

(*) La coronazione di Napoleone accadde il 25 maggio il decreto fu pubblicato l'8 giugno 1805.

facciata, fu un accorrere di tutta Milano a vederne il progressivo innalzamento; sicchè questa piazza era allora divenuta il ritrovo del bel mondo, nè c'era chi uscisse a passeggiare senza condursi a vedere i lavori del Duomo.

Qui noi entrammo a narrargli come essendo in quel torno di tempo venuto a morte il Pollack, l'architetto Carlo Amati, destinato a succedergli,



adottasse e in alcuna parte perfezionasse gli ingegnosi di lui meccanismi, e come dopo lunghe discussioni l'accademia di Belle Arti, nel 1807, approvasse per la facciata un disegno immaginato di

compagnia da questo Amati e dall'abbate Zanoja. « Eccolo interamente eseguito — si fece a dire l'amico mio — e voi che avete veduti i più magnifici tempj d'Europa, voi ne potete giudicare meglio che noi non sapremmo. Ricordatevi però che venne ingiunto agli architetti di conservare tutte le opere esistenti di carattere romano; onde fu loro giocoforza di fare un miscuglio dello stile romano moderno col gotico. Quanto a me non posso guardar mai questa facciata che non mi senta mosso a compiangere la sorte degli architetti che la disegnarono, costretti per loro e nostra sventura a trovar modo di raccostare due stili così repugnanti. La mano dell'artista, lo disse Michelangelo, deve ubbidire all'intelletto: or l'intelletto non può reggere la mano dell'artista s'egli è forzato a portare una legge che non s'è fatta da sè stesso, e ad allargare o impicciolire il suo concetto a seconda dei calcoli d'un computista ».

Così discorrendola entrammo nel gran tempio, e tosto mostrammo al rimpatriato nostro concittadino le due statue di sant'Ambrogio e di san Carlo, egregio lavoro del Marchesi la prima, l'altra del Monti, che, non ha guari, vennero collocate sulla loggia soprastante alla porta maggiore (*). Come l'ebbe ammirate, ei girò intorno lo sguardo per tutto il tempio, e non è a dire la meraviglia che mostrò nel vedere compiuto il pavimento e finito il dipinto della volta. Noi li narrammo delle molte censure che si fecero di quest'ultima opera; ed egli convenne con noi che, lasciata da banda ogni altra con-

(*) Questa loggia posa su due magnifiche colonne di granito, che dicesi volgarmente *migliarolo rosso*: sono d'un solo pezzo, dell'altezza di braccia 18 e del diametro di 2.

siderazione, questo è certo che quel dipinto produce un curioso effetto, ed ha molta corrispondenza collo stile di tutto l'edificio.

Indi per profittare dell'ora fresca stimammo di salire tosto sulla parte superiore dell'edificio, dove tanti argomenti di meraviglia si offrono per la magnificenza e per lo minuto finimento dei lavori. Una scala di centocinquantotto scalini conduce al primo piano, e passando da questo agli altri piani superiori, tutti inclinati a foggia di tetto un'altra scala a chiocciola di trecentoventotto scalini guida al bel vedere della gran guglia. La copia dei marmi traforati, gli ornamenti diversi e bizzarri qua e là profusi, le innumerevoli statue, le tante guglie che s'innalzano sopra tutti i punti, i magnifici acquedotti di marmo, figurate in forme strane e capricciose, le gallerie, le scale, le balaustrate, tutto con infinita diligenza ornate, formano un tale insieme di prodigi dell'arte, che vince proprio l'immaginazione, e non le lascia trovare alcun raffronto con sì nuovo spettacolo, se non nel campo delle creazioni fantastiche.

Noi ci fermammo a contemplare da varj piani la maravigliosa vista delle parti diverse dell'edificio e della città, di cui si gode da colassù il più esteso panorama. Indi salimmo alla massima guglia, che coronata della statua della Vergine, signoreggia, tutte le altre minori, e dalla cui sommità l'occhio scorre per l'immensa pianura che si allarga intorno alla città nostra, e valicata la sinuosa linea dei colli, si vede schierata innanzi nell'ultimo orizzonte la maestosa catena dell'Alpi. Francesco Croce milanese fu l'inventore di questa grande guglia, che venne condotta a termine nel 1772, e che sebbene da taluni biasimata siccome un po'discorde dallo stile originale dell'edificio, non lascia di produrre con la sua mole una assai grata sorpresa.

— Oh! con che giubilo, ci diceva il nostro compagno, io la vidi jeri spuntar da lontano! con che trasporto le indirissi il mio primo saluto alla patria dopo tanti anni di assenza! Può darsi che non si debba intiera lode a questa gran mole secondo i principj dell' arte: ma a me sembra pur sublime ed ardito il pensiero che la fece collocare a tanta altezza come librata nell' aere, e sospesa su altra mole sì smisurata. — Dite benissimo, rispondeva l'amico mio, e potete aggiungere che l'ingegno, il quale tante volte si lascia mortificare dall'arte, è pur giusto che qualche volta le prende il passo innanzi, e la lasci brontolare a sua posta. Ma di ciò dicano gli intelligenti, che per me mi contento della poetica significanza di questa cima elevata, da cui m'è concesso dominare tutta la mia città, e credermi per un momento trasportato in una regione più pura, lungi dalle vane sollecitudini del mondo. E di vero ditemi: non vi pare quassù di respirare un'aria più libera? Non vi sentite la mente disposta a pensieri più gravi del consueto, più nobili, più religiosi! Che non vi dice questa mole sublime, asilo della preghiera e della pace, in cui da tanti secoli risuonarono quelle sacre armonie che infondono la calma nell'animo dei travagliati? dove tanti deboli, tanti traditi vennero ad ascoltare quelle parole che sole ponno dare il coraggio ai derelitti del mondo? dove sonarono pure tanti inni di trionfo comandati da forti, che certo non salirono al cielo? Che non vi dicono tutte quelle case che di quassù appajono così picciole al vostro sguardo, entro cui fervono tante passioni, dove accanto alla virtù sfortunata alberga il vizio potente, la scienza sconosciuta accanto alla fastosa ignoranza; dove tanti vergini cuori s'aprono alle prime lusinghe della vita, e tante anime straziate si pascono di disinganno e di dolore? Io non

so se m'illudo, ma parmi che nessun altro luogo possa più di questo suscitare gravi e fruttuose riflessioni ».

Fra siffatti discorsi noi discendemmo dalla grande guglia al piano sottoposto, lungo il quale ci diemmo a passeggiare per godere più a bell'agio del panorama di Milano. Qui ci cadde sott'occhio il campanile, la cui vista riesce così sgradevole in mezzo a tante maraviglie. Noi narrammo al nostro compagno come all'epoca della costruzione della facciata si fosse fatto rivivere il progetto di Cesare Cesariano d'erigere due campanili laterali alla fronte del tempio, e come fosse stato posto da parte siccome troppo dispendioso, per adottar quello dell'Amati di collocarli sopra le sagrestie. Sarebbe pur bello, noi dicemmo concordi, che questo o qualunque altro progetto venisse presto posto in esecuzione, sicchè fosse tolta una deformità che tanto nuoce all'effetto di questa parte superiore del tempio.

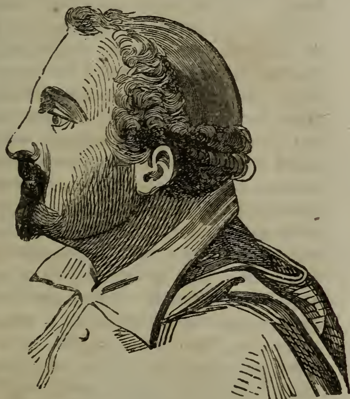
Da tale discorso si passò a parlar delle spese fatte dal 1806 a quest'epoca pel compimento e pe' ristauri della nostra cattedrale. Noi riferimmo al nostro compagno ch'esse sommano a circa sei milioni di franchi, dei quali tre milioni e mezzo vennero spesi dal governo del regno d'Italia, che un milione e mezzo circa ricavò dalla vendita de'fondi d'antico patrimonio della fabbrica del Duomo: il resto dal presente governo che stabilì a quest'uopo l'annuo assegno di 110,000 franchi (1).

Dopo avere minutamente osservati tutti i particolari più degni di osservazione che trovansi nella parte superiore del Duomo, noi scendemmo per farci

(1) La spesa totale delle opere eseguite nel Duomo dall'epoca della sua erezione a' dì nostri si fa sommare a 300 milioni di lire.

a visitarne l'interno. E prima ci indugiammo innanzi al magnifico monumento di Gian Giacomo Medici, disegnato da Michelangelo, ornato di finissimi marmi, di sei colonne di marmo orientale, di cinque statue di bronzo, di due bassirilievi e di due candelabri del pari di bronzo egregiamente lavorati dal celebre Leon Leoni. Noi ammirammo il monumento ben degno del divino artefice che lo disegnò e il grazioso altare che orna la cappella, costrutto di marmi preziosi, e donato dal pontefice Pio IV Medici, fratello di Gian Giacomo. Indi passammo a veder quello eretto al canonico Vimercati, graziosa opera del nostro celebre Bambaja: e presso la sagrestia meridionale ci fermammo a guardar la statua del pontefice Martino V, fatta eriger dal duca Filippo Maria Visconti per ricordare la consacrazione dell'altar maggiore fatta da questo pontefice. Poscia ci femmo a legger l'iscrizione in caratteri gotici sottoposta all'immagine della Madonna detta *del Parto*, la quale conserva i nomi di due celebri capitani Nicolò e Francesco Piccinino. Noi non vi potemmo leggere senza commozione queste parole: *Oblivioni traditi sumus: miserere nostri*. Le quali parole alludono a questo, che eriger si doveva per ordine dei capitani della libertà un magnifico sepolcro a Nicolò, il quale venne incominciato e poi distrutto. Indi ammirammo il tumulo del cardinale Caracciolo, magnifica opera pur esso del Bambaja; la statua di san Bartolomeo, che sebbene non sia di quel raro pregio che alcuni vogliono, è però commendevole assai per l'arte ingegnosa con cui è rappresentato in marmo il livido dei muscoli scoperti dalla cute; l'arca sepolcrale di Ottone e di Giovanni Visconti, arcivescovi e signori di Milano, e la statua di Pio IV di Angelo Siciliano che poggia sopra una mensola di graziose figurine aggruppate, scolpite

dal Brambillari. Nella sagrestia settentrionale entrammo per vedere gli avanzi de' freschi di Camillo Procaccino, ormai guasti e perduti, ed uscendo contemplammo il magnifico mausoleo innalzato alla memoria di tre arcivescovi della famiglia Arcimbaldi. Indi presso la cappella della Madonna detta *dell'Albero,* per quel grande candelabro di metallo che le sta innanzi foggiato a maniera d'albero con diversi rami e con vari bizzarri ornamenti, vedemmo l'urna sepolcrale di Marco Carelli, che morì l'anno 1394, legando alla fabbrica del Duomo la generosa somma di 35,000 ducati d'oro (1). Innanzi l'altare della Madonna noi ci fermammo a leggere il modesto epitaffio del cardinale Federico Borromeo, il cui nome affidato a tanti splendidi monumenti, dopo i *Promessi sposi*, durerà quanto le lettere italiane. Poscia nella vicina cappella dedicata a santa Caterina osservammo il monumento dell'arcivescovo Archinti, i bei lavori di go-



(1) Rivedendo le bozze di questo scritterello, mi venne a mente che questo monumento, disegnato da Filippino da Modena detto degli *Organi*, venne collocato nella prima navata a destra lungo la parete, dove può meglio essere osservato.

tica scoltura che ornano l'altare, e nella volta le poche traccie dei rosoni gotici che Giovanni Mauro, detto il fiammenghino, vi eseguì nel 1633, e sul cui modello si dipinse la vôlta di tutto il tempio.

Veduti tutti gli altari, per la maggior parte disegnati dal Pellegrini, dal Bassi e dal Cerano, e dove ammiransi alcune belle tavole, e fra l'altre quella di Sant' Ambrogio dipinta dal Baroccio, e quella dello Sposalizio dipinta dallo Zuccaro; contemplato il grazioso tempietto di bronzo che orna l'altar maggiore, gli accuratissimi intagli degli stalli del coro, i dipinti del Procaccino, del Figini e del Meda, che fregiano le imposte degli organi, i due pulpiti e le bellissime cariatidi di bronzo, modellate da Francesco Brambilla, e fuse da Giovan Battista Busca, che li sostengono; osservato il nuovo dipinto della vôlta del coro che si sarebbe desiderato più ricco e più corrispondente alla maestà del luogo, noi scendemmo nella cappella sotterranea detta la *Confessione,* opera egregia del Pellegrino; indi passammo alla cappella ove è il sepolcro di san Carlo, ricostrutta l'anno 1817 sopra disegno dell'ingegnere Pestagalli, ed ornata con vera magnificenza. Ivi mostrammo al nostro compagno tutti i nuovi abbellimenti, seco lui congratulandoci che la patria nostra abbia chiarito, mercè questo splendido monumento, quanto affetto serbi e quanta riverenza alla memoria d'un uomo, la cui anima grande e santa tutte accoglieva e mandava ad effetto le ispirazioni del bello e del bene. Risaliti nel tempio, ci diemmo ad osservarne le magnifiche vetriate dipinte e specialmente quelle ch'ornano la cappella Medici, che voglionsi disegnate dal Pellegrini, e le recenti poste dietro il coro e quelle sovrastanti alla porta maggiore ed alle due laterali, condotte con felice studio dal Bertini e dal Banfi. Ognuno sa il bellissimo effetto che pro-

ducono, e come, per dirlo con Milton, insegnino alla luce a contraffare l'oscurità, inducendo così a religioso raccoglimento.

Il nostro compagno non sapea finir di lodare tutte le opere fattesi a questi ultimi anni nel Duomo; e all'ultimo, reseci molte grazie dell' averlo soddisfatto del suo desiderio, s'accomiatò.

La sera stessa di quel giorno m'avvenne di passar presso al Duomo. Splendeva una bellissima luna, che tutta illuminava la facciata e il lato che guarda verso il palazzo reale lasciando nell'ombra quello che guarda verso la corsia. Non è a dire lo stupendo contrasto che quella luce e quest'ombra producevano a mano mano che l' una allargavasi a stringevasi l'altra. Cento forme fantastiche offrivansi agli sguardi fra le guglie e le statue, fra un piano e l'altro della mole marmorea tutta risplendente di grazia e di maestà. Com' io era per allontanarmi m' udii chiamare, e mi vidi accanto il compagno della mattina.

— Voi vedete, ei mi disse, che gli anni non hanno in me raffreddato il brio dell'immaginazione, poichè mi trovate qui a pascermi in quest' ora di amabili fantasie nel cospetto del Duomo. Esso è un amico per me sempre benevolo, e che non sarà più mai da me abbandonato. — « Felice voi, io gli risposi, se questo patrio monumento vi suscita nell'animo delle memorie soavi: più felice se v' alimenta una santa speranza. »

Ecco il confronto delle tre principali chiese d'Europa secondo il Torelli.

		altez.	*largh.*	*lungh.*
San Pietro di Roma	br. mil.	222 3	311 3	230 9
Il Duomo di Milano	. . »	180 -*	249 6	148 1/8
San Paolo di Londra	. . »	174 -	256 -	127 6

* *Compresa la statua della Beata Vergine alta braccia 7, l'ingegnere* Parea *fa ascendere l'altezza totale a braccia* 186 11, *altezza a cui pochi giungono dei più elevati edifizi d'Europa.*

BENEFICENZA.

—

ISTITUTI ELEMOSINIERI DELLA LOMBARDIA.

Sotto questo titolo noi comprendiamo tutte le pubbliche istituzioni le quali elargiscono elemosine ai poveri tanto in danaro che in generi, sia nella città che nel contado

Se volessimo tessere sommariamente la storia di queste pie istituzioni, non potremmo più stendere una memoria, ma dovremmo pubblicare molti volumi: tanto è ricca la storia della carità italiana! Ci limiteremo quindi a riferire in due prospetti statistici lo stato dei 728 Istituti Elimosinieri esistenti nelle provincie di Lombardia, tenendo divisi quegli istituti nelle città da quelli sparsi nel contado.

Intanto ci basti far conoscere che noi dobbiamo il migliore ordinamento de' Luoghi Pii Elemosinieri alla sapiente previdenza dell'imperatore Giuseppe II. Egli concentrò in poche solide amministrazioni i patrimonii minutamente dispersi delle migliaia di Cause Pie a' suoi tempi affidate alla discrezione di famiglie patrizie, alla carità talvolta spensierata di religiose corporazioni, od al gretto monopolio di privilegiate maestranze d'arti e mestieri. Nella sola città di Milano egli concentrò

in un'unica amministrazione il patrimonio assegnato a 39 pie opere, le quali elargivano a loro modo senz'ordine e senza alcuna previdenza elemosine in denaro, pane, vino, carne, sale, legna, vestimenta, abitazione, doti a più di 17,000 persone. Mercè questa misura di concentrazione, si potè raccogliere nell'anno 1785 tante attività patrimoniali da procurare un reddito annuo a favore dei poveri per lire milanesi 523,123. Regolata in tal modo l'amministrazione si poterono ottenere vistosi risparmii e promuovere ognor più la pubblica beneficenza. Il sistema stato accolto dall'im-



peratore Giuseppe II venne successivamente

migliorato durante l'amministrazione del cessato regno d'Italia. Dall'anno 1814 in poi il patrimonio degl' Istituti Elemosinieri andò ognor più crescendo, e si introdussero varie riforme reclamate dalle nuove urgenze dei tempi.

Giusta queste riforme venne provvidamente distinta l'amministrazione degli Istituti Elemosinieri, dalla loro direzione. Gli amministratori si occupano a conservare ed a far fruttificare il patrimonio dei poveri, in modo da presentare il *maximum* possibile di elargizioni. I direttori invece si occupano nell'indagare i veri titoli dell'indigenza ed a seconda dei bisogni, e giusta le intenzioni manifestate dai benefattori, distribuiscono opportunamente le elemosine ed i sussidj. Tanto gli amministratori quanto i direttori sono obbligati a rendere conto ogni anno della loro gestione innanzi le autorità provinciali che approvano i rendiconti ed esercitano un diritto di tutela. Un estratto sommario dei rendiconti deve pubblicarsi ogni anno, affinchè i benefattori ed i beneficati conoscano gl' introiti e le spese del patrimonio elemosiniere.

Da uno di questi estratti ha il dottore Gianelli compilato i due generali prospetti delle istituzioni elemosiniere di Lombardia, tenendo conto nel primo degli istituti elemosinieri delle città, e comprendendo nel secondo quelli che servono per la popolazione delle campagne. Noi qui li riproduciamo:

ISTITUTI ELEMOSINIERI NELLE CITTA' DI LOMBARDIA.

Città	Numero degli Istituti con amministrazioni distinte	Annua rendita lorda in lire austriache	Pesi e spese di amministrazione in lire austriache	Spese di beneficenza in lire austriache	Osservazioni.
Bergamo	1	251834	90559	135558	La città di Sondrio, di Monza e di Varese nel 1844 avevano l'amministrazione dei rispettivi LL. PP. Elemosinieri in comune con lo Spedale locale; e quindi figurano dispendiate da questo le somme elargite in limosine per l. 1200 in Sondrio, ed elemosine e doti per l. 21305 in Monza, e per l. 19706 in Varese.
Brescia	2	169425	46076	117915	
Como	1	42022	8999	23446	
Cremona e Casalmaggiore	2	277793	109770	160222	
Lodi e Crema	2	96627	37135	59706	
Mantova	3	129943	34412	87799	
Milano	1	1221247	620249	534105	
Pavia	1	49287	15289	38702	
Totale	13	2238178	962489	1157453	

ISTITUTI ELEMOSINIERI NEL CONTADO DI LOMBARDIA.

Provincia	Numero dei Comuni: Di tutta la Provincia	Numero dei Comuni: Aventi un Luogo Pio elemosiniero	Rendita annua lorda in lire austriache		Spese di amministrazione in lire austriache		Spese di beneficenza: Elemosine e Doti		Spese di beneficenza: Ricovero e trattamento di malati		Spese di beneficenza: Oneri diversi		Spese di beneficenza: Totale in lire austriache	
Bergamo . .	359	260	842432	76	62646	83	377090	78	—	—	68700	78	443791	36
Brescia . .	233	191	406066	05	60147	03	191853	08	—	—	143693	96	335547	04
Como . . .	324	80	101646	00	2853	03	60271	25	7139	92	23869	57	91280	54
Cremona . .	169	20	123778	17	31965	94	78626	72	—	—	10642	89	89269	61
Lodi e Crema	175	31	126388	57	18777	13	38411	47	—	—	36456	54	94868	01
Mantova . .	74	44	173161	44	28453	32	—	—	41914	10	80684	25	122598	35
Milano . .	330	37	276045	00	17186	00	—	—	119413	—	93453	—	212868	—
Pavia . . .	167	22	78314	92	18916	80	—	—	31269	—	21628	26	52897	26
Sondrio . .	79	29	26658	13	2450	14	6052	46	—	—	16107	78	02160	24
			1853491	04	240395	92	772305	76	199736	02	495238	83	1447280	61

Riunendo le cifre esposte in questi due prospetti, raccogliamo per ultimo risultato che l'annua rendita lorda dei 728 istituti elemosinieri esistenti nelle città e nelle campagne di Lombardia ammonta a lir. 4,093,668. I pesi che sono annessi a questi istituti per titoli estranei alla beneficenza propriamente detta, ascendono a 1,202,883 lire all'anno. Le elargizioni che si fanno ai poveri in denaro ed in generi, ammontano a lir. 2,617,733 all'anno. Il patrimonio fruttifero assegnato a questi pii stabilimenti, non può quindi essere minore della somma di cento trenta milioni di lire circa.

Dal confronto da noi istituito cogli stabilimenti di questo stesso genere esistenti in Francia potemmo dedurre che gl'Istituti Elemosinieri in Lombardia superano per tre quinti i francesi.

Un rapido sguardo ai varj istituti elemosinieri esistenti fra noi, ci farà meglio conoscere la loro indole e la loro importanza. E dapprima faremo un cenno di quelli aperti nelle città, e poi di quelli istituiti nelle campagne.

Ai Luoghi Pii Elemosinieri delle città fu dall'anno 1809 in poi imposto l'obbligo di sussidiare le pie case di ricovero e di industria allo scopo d'impedire la mendicità volontaria. Con questo sapiente provvedimento si utilizzarono le elemosine in modo da poter soccorrere la vera povertà, e si impedì il male gravissimo che reca l'accattoneria pubblica.

Dopo avere esaurito questo primo titolo di sussidj gli istituti elemosinieri elargiscono le residue loro rendite in ogni altro genere di pii soccorsi ponendo a scrupolosa esecuzione le volontà espresse dai benefattori.

Nel prospetto da noi pubblicato alla pag. 105, figura per ordine alfabetico la città di Bergamo per la prima. I suoi istituti elemosinieri hanno un'annua rendita lorda di lir. 251,834 con annui pesi per la somma di lir. 90,559, e possono elargire ogni anno una somma non minore di lir. 135,558. Pel mantenimento dei poveri che lavorano nella casa d'industria si spende ogni anno la somma di oltre lir. 26,000 In doti si elargiscono per oltre lir. 16,000, ed il resto delle elargizioni si distribuisce in denaro ed in generi ai poveri della città.

A Brescia gl' istituti elemosinieri hanno un' annua rendita lorda di lir. 169,425: hanno annui pesi per la somma di lir. 46,076, ed elargiscono in elemosine la somma di lir. 117,915. Se però aggiungiamo agli istituti elemosinieri anche le elargizioni che vengono ogni anno distribuite dalla così detta Congrega Apostolica, dagli istituti dotali ed elemosinieri denominati la Carità di Sant'Agata, e la Carità di Sant'Afra, non che i sussidj che si elargiscono dal Monte vecchio di pietà e dal legato Averoldi, avremmo tante annue elargizioni per la complessiva somma di lir. 162,889. Anche qui la casa d'industria è sussidiata ogni anno con un assegno non minore di lir. 30,000

La città di Como ha istituti elemosinieri non molto ricchi, giacchè le loro rendite ammontano in tutto a lir. 42,000 con annui pesi per circa lir. 9000, e con elargizioni libere per la somma di lir. 23,446.

La città di Cremona e la città di Casalmaggiore hanno istituti elemosinieri coll'annua rendita lorda di lir. 277,793, cogli annui pesi di lir. 109,770 e con elargizioni libere per la somma di lir. 160,222 Per la sola casa di ricovero e per la casa d'industria si spende l'annua somma di lir. 93,000. Si danno sussidj alle scuole infantili di carità, e si sostiene la spesa dell'allattamento di alcuni bambini poveri per l'annua somma di lir. 7902 (1). Il resto delle elemosine viene distribuito ai ai poveri in elargizioni settimanali non mai maggiori di 2. 40 austr., e non minori di cent. 60. Il numero adequato dei poveri giornalmente sussidiato è di oltre 1000.

I Luoghi Pii Elemosinieri delle due città di Lodi e Crema non hanno che un'annua rendita lorda di lir. 96,627, colla quale devono sostenere annui pesi per la somma di lir. 37,135, per cui non possono elargire che la residua somma di lir. 59,706. Da qualche tempo però a questa parte le rendite di questi istituti sono accresciute in modo che si pos-

(1) Noi vorremmo che l'esempio dei Luoghi Pii Elemosinieri di Cremona fosse imitato dagli altri istituti delle altre città nel provvido scopo di prevenire la crescente esposizione pubblica dei bambini legittimi.

sono sostenere le due case di ricovero e d'industria ivi esistenti, e sovvenire ai poveri più copiose elemosine.

La città di Mantova ha istituti elemosinieri provveduti di annue rendite per la somma di lir. 129,943, su cui gravitano pesi per l'annua somma di lir. 34,412; cosicchè le elargizioni fatte ai poveri giungono all'annua somma di lir. 87,799.

La città di Milano ha istituti elemosinieri di tale importanza da rappresentare essa sola più della metà della rendita di tutti gl'istituti elemosinieri esistenti nelle altre dodici città della Lombardia. Noi abbiamo già accennato che presso l'amministrazione degli istituti elemosinieri di Milano venne concentrato il patrimonio di 39 istituzioni elemosiniere. Per far viemmeglio conoscere l'importanza di questa colossale amministrazione, riferiremo le risultanze del bilancio amministrativo dell'anno 1842.

Introiti dei Luoghi Pii Elemosinieri di Milano.

		lire austr.	cent.
Restanze attive al principio dell'anno 1842 . . .	lir.	878,788.	74
Introiti degli affitti terreni .	»	807,580.	35
Affitti di case e diritti d'acque	»	30,644.	98
Prodotti dei fondi in economica amministrazione .	»	4,338.	61
	lir.	1721,352.	68

Somma retro	lir.	1721,352.	68
Livelli, decime e fitti perpetui	»	162,968.	57
Interessi di capitali a mutuo .	»	40,406.	69
Rendite perpetue, e censi .	»	125,585.	62
Legati ed assegni	»	45,877.	25
Prodotti di fondi riservati oltre gli affitti	»	38 488.	26
Introiti diversi	»	32,271.	93
Rendita totale .	lir.	2,166,950.	98

Pesi e spese dell'anno 1842.

		lire austr.	*cent.*
Restanze passive dell'anno 1841	lir.	130,548	08
Onorarj e spese d'ufficio . .	»	37,120.	63
Salarj di campagna . . .	»	11,123.	60
Imposte prediali e sovraimposte	»	170,741.	84
Spese di riparizioni . . .	»	151,447.	96
Livelli passivi	»	4,288.	03
Interessi di capitali passivi .	»	5,533.	—
Legati ed assegni	»	98,180.	29
Pensioni e vitalizj . . .	»	15,639.	18
Spese diverse	»	11,491.	35
Spese di culto	»	1,382.	52
Assegni alla casa degli incurabili	»	45,529.	75
Assegni alle pie case d'industria	»	104,336.	08
Elargizioni elemosiniere . .	»	483,033.	14
Spesa totale .	lir.	1,270,394.	46

Dal risultato di questo bilancio si ha che alla fine dell'anno 1842 si potè tesaurizzare un avanzo di lir. 896,556. Quest'avanzo però venne consumato nei successivi anni in seguito alle sopraggiunte calamità pubbliche, le quali esaurirono tutte le fonti della pubblica beneficenza.

Vediamo ora in qual modo vennero nel detto anno distribuite le lir. 483,033 per elargizioni elemosiniere.

Innanzi tutto furono elargite a 5000 famiglie della città 275,076 elemosine settimanali nella misura non minore di centesimi 92, e non maggiore di lir. 3. 68 per la complessiva somma di lir. 328,031. A 340 figlie povere della città si assegnarono doti da lir. 115 ciascuna. Ad oltre 400 giovani appartenenti alla campagna si sovvennero doti da lir. 46 per ciascuna. Giusta gli speciali legati disposti dai benefattori si assegnarono a 230 fanciulle di determinate famiglie, doti in misura diversa per la somma di lir. 26,542; ed a 161 giovani appartenenti a determinati comuni si distribuirono doti per la somma di lir. 10,420. Le elargizioni dotali ascesero a tutto a l. 94,416.

A 410 famiglie civili povere e vergognose si accordarono sussidj mensili non minori di lir. 6, e non maggiori di lir. 18 per la somma di lir. 61,666. A 1175 povere partorienti si elargirono lir. 1034 in elemosine di cent. 88 per cadauna. A 20 poveri infermi cronici della parrocchia di S. Simpliciano si assegnarono

sussidj mensili non minori di lir. 20, e non maggiori di lir. 30. Sussidj alquanto minori si accordarono pure a poveri infermi delle parocchie di San Babila e di San Francesco da Paola.

A quattro vedove appartenenti a nobili famiglie decadute si accordò un annuo assegno di lir. 529. A dieci giovani ammessi a studiar legge o medicina presso l'Università di Pavia si elargì un annuo assegno per cadauno di lir. 529.

Presso la stessa amministrazione dei LL. PP. EE. si tiene il governo economico della sostanza stata disposta dal conte Giuseppe Croce con testamento 22 novembre 1760. Le beneficenze di questa pia causa sono limitate ai soli abitanti del comune di Magnago, ai quali si danno elemosine per lir. 3972; si sussidiano con lir. 356 all'anno i figli poveri che vanno alle scuole; si mantengono colla somma di lir. 7175 nella pia casa di Abbiategrasso gl'infermi cronici, e si concedono gratuitamente i medicinali per l'importo di l. 1873, oltre il gratuito servigio del medico, del chirurgo e della levatrice.

L'enorme patrimonio dato in amministrazione agli istituti elemosinieri di Milano ammonta, approssimativamente, alla somma di 55,128,407 lire.

Oltre questo grandioso istituto elemosiniere, si contano in Milano altre tredici pie cause affidate a speciali amministrazioni e soggette

in gran parte a diritti di patronato, le quali distribuiscono sussidj d'ogni maniera.

La sola pia causa stata fondata dal marchese Alessandro di Modrone con testamento 8 aprile 1845, ha un patrimonio di 1,360,000 lire, con una rendita di lir. 70,000, le quali sono per un terzo convertite in dote da lir. 150 per ciascuna fanciulla; per un altro terzo in assegni da lir. 3000, destinati a zitelle monacande; ed il resto si distribuisce in elemosine di messe.

La causa pia Girotti ha un patrimonio di lire 93,400, ed una rendita di lir. 4200, la quale viene per una parte convertita in doti da lir. 500 cadauna, e per l'altra in un annuo premio di belle arti.

La pia istituzione Carcano una volta destinata alle spese di educazione delle fanciulle ricoverate nel convento delle Carcanine, ora distribuisce un'annua rendita di lir. 9470 in sussidj di educazione ed in doti.

La causa pia Crivelli ha un patrimonio di lir. 219 594, ed un'annua rendita di lir. 9000 che si distribuiscono in annui sussidj per l'educazione di figli di civili famiglie.

La pia fondazione Brusa ha un annuo reddito di lir. 6000, che si elargisce pel mantenimento e l'educazione sino ai 20 anni di orfani ed orfane della parocchia di S. Lorenzo.

La causa pia Galliani distribuisce ogni anno la somma di lir. 1687 in elemosine ai poveri, oltre doti da lir. 200.

La causa pia Stagnoli-Visconti concede annue lir. 700 ai poveri cronici della parrocchia di S. Eufemia.

La causa pia d'Adda con un patrimonio di l. 1,656,353, ed una rendita annua di l. 40,849 distribuisce annue doti e sussidj a povere famiglie. Eguali sussidj sono pure elargiti dalla causa pia Puricelli con un patrimonio di lir. 150,000, ed una rendita di lire. 6000; e dalla causa pia Pirovano con un patrimonio di lir. 17,832, ed un'annua rendita di lire. 663.

La causa pia Scotti assegna annue lire. 1423 in doti alle fanciulle che discendono dalla famiglia di questo nome.

La causa pia Raschisi-De-Gregorj con un patrimonio di lire 10,000 ed un'annua rendita di lir. 450, elargisce sussidj ai poveri infermi della parrocchia di S. Ambrogio.

La causa pia Biraghi con un patrimonio di oltre un milione di lire, deve elargire (appena sarà attivata) speciali sussidj ed assegni pel mantenimento di sacerdoti vecchi ed infermi che abbisognassero di soccorso.

Oltre i sussidj accordati dai LL. PP. EE. si istituirono in Milano cinque associazioni di di mutuo soccorso che sono quelle dei tipografi, degli artisti filarmonici, delle persone addette al teatro, dei lavoranti in cappelli, dei medici chirurghi e dei giardinieri. Il pio istituto tipografico fu istituito nell'anno 1804 ed ha 102 socj contribuenti, oltre varj socj benefattori. Dall'anno 1804 al 1845 si riscos-

sero da questo istituto lir. 104,118, e si spesero in soccorsi lir. 83,387. Questi sussidj vennero accordati per la somma di lir. 31,250 a 797 lavoranti durante malattie sopraggiunte, altre lir. 23,028 furono elargite in sussidj a 162 cronici, ed altre lir. 21,165 furono distribuite per temporaneo sussidio a 293 operai rimasti senza lavoro. I sussidj vennero concessi nella misura di lir. 1. 25 al giorno durante i primi tre mesi di disoccupazione o di malattia; di lir. 1 al giorno nel secondo trimestre, e di cent. 70 al giorno nei mesi successivi. Questa pia istituzione ha coi proprj avanzi potuto raccogliere un patrimonio di lir. 20,000.

Il pio istituto filarmonico fu istituito nell'anno 1783 a favore degli artisti addetti all'orchestra dei regi teatri, allo scopo di assegnare pensioni ai socj nella loro età senile, o determinati sussidj nei casi di malattia tanto per gli ascritti che per le loro vedove ed orfani. I socj ascritti ammontano a 61. Nell'anno 1843 si assegnarono a tre artisti in istato cronico pensioni di lir. 650 cadauno; ad altri tre artisti in età più che senile si assegnarono lir. 300 cadauno; per sussidj ad ammalati si distribuirono altre lir. 900; ed a 21 vedove e 2 orfane si accordò la pensione di lir. 600. Questa istituzione, oltre il prodotto di quattro spettacoli all'anno, ha un patrimonio fruttifero di circa lir. 240,000.

Il pio istituto teatrale venne fondato nel-

l'anno 1829 e serve alle persone addette ai manuali servigi dei due teatri regi. Nell'anno 1843 esso contava 172 socj inscritti. In sussidj mensili agli ammalati si distribuirono lir. 505; ed in sussidj straordinarj per infermità o per bisogni si distribuirono altre lire 6,349. Questo istituto appena esordiente è scarsamente sussidiato da pochi introiti di spettacoli e da ritenute mensili sui salarj dei lavoranti: non ha che il tenue patrimonio di circa lir. 22,000

L'istituto dei lavoranti cappellai venne eretto nell'anno 1829, e fu approvato nell'anno 1833. I socj erano in quell'anno 172, e pagavano ogni settimana 50 centesimi cadauno. Dieci anni dopo l'istituto era già in piena decadenza per avere prodigato i suoi sussidj a tutti i lavoranti nomadi che passavano eventualmente per Milano. Oramai questa associazione non dà più segni di vita.

L'associazione dei giardinieri ed ortolani si costituì nell'anno 1841. Essa si limita a procurar lavoro ai socj ascritti, ed a sostenere in comunione spese funerarie e spese di culto in alcune solennità dell'anno.

Il pio istituto di soccorso pei medici e chirurghi di Lombardia venne promosso in Milano nell'anno 1842 dal medico Giuseppe Ferrario. Esso ha già raccolto una sostanza patrimoniale di oltre lir. 29,000, e va opportunamente soccorrendo le famiglie di quei medici ascritti alla pia causa che lasciarono

infaustamente la vita innanzi potere costituire alle vedove ed ai figli superstiti mezzi bastevoli di sussistenza.

Altre pie associazioni di lavoranti e di operai esistono in varj luoghi di Lombardia presso le più grandi manifatture di cotone, di lino, di seta, di carta, di terraglia e d'altre arti. Esse però sono limitate alle famiglie de' lavoranti appartenenti a ciascun opificio, e si soccorrono a vicenda nei casi d'infermità e di mancato lavoro

Due anni sono anche i commessi di negozio e gli agenti delle nostre case commerciali costituirono le basi preliminarj di una associazione di mutuo soccorso la quale non ha per anco potuto essere posta in attività.

Noi citiamo colla più viva esultanza dell'animo queste nobilissime istituzioni, siccome quelle che varranno col tempo a sollevare le classi operose nelle loro maggiori angustie, e serberanno così alle persone povere, ma oneste, quelle dignità e quella indipendenza che dà tanto valore alle opere buone.

A confronto della popolosa città di Milano, non conta la città di Pavia che l'istituto elemosiniere stato eretto nel 1786 dall'imperatore Giuseppe II, colla concentrazione di varie pie cause già amministrate da diverse corporazioni e confraternite. Questo istituto ha un'annua rendita di lir. 49,287, con annui pesi per lir. 15,289. Esso assegna annue lir. 3450 alla pia casa d'industria pei poveri che ivi lavo-

rano. A 200 poveri vergognosi della città concede in sussidj annue lir. 8324. A 410 poveri infermi, e fra questi anche a puerpere, elargisce annue lir. 7547. Mantiene con annue lir. 370 un giovane ai pubblici studj. A 54 famiglie determinate concede elemosine per annue lire 449, ed altre lire 1303 distribuisce in elemosine a' poveri abitanti nel contado. Concede pure 124 doti per l'annua somma di lire. 6691 distribuite a 36 povere fanciulle della città; a 22 fanciulle pella campagna, ed a 66 altre fanciulle di determinate famiglie o territorj (1).

Gli istituti elemosinieri delle città di Lombardia diffondono le loro beneficenze anche ad una parte della popolazione del contado, ma per questo vi hanno altri speciali istituti esistenti in 715 comuni in guisa tale che un terzo dei comuni campestri di Lombardia è provveduto di istituzioni elemosiniere. Ai bisogni degli altri comuni mancanti di speciali luoghi pii provvedono in parte i comuni medesimi coi loro redditi o con speciali sovrimposte; e nel resto supplisce la carità privata.

Dal quadro da noi pubblicato alla pag. 106 raccogliesi che in tutte le provincie di Lom-

(1) Noi estraemmo queste notizie dalla rara e preziosa opera del defunto cavaliere P. Magenta, intitolata: *Ricerche sulle pie fondazioni a sollievo dei poveri, con una appendice sui pubblici stabilimenti di beneficenza della città di Pavia*. Pavia 1838. Un vol. in 8. di pag. 304, con 15 tavole statistiche.

bardie vi hanno speciali istituti elemosinieri. Le loro rendite complessive ascendono ad annue lir. 1,855,491. I pesi e le spese di amministrazione raggiungono la somma di l. 240,395; cosicchè rimane un nitido avanzo di 1,615,196 lire da convertirsi in opere di beneficenza, fra le quali spendonsi circa 200,000 lire per la cura dei poveri infermi, e 772,000 lire per elemosine e doti.

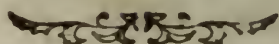
Noi non ci dilungheremo a descrivere l'infinita varietà delle elargizioni che vengono distribuite al popolo della campagna. Solo in via di esempio ci basterà notarne alcune. Giusta pie disposizioni di benefettori defunti, vi hanno più comuni in cui si distribuiscono ai poveri le sementi, se ne mancano; si somministra lino e canape alle povere donne perchè lavorino nell'inverno a determinate mercedi: nei comuni di montagna si distribuisce gratuitamente il sale che può abbisognare ogni anno ad ogni famiglia povera: alle donne in istato di puerperio si porgono ristori di cibi ed in bevande: agl'individui affetti da malattie cutanee si porge la cura gratuita di bagni medicati: agli infermi d'ogni maniera si offrono gratuitamente le medicine: ai vecchi ed ai cronici si elargiscono annui sussidj e pensioni: si forniscono copiosi indumenti e letti alle famiglie più miserabili: ai figli poveri si distribuiscono gratuitamente i libri ed ogni corredo di istruzione; ad alcuni fra questi si assegnano annui soccorsi di educa-

zione. Non vi ha in somma miseria, non vi ha bisogno che non trovi un soccorso od un conforto.

Se poi accadono straordinarj infortunj di siccità, d'incendj, di gragnuole, di innondazioni, di carestia o di contagi, si promuovono speciali associazioni di beneficenza sia fra i privati che fra i comuni onde poter distribuire ingentissimi sussidj. Per non riferire fatti troppo remoti, ci limiteremo a rammentare che, or sono vent'anni, la città di Milano ricostruiva presocchè a sue spese un intiero villaggio che era stato distrutto dall'incendio. Negli anni in cui infierivano le febbri petecchiali ed il *cholera* asiatico, i soccorsi furono così pronti e così larghi che valsero non solo ad attenuare la gravezza di quei contagi, ma lasciarono disponibili vistose somme pei bisogni dei poverelli. Durante la innondazione del Po, avvenuta nove anni sono, si videro migliaja di famiglie vestite, alloggiate e nutrite dalla carità spontanea dei privati, e quando si verificò la carezza dei viveri nell'anno 1847 i soccorsi in denaro, in generi, ed in lavori furono tanto copiosi che lasciarono fondi esuberanti.

Questa sovrabbondanza della carità lombarda ha fatto dire e con ragione all'illustre Lambruschini che questa parte d'Italia può a buon dritto appellarsi l'annona pubblica dei bisognosi.

ECONOMIA DOMESTICA.



CHI S'AJUTA IDDIO L'AJUTA

OSSIA

VANTAGGI DELLA CASSA DI RISPARMIO.

— Ma per chi mi ha ella preso? per uno stordito affatto? rispose con un atto d'impazienza il fabbro d'un loghicciuolo di campagna al suo curato, che dopo il vespro si era posto a chiacchierare con lui sulla piazza della chiesa. Come vuol ella darmi ad intendere che questo suo Cecchino tanto assennato sia arrivato a star così bene, come egli sta, e a mettere qualche scudo da parte, solamente coi guadagni del suo lavoro?

Questo Cecchino era un muratore di quelle vicinanze, che andava qua e là a lavorare per que' borghetti e nelle fattorie, ed era da tutti ben voluto e riputato assai, non per la sua abilità, che non ne aveva gran cosa, ma per la sua bontà, per la sua assestatezza, e pel suo umore sempre gioviale. La sua casa era fornita di mobilucci poveri ma puliti; e sempre ravviata; i suoi figliuoli, nè anco nei dì di lavoro, non si vedevano mai stracciati nè sudici; ed egli e la sua famiglia campavano comodamente. Egli avea già dotato una figliuola, e stava per farne sposa un'altra; pagava

un maestro perchè insegnasse leggere, scrivere, far conti e un poco disegnare a due suoi figliuoli maschi; e in una malattia che aveva avuto la sua moglie, egli non l'aveva mandata all'ospedale, ma l'aveva fatta curare ed assistere in casa, e aveva puntualmente pagato lo speziale e ricompensato il medico senza far pegni nè chieder nulla a nessuno.

— Si sa, continuò a dire il fabbro, si sa da tutti com'egli ha fatto quattrini.

— Che? riprese il curato, avresti tu forse qualche cosa da apporgli?

— No, replicò il fabbro; Dio me ne guardi. Tutti conoscono Cecchino per quel galantuomo che gli è. Ma si sa, come io le diceva, dove egli ha trovato i quattrini.

— Oh dove?

— Nel muro vecchio della torre ch'egli disfece quassù al castello, dove il marchese ora ha fatto il giardino. Là, in una buca, murata con un grosso pietrone, c'era il tesoro. Da quell'ora in poi Cecchino si è rimpannucciato, che prima era miserabile come me.

Il buon prete sorridendo e appoggiandogli la mano alla spalla, ripigliò:

— Tu credi dunque ch'egli abbia trovato il tesoro? Sì, veramente un tesoro egli lo ha trovato, ma tu scambi il dove, e te lo dirò ben io or ora. Ma lasciamo stare Cecchino. E quassù Prospero di Poggio-nudo come ha egli messo insieme gli assegnamenti che ha? Il suo babbo lo lasciò indebitato di

cento scudi col padrone; e tu sai che grillaia è quel poderuccio. Ebbene, egli si è levato il debito, ha il pane per tutto l'anno, ha qualche zolla di suo, e non credo che pe' ferri che tu gli fai, t'abbi un debitore più puntuale di lui.

Al nome di Prospero di Poggio-nudo si riscossero a un tratto due o tre contadini che stavano a crocchio sulla piazza, e come se da quel punto s'appartenesse anche a loro d'entrare in quel discorso, s'avvicinarono bel bello al curato, e non aveva egli ancora finito di dire, che gli ebbe subito replicato uno di loro:

— Quanto a Prospero possiamo anche noi dir qualche cosa. Quando la vede, signor curato, un contadino arricchire, la dica pure o ch'egli ruba al padrone, o che la fortuna lo assiste. Di Prospero nessuno può pensar male; ma c'è stato chi lo ha aiutato.

— Credete dunque, rispose il buon prete, che gli sia stato regalato qualche cosa?

— Per l'appunto. Se non gli è stato regalato danaro, gli è stato dato con che guagnarne. Non dubiti, le cose le si sanno. Passò di qui (a me m'è stato raccontato, perchè io era allora piccino) passò di qui un forestiero, che albergò la notte da lui, e per pagamento gli lasciò nel partire un libro che si chiamava la *Sibilla del Campidoglio*, dove c'è descritto tutta l'arte della cabala; ma ci vuole il segreto per saper cavare i numeri,

e il forestiero glielo insegnò. E Prospero che sa leggere (che benedetto chi fa imparare a leggere a' suoi figliuoli!) ha passato le intiere serate d'inverno su quel libricino: e lì ha trovato la sua fortuna. Ma non è stolto, no: chi lo prega di cavargli due numeri, dice che egli non sa di cabala, che non ha mai giuocato, e che i libri che legge sono tutt'altra cosa.

— E vi dice bene, ripigliò il curato, perchè quelli son libri che gli ho dati io, e parlano del modo di tener meglio il podere, raccontano delle storie istruttive, danno de' buoni insegnamenti; e se parlano del giuoco, ne parlano per biasimarlo come la rovina delle famiglie.

— Ma dunque, prese a dire un altro contadino, come può aver fatto Prospero a sdebitarsi e a metter da parte? Anche noi lavoriamo, anche noi abbiamo delle raccolte che non hanno astio alle sue; ma l'anno è lungo, la famiglia c'è, e mangiare bisogna. Noi siamo poveri, e Prospero sta bene: qui qualche cosa ci ha da essere.

— Sì, rispose il buon curato, qualche cosa c'è davvero; e questa cosa che è stata la fortuna di Prospero, è anco il tesoro, che tu (rivolgendosi al fabbro) dici ch'abbia trovato Cecchino. Questa fortuna, questo tesoro sapete voi cosa sono? sono che questi due uomini giudiziosi non solamente han sempre lavorato, e si sono industriati in ogni ma-

niera, ma non hanno mai buttato via nulla. Hanno sempre speso il necessario, ma nulla più; e quel che hanno speso, l'hanno speso in famiglia. Così si sono rilevati de' figliuoli buoni, sottoposti e attenti anch'essi al lavoro. Così Dio gli ha benedetti, e a poco a poco sono riusciti a risparmiare qualche cosuccia; perchè un uomo sapiente diceva, che *a mantenere un vizio ci vuol più che mantener due figliuoli*; e voi altri ci avete il proverbio che la *voglia di lavorare cava tutte le voglie*. A forza dunque di lavorare e di non buttar via in viziarelli, si campa e si può sempre fare qualche piccolo avanzo. Ma al primo paolo che si son trovati di più Cecchino e Prospero, non hanno detto: che si fa egli con un paolo? Han detto invece: questo paolo può servire a qualche bisogno; pensiamo all'avvenire, serbiamolo. Al primo de' paoli è venuto dietro un secondo, e poi un terzo e così via via, e a forza di paoli e anche di crazie han messo insieme le lire e gli scudi.

— Gli scudi! gridarono tutti insieme il fabbro e i contadini ad una voce. Oh questa è grossa davvero!

— Si vede bene, seguitò a dire uno dei più parlatori, si vede ch'ella c'è avvezza, signor curato, a metter da parte gli scudi tutti in una volta: e però la crede che anche noi con le nostre craziόle possiamo farli. La provi, la provi, a forza di gocciole d'acqua ad empire il pozzo, e la ci saprà dire se l'annaffia l'orto.

Il curato senza punto scomporsi:

— Or bene, replicò sorridendo, che direte voi s'io vi proverò coi conti alla mano, che non solamente Cecchino e Prospero hanno potuto a forza di piccoli risparmi mettere insieme un capitaluccio; ma che voi, voi altri tutti che m'avete fatto l'urlata, potreste ora aver messo da parte assai più di loro?

— Come s'intende *coi conti* alla mano? che avrebbe ella tenuto nota de' nostri guadagni? Come vorrebbe fare a saperli, che non li possiamo ora sapere nè anco noi?

— Io non vedo i vostri guadagni, ma vedo un'altra cosa che me li fa conoscere, che sono le vostre spese. E queste son certo che voi altri le sapete anche meno dai guadagni che fate. I danari spesi sono come i morti, che non ci si pensa più. Ma io, se volete, ho modo di rammentarveli e rimetterveli tutti sott'occhio

E così detto li menò seco alla canonica, li fece sedere, e cavati alcuni fogli:

— Son questi, egli ripigliò, tante note che io ho avuto la pazienza di tenere, settimana per settimana, e anche giorno per giorno delle spese inutili ch'io v'ho veduto fare a ciascuno di voi, dacchè son paroco di questo popolo. Se questi danari non gli aveste spesi così, gli avreste ancora. Or sentite se si fanno degli scudi, sì o no. Siete voi contenti ch'io legga?

— Sì, sì, risposero un per uno presi da

grande curiosità; e gli si accerchiarono intorno per sentire ciascuno le cose sue.

Quelle note erano curiosissime: vi erano registrate le spese più minute e le più bizzarre e così specificate, che nessuno poteva dire: « questa spesa è inventata, io non l'ho fatta. » Riporterò qui la nota che riguardava il fabbro. La diceva così:

Cigarri, a una crazia il giorno, sono in un anno	*L.*	30.	8.	4
All'osteria o in merende con amici almeno crazie 4 il giorno. In un anno . . .	»	121.	13.	4
Al giuoco del lotto, quando mezzo paolo per settimana, quando due, quando una lira, si nota per una cosa di mezzo crazie 6 la settimana. In un anno	»	25.	10.	-
Frutti al presto per danari presi sopra pegno, e scapito in robe impegnate, vendute alla tromba in 6 anni lire 129. 10. che sono per anno	»	21.	11.	8
Penali pagate in 6 anni per ritardo nel soddisfare alla tassa di famiglia lire 8. In un anno	»	1.	6.	8
Giornate da 15 a 20 perdute tra l'anno, per gite inutili alla capitale, o per altri spassi; per andare a impegnar roba al presto e a giuocare, ecc., ecc. . . .	»	40.	—	-
Somma	*L.*	240.	10.	-

Nelle note risguardanti i contadini si vedevano figurare spese un poco diverse, ma per loro non meno gravose. Colazioni all'osteria in giorni di mercato, storie e rimedi comprati dai ciarlatani e dai cantastorie, giornate perdute in andare a' mercati senza avervi interesse alcuno, consumi giornalieri fatti in casa per mancanza di economia, laceri e rassettature d'arnesi per trascuraggine nel cu-

stodirli, panni e altre cose da vestirsi, più fine e a più caro prezzo che non permettevano i loro guadagni; fiori fatti venir da Firenze nell'inverno a carissimo prezzo per regalarli alla dama; cene in carnevale, spese eccessive in occasione di nozze, e altre tali cose. Nel tutto insieme facevano una buona somma; sicchè le note di quei contadini arrivavano quale a 80, quale a 100, quale a 150 lire l'anno.

Finita quella lettura, prese a dire il curato:

— Oh se in un anno tu avresti potuto risparmiare più di 30 scudi, e voi più di 10 e più di 20, vedete cosa sarebbe stato in sei anni, dacchè vi conosco, e in tutti gli anni avanti. Moltiplicati i 30 scudi, e così i 20 e i 10 per anni sei, e molto più per anni 10 e 15 non fanno un capitale di 100, di 200 e anche 400 scudi? E questo capitale a mano a mano impiegato in qualche maniera, non vi avrebbe dato un frutto che avrebbe accresciuto i vostri avanzi? E cento piccole industrie a cui uno può darsi, cento guadagni che si possono fare quando si ha un poco di danaro a suo comando? E l'ingegno che si aguzza, e l'amore più vivo di lavorare che viene, quando uno sa che ha già qualche scudo da parte, e che accrescendolo può migliorare le sue condizioni? Tutte queste cose non le contate per nulla? Intendete ora come Cecchino e Prospero possono dal niente essere diventati quello che sono? Conoscete ora

s'è vero, che anche voi altri avreste potuto far quanto loro e più di loro?

Sorpresi e mortificati stettero tutti coloro ammutoliti per un poco di tempo. Ma il fabbro dopo aver pensato un tantino ruppe il silenzio e disse:

— Veramente non si può negare che tutti questi danari non si fossero potuti risparmiare. Ma entri un poco, signor priore, ne' nostri panni, e la ci dica se è possibile che queste sommerelle, avanzate, si può dire, a piccioli alla volta, ci stiano in tasca. Viene oggi un bisogno, diciamo anche una voglia se così le piace, domani un'altra; ora vi tormenta un compagno, ora la moglie, ora la figliuola; se non si ha nulla non si dà, e non si spende nulla; ma se si ha, come si regge? si dice una o due volte di no, e poi si fa di sì.

— Oh qui appunto, replicò subito il curato, qui vi voleva. Questa è giusto la riflessione che hanno fatta Cecchino e Prospero; e la prima cosa che hanno pensato è stata quella di levarsi di tasca le poche crazie che a mano a mano sono venuti risparmiando.

— E che ne hann'eglino fatto, domandò un contadino; le han sotterrate, le han messe in un salvadanaio?

— Eh! caro mio, rispose il curato, chi sotterra può ricavare, e il salvadanaio si è padrone di romperlo. Per levarsi l'occasione, sapete che hanno fatto? I loro piccoli avanzi gli hanno dati a tenere ad un cieco di Fi-

renze, buona e fidata persona ch' io conosco, e che ha fatto ad altri questo servizio (*). E quando è venuto loro un bisogno, o si è lor presentato un buon modo d'impiegare, quei capitalucci che si erano così bel bello radunati, sono stati a riscuoterli, e quel galantuomo gli ha loro prontamente resi. Così Cecchino ha potuto comprarsi la casetta, che si è poi raccomodata, e ne tira ora di buone pigioni; e Prospero ha pagato prima il suo debito col padrone, e poi ha acquistato un campetto accanto al podere che lavora; e i loro avanzi crescono in tal modo d'anno in anno.

— Ebbene, risposero allora quella gente, faremo così anche noi. Il primo paolo che ci venga risparmiato, lo porteremo a lei, perchè la ce lo tenga o lo mandi a tenere a quel buon cieco.

(*) Non è questa un'immaginazione. Esisteva realmente in Firenze un cieco, che si era fatto per lungo tempo il depositario degli avanzi giornalieri delle persone che vivono del loro lavoro o della loro industria. Questi avanzi gli erano portati a mano a mano, ed egli al fine della settimana rammemorava al depositante tutti i quattrini da lui portatigli, e gli faceva segnare di suo carattere in un libro che teneva a questo fine. Ad ogni richiesta rendeva il danaro che gli era stato confidato, o lo impiegava in commissioni dategli dal depositante; e nel registro medesimo faceva allora scrivere, o dal ricevente o da un altro per lui, la somma restituita. Non esigeva alcuna ricompensa per simili depositi; ma tutti gli davano qualche mancia. Si assicura che le persone le quali hanno avuto ricorso a questo cieco, sono più centinaia.

— Oh! miei cari, riprese il curato con una voce affettuosa, e con viso tutto commosso di gioia e di tenerezza, pensate voi a dir davvero, pensate a condurvi giudiziosamente, a tralasciare le spese inutili, a risparmiare per la vostra vecchiaia e pei vostri figliuoli, e non temete: vi sarà ben altro che il cieco per conservare e moltiplicare i vostri risparmi. La Provvidenza ha pensato a voi. È stata fondata in Firenze una caritatevole istituzione che può essere la vostra salvezza. E qui cavò una stampa e la lesse, e seguitò a dire quello che anch'io, o lettore, ho intenzione di far conoscere a voi.

L'instituzione, di cui parlava quel degno curato, è la cassa di risparmio stabilita in Firenze da una privata società anonima e approvata dal Governo; e la stampa che egli lesse, n'era il manifesto.

Diciamocelo francamente: i più fra gli artigiani, fra i braccianti, fra i contadini, fra i botteganti, ecc., mancano più o meno di pensiero per l'avvenire, non apprezzano quanto bisogna cento speserelle giornaliere che in capo all'anno concludono; e non riflettono che tutti i loro capitali sono le loro braccia e la loro salute. Il ricco fa male a buttar via e a spendere più di quello che può; ma alla fine, se con le spese superflue diventa meno ricco, e gli tocca poi a privarsi di certi comodi e di certi piaceri, può però restargli almeno da campare. Ma chi vive sui guadagni

della giornata, se diventa vecchio e s'ammala, può trovarsi senza nulla. Il ricco basta che conservi quello che ha, o anche solo una parte di quello che ha; ma chi campa del proprio lavoro, bisogna che si procuri quello che non ha: bisogna che guadagni non solamente da vivere di giorno in giorno finchè lavora e guadagna, ma da vivere per quei giorni che non potrà guadagnare, perchè sarà infermo o vecchio, o perchè non vi saranno lavori, per quando il pane sarà più caro, e le raccolte del podere o le mercedi o i profitti del traffico saranno più meschini; bisogna che guadagni per maritar le figliuole, per dare un'istruzione e un avviamento a' maschi, e in somma per tutte quelle spese che non occorrono tutti i giorni, ma che pure occorrono in tali e tali occasioni, e che sebbene non aspettate, pur arrivano sicuramente. Ora tutto questo danaro, che non sarà poco e che si dovrà spendere a un tratto, non si guadagna che giorno per giorno, e perciò pochino pochino alla volta. Questi guadagni piccoli, queste miscee che avanzano alle spese della giornata o della settimana sono dunque tutta la ricchezza di quelli che non hanno entrate. Se disprezzano e buttano questo poco, è ben chiaro che non avranno mai nulla. Ci pensino dunque bene: quella lira, quel paolo, quella crazia che si trovano di più dopo aver provveduto ai loro veri bisogni, non appartiene al giorno in che è stata guadagnata, ma ap-

partiene agli anni avvenire, ai casi impensati, quando non si potrà guadagnare, o quando il guadagno non basterà. È una crazia, un paolo, una lira, se la si spende; è uno scudo, è cento scudi, è un tesoro se la si serba. Spesa oggi, vi procura un piacer del momento, che domani avrete già dimenticato; vi procura forse un dispiacere, perchè vi cagiona un'inquietudine in famiglia, un incomodo di salute per intemperanza, un rimorso: conservata, riunita ad altre, vi salverà un giorno dal patir la fame, dall'andar in carcere per un debito, dal morire in un ospedale. Tutto il vostro avvenire sta dunque nei piccoli avanzi giornalieri: voi dovete guardarvi dallo spenderli, quanto un possidente deve guardarsi dal dissipare il suo patrimonio. E non vi illudete, se volete assicurarvi di non gli spendere, ve li dovete levar di mano. Dovete riporli dove non arrivi nè la mano del ladro, nè la mano vostra che è da temersi quanto quella del ladro.

Custoditi ed accresciuti di settimana in settimana, vedrete voi se vi diventeranno qualche cosa. La pianticella del grano che spunta appena dal terreno al tallire del seme, non si vede quasi, non si crederebbe mai che dovesse darci delle staja; ma in pochi mesi ella grandeggia e spiga e ci riempie il granajo. Così i piccoli risparmi, finchè sono ognuno da sè, e finchè sono in mano nostra servono ben a poco; sono come il seme che

il contadino si mangiasse; depositati in luogo sicuro, e a mano a mano accresciuti, pigliano valore, diventano un seme confidato alla terra che nasce e si moltiplica

In fatti i depositi consegnati alla cassa di risparmio non solamente si conservano e si radunano insieme; ma crescono, perchè la cassa di risparmio li fa fruttare; il che non potrebbe un particolare e nol potreste voi stesso. Come impiegare un fiorino o pochi fiorini? che cosa si compra, cosa si traffica con così poco? ma i pochi di tante persone fanno un molto che si può impiegare con frutto: e poi con la dote costituita alla cassa dai soci, la cassa di risparmio sarà in grado di soffrire anche qualche sacrifizio e pagare il frutto anche delle piccole somme che possa esser costretta a tenere disimpiegate. È questo un benefizio che essa vi offre, e sarebbe stoltezza dal canto vostro il non profittarne. Il primo bene, e un bene immenso ch'ella vi fa, è quello di salvarvi dal rischio di spendere i vostri piccoli risparmi, che sono tutto il vostro avere; ma un bene anche non piccolo è quello di accrescerveli col frutto e col frutto del frutto. E approfittandovi di questo doppio vantaggio, credete forse che ci vogliano dal canto vostro di grandi sagrifizi per trovarvi in non molto tempo una sommerella bastante ai vostri bisogni imprevisti?

Date un'occhiata alle tabelle che troverete nell'istruzione pubblicata dalla società, e ve-

drete che un mezzo fiorino depositato ogni settimana pel corso di venti anni produce di soli frutti un aumento di fiorini 270 e 29 quattrini. E un fiorino depositato medesimamente tutte le settimane per anni diciannove produce per frutti fiorini 481 e 87 quattrini. Così nel primo caso vi trovereste in capo a venti anni, fiorini 790 e 29 quattrini; nel secondo, fiorini 1469 e 87 quattrini.

No, chiunque può lavorare, chiunque col suo lavoro e colla sua industria fa, almeno qualche volta, il più piccolo avanzo, non deve disprezzarlo e gettarlo via come cosa che non gli può essere d'alcun aiuto. Egli invece si ha da persuadere che quello è il mezzo unico e insieme il mezzo sicuro che la Provvidenza gli mette nelle mani per diventare comodo, tranquillo e dabbene. Quando uno cerca di arricchire per vie facili e sollecite, e crede perciò a promesse lusinghiere, egli è illuso e tradisce sè medesimo: sarebbe la stessa cosa che se abbandonasse il suo mestiere che gli dà da campare in patria, per andare in America a scavar de' tesori. Innanzi di giungere al posto, sarebbe morto di fame. Mettetevelo ben in capo: il proprio sostentamento non possiamo cavarlo che dal sudore della nostra fronte: ma il sudore della nostra fronte ci dà sempre il nostro sostentamento, basta che noi vogliamo. Così ha stabilito il Creatore ed il Padre degli uomini. Chi vi dice: se mi date uno vi do cento, vi

mette in mezzo: non vi dà nulla e vi toglie quell'uno. Conservate invece quel poco che avete; e giacchè si trova ora chi ve ne tiene di conto, e chi ve lo accresce senza che arrischiate nulla, accettate quest'offerta piccola piccola ma sicura, e portate le vostre crazie alla cassa di risparmio.

E chi è che non si trovi di tanto in tanto qualche soldo d'avanzo? non solamente i capi di famiglia, ma i figliuoli e le figliuole con certi loro lavorucci, fan mille piccoli guadagni. Il giovane contadino ci ha i polli, ha i cipollini, ha i fiori; la ragazza fa il bucato, fa la treccia, cuce i cappelli; e quelle di paese o di città s'industriano in cucire, in ricamare, in far servizi in mille modi. La sarta, la crestaia, la cameriera, il servitore, l'artigiano, e perfino l'oprante e il pigionale hanno tutti spessissimo de' mezzi paoli e delle lire, che non fruttano loro il bel nulla. Quanti fra loro non lascian passare estrazione del lotto, che non vi giuochino le loro due o quattro crazie? Oh se si potessero vedere tutti riuniti insieme i *grossi* buttati via così alla spicciolata dai poveri! si comprenderebbero de' grossi patrimonii. Pensateci un poco tra voi e voi; dite a voi stesso: da chi aspetto io un'assistenza? tutto quello che io ho, sono le mie braccia. Se in tutta una settimana io risparmio un solo mezzo paolo, tutte le settimane saranno così. Io non avrò mai di più che un mezzo paolo alla volta. Se lo butto

via oggi, lo butterò via anco di qui a otto giorni, di qui a un mese, di qui a un anno, lo butterò via sempre, e non avrò mai nulla. Se serbo ora l'avanzo di questa settimana, se serberò poi quello dell'altra, e così della terza e così di tutte, io avrò tanti avanzi piccoli che faranno un avanzo bastante pe' miei bisogni. Cosa mi torna più conto? Buttar via sempre il poco per tentar la fortuna, o per cavarmi una voglia sciocca, e così non avere mai nulla a patire quando non potrò lavorare: oppure mandar da parte la pazzia d'arricchire in un tratto, campare ora alla meglio, e con tanti pochi messi da parte trovarmi poi una somma, non da esser ricco, ma da soddisfare i miei bisogni? Solo che facciate seriamente questa interrogazione a voi stessi, siete salvi: risolverete subito di fare i vostri sforzi per aiutarvi, e allora Iddio vi aiuterà.

—

A quanto qui si disse sui vantaggi della Istituzione della Cassa di risparmio in Firenze crediamo obbligo nostro di aggiungere alcune notizie della nostra posta nella Piazza de' Mercanti, n. 5089. — La *Cassa di risparmio*, amministrata dalla Commissione centrale di beneficenza, è una istituzione generale per tutta la Lombardia concentrata nella Cassa di Milano, ma con casse filiali in tutti i capi-luoghi delle provincie e nelle altre città. Essa ha per oggetto di offrire modo di sicuro collocamento alle piccole economie, colla pronta decorrenza di un qualche frutto. — Si può collocare qualunque som-

ma compresa da una lira fino alle 300 – L'interesse è calcolato al 4 per 100, decorribile sul fondo versato. Alla fine d'ogni semestre l'interesse maturato viene calcolato a capitale, e quindi con profitto esso pure di altri interessi. — È profittevole massimamente per tutti quelli che ponno fare qualche economia a piccoli avanzi, come i salariati e bottegai, ed hanno spese ad epoche determinate, come fitto di casa, compre d'effetti di bottega, ecc. — Il deposito vien fatto sopra libretto avente le apposite istruzioni, e che vien pagato centesimi 25 — Il libretto può essere iscritto sotto qualsiasi nome, ed il pagamento si fa al presentatore. — I depositi si fanno due volte la settimana, nei giorni di martedì e sabbato, presso il locale apposito alla Piazza dei Mercanti. — Le riscossioni si ricevono invece nei giorni di lunedì e venerdì, presso lo stesso ufficio. — Per una somma maggiore di lire 105 richiedesi la premonizione di giorni quindici. – La massima parte dei capitali viene impiegata in mutui privati con ipoteca, ed essi attualmente ammontano a sedici milioni, essendosi realizzati, nei ventiquattro anni dacchè questa istituzione sussiste in Lombardia, un avanzo di circa un milione e mezzo, che sta in riserva, per maggior garanzia, erigendone però talvolta i frutti a soccorso della pubblica beneficenza. — La sicurezza di tali depositi è affidata al modo d'impiego de' capitali, di cui si dà publico rendiconto con un prospetto stampato ogni sei mesi. Ecco il

PROSPETTO del debito e del credi
dal 1.° gennajo

Città in cui sono attivate le Casse di risparmio	Epoca in cui fu aperta la Cassa			Numero de' Libretti di deposito che nel semestre furono		De		
				emessi	estinti	Residuo al 31 dicembre 1848		Per Deposit ricevut
Milano	1823	luglio	1	1308	1035	9855490	39	1168231
Cremona . . .	»	agosto	»	50	101	286412	68	14382
Mantova . . .	»	detto	»	9	412	367242	25	3978
Pavia	»	detto	»	60	91	286284	71	34997
Lodi	»	settembre	»	34	204	332711	01	12381
Como	»	ottobre	»	70	150	784293	20	41133
Bergamo . . .	1824	gennaio	»	26	209	701216	98	14343
Brescia	»	aprile	»	32	149	431446	25	24187
Sondrio . . .	1838	febbraio	»	9	26	41337	30	2943
Crèma	1843	novembre	»	10	12	45793	99	6943
Monza	1844	gennaio	»	32	42	130107	11	10733
Varese	1845	marzo	»	27	22	100582	59	17309
Casalmaggiore	»	aprile	»	5	15	28840	87	1116
				1672	2468	13401979	39	1352920

verso i depositanti nel periodo semestrale
utto giugno 1849.

Per nteressi ma'urati		TOTALE		Credito: Per pagamenti di Capitale		Credito: Per pagamenti d' Interessi		Credito: TOTALE		Residuo Debito verso i Depositanti al 30 giugno 1849	
7497	53	11231238	92	700103	—	123882	02	823985	02	10407253	90
5393	86	306188	54	32755	—	5671	67	38426	67	267761	87
4839	23	376059	48	155197	99	15461	78	170659	77	205399	71
5319	29	326601	—	31325	40	3578	48	34903	88	291697	12
8888	31	351180	32	53944	—	9506	92	63450	92	285729	40
4665	89	840094	09	80482	82	14061	92	94544	74	745549	35
2829	11	728389	09	101179	64	13949	03	115128	67	613260	42
8016	26	463649	51	67088	—	7211	14	74299	14	389350	37
727	38	45229	74	10496	—	937	76	11433	76	33795	98
926	85	53663	84	5585	22	389	59	5974	81	47689	03
2478	12	143338	23	14245	76	1418	57	15664	33	127673	90
2089	22	119980	81	10841	06	606	19	11447	25	108533	56
502	—	30458	87	5792	—	861	10	6653	10	23805	77
1173	05	15016072	44	1271035	89	197536	17	1468572	06	13547500	38

Indicazione dei fondi impiegati e da impiegarsi al 30 giugno 1849.

Montare delle somme impiegate	In Cartelle del Monte Lombardo-Veneto ed in Viglietti del Tesoro Lir.	1794867	250	15320686	670
	Presso Corpi Morali . . . . »	984400	000		
	Presso possidenti con regolari cauzioni »	12541419	420		
Crediti per interessi decorsi a tutto giugno 1849 sulle somme impiegate ma non realizzabili che alle scadenze delle rispettive rate convenute dopo detta epoca, e per anticipazione di spese rifondibili . . . . L.				313396	813
Contanti in Cassa a tutto il suddetto giorno 30 giugno 1849, comprese le Casse filiali . . »				288700	490
Sommano le ATTIVITA' già depurate dalle spese d'Amministrazione . . . L.				15922783	973
Si deducono le seguenti Passività	Debito verso i Depositanti al 30 giugno 1849 come sopra . . . . »	13547500	38	14327820	020
	Idem per mutui passivi assunti . . »	767791	17		
	Idem per inter. passivi e debiti diversi »	12528	47		
MAGGIORE ATTIVITA' ossia AVANZI di rendita verificatisi a tutto giugno 1849 . . . . . L.				1594963	953
Questo AVANZO appartiene . .	Alle gestioni arretrate dal 1.º luglio 1825 al 31 dicembre 1848 per »	1594748	643		
	A quella del 1.º sem. 1849 per le altre »	215	310		
	Come sopra . . . . L.	1594963	953		

A V V E R T E N Z A.

L'avanzo verificatosi a tutto dicembre 1848, come emerge dal Prospetto pubblicato colle stampe il 31 gennajo 1849, era effettivamente di. . . . . L.	1624748	643
Ma con Superiore assenso, essendo state erogate in sussidio a favore delle Commissioni straordinarie di pubblico soccorso istituite in Como, Mantova e Cremona »	30000	000
Perciò venne a residuarsi l'avanzo appartenente alle gestioni anteriori al 1.º gennajo 1849, come sopra, in . . . . L.	1594748	643

POESIA.



L'ADDIO D'ANNETTA.

—

Dunque addio, mio caro amore!
  Un amplesso . . . . e poscia addio.
  Non v'ha pena, non dolore
  Pel tuo cuore, pel cuor mio
  Che pareggi il rio martire
  Di dover così partire,
                Caro amore!
  Di dover così partir.
Ah! se Iddio ci avesse dato
  Un dì solo, un dì ridente,
  Noi potremmo col passato
  Consolarci del presente,

Trovar forza per soffrire
Nel terribile avvenire,
Caro amore!
Nel terribile avvenir.
Ma di gioja un raggio puro
Non brillò per noi giammai:
Un vapore, un velo oscuro
Ne turbò mai sempre i rai:
Il piacere fu un baleno
Che si spegne all'ombre in seno,
Caro amore!
Che si spegne all'ombre in sen.
Pur non mai, non mai mi volsi
Contro il barbaro destino:
Di penar non mai mi dolsi,
Chè penavi a me vicino:
Fra due cor diviso almeno
Il martir si sente meno,
Caro amore!
Il martir si sente men.
Or ch'io sono a te rapita,
Or che tolto a me tu sei,
Colle spine di mia vita
Gli altrui fior non cambierei.
Se a gioir è solo un cuore
Quel gioir si fa dolore,
Caro amore!
Quel gioir si fa dolor.
Dunque addio... La nostra speme
Nacque in mezzo alla sventura,
Qual d'autunno all'ore estreme
Nasce il sole in nebbia oscura:
E sen muor senza vigore
Come il sol che in nebbia muore,
Caro amore!
Come il sol che in nebbia muor.



LA SEPOLTURA DEL SOLDATO.

—

Dei tamburi il suon fu muto,
  Non s'udì funereo carme,
  Quando il frale del caduto
  Nel suo tumulo posò;
  Nè l'estremo addio dell'arme
  D'un soldato a lui tuonò.
Nell'orror di notte oscura,
  Coll'acciar la zolla aperta,
  Noi gli demmo sepoltura,
  Al lugúbre tremolar
  D'una lampa, ed all'incerta
  Luce squallidá lunar.

Lin funebre non avvinse
  Le reliquie del sepolto,
  Nè ferétro il sen gli strinse:
  Ei riposa nell'avel,
  Qual guerrier che dorme involto
  Nel suo bellico mantel.
Breve a noi dal labbro uscía
  Una prece, e di lamento
  Un sol grido non tradía
  Il segreto del dolor.
  Tristo in lui lo sguardo intento
  Noi pensammo al nuovo albor.
Noi pensammo allor che piano
  De' suoi sonni l'origliere
  Gli rendea la nostra mano,
  Che verrebbero a calcar
  La sua fronte orme straniere,
  E noi lunge avrebbe il mar.
Sul suo frale il suo coraggio
  Schernirà straneo soldato;
  Pur commosse a quell'oltraggio
  L'ire sue non sorgeran,
  Se l'avel non fia turbato
  Dove il pose amica man.
Ahi! non anco era compita
  L'opra infausta, e già battea
  L'ora a noi della partita;
  E a quel suono di terror
  Lunge lunge si mescea
  Delle ostili armi il fragor.
Nella polvere cruenta
  Della squallida campagna
  Scese il prode e non rammenta
  Carme o pietra ov'ei posò.
  Noi partimmo, e sol compagna
  La sua gloria a lui restò.

IGIENE.



RICETTE PER FAR SENZA IL MEDICO.

La prima cosa, procura abitare in aria sana, lontano da paludi, da cimiteri, da letamai. Ottima è l'aria del mattino; àlzati di buon'ora a respirarla. Schiva quella che entra fissa da finestre o da fessure, e non t'esporre al vento quando sei sudato. Cerca l'abitazione ariosa, aperta verso levante e mezzodì, e abbila sempre ben rigovernata e spazzata, ventilata molto, massimamente ne' giorni secchi, sgombra dal fumo e libera da odori nè cattivi nè

buoni. *Il miglior odore così d'una camera come d'una persona, è non averne alcuno,* diceva un buon galantuomo chiamato Omobono delle parabole. Non dimorare in camere murate o imbiancate di recente.

In quella ove dormi non tener fiori nè bestie; sia fresca; e ti corica col capo scoperto. Prendi il sonno in proporzione alle fatiche. I dormiglioni non invecchiano, hanno la testa invasata; lavorano meno e di peggior voglia. Poi *chi dorme non piglia pesci:* e chi più dorme meno vive. Omobono ha in bocca due proverbii: *Chi si cava il sonno non si cava la fame:* e *Troppo dormire causa mal vestire*

Ma se vuoi dormir bene, ritieni che il miglior capezzale è una buona coscienza.

Chi da piccino fu avvezzo a coprirsi molto dovrà sempre continuare e accrescere. Non usar le vesti troppo strette; il capo leggermente coperto; i piedi asciutti e caldi, e cangia spesse la biancheria. Hai freddo? non t'incantucciare al fuoco, non covar la cenere: va, salta, passeggia, ruzza.

Che bel vedere fanno le case ben adatte e pulite, ove tutte le masserizie lustrano e sono a lor posto; ove non si vede polvere sulle tavole, non macchie sulle coperte, non ragnateli alla soffitta! Più ancora tieni pulito il corpo. Lava più volte al giorno le mani e la faccia; spesso anche tutto il corpo: poi in estate è sano e aggradevole il nuotare in acqua limpida e corrente.

Ma il nuoto è pericoloso, onde conviene avere chi ti diriga ed ammaestri; e perciò in molti paesi le comunità mantengono scuole di nuoto. Meglio è farlo nelle ore più calde, prima del mangiare, in giornate belle e stabili; e dopo usciti rasciugarsi ben bene.

Omobono, ancor giovinetto, nuotava un giorno con alcuni amici, quando all'un d'essi girò il capo, sicchè andò al fondo ed affogò. I compagni si posero a fare il duolo e disperarsi: Omobono pensò che conveniva soccorrere e non piangere: buttossi al fiume, il trasse fuori, sel lo prese sulle ginocchia alquanto inclinato perchè vomitasse l'acqua, ma senza scuoterlo troppo nè capovolgerlo. Poi subito il trasportò nella vicina osteria, collocandolo in un letto ben caldo, colla testa alta, ed appoggiato sul lato destro, e si diede a stropicciargli il corpo con pannilani e con vino caldo, ponendogli anche in bocca qualche stilla d'aceto, stuzzicandogli l'interno delle narici e la gola con una penna intrisa nell'acquavite, e tenendogli scaldate la piante dei piedi. Altri intanto era corso pel medico, il quale coll'arte sua ravvivò quell'infelice (1).

Se tu sapessi quanti furono richiamati alla

(1) Guglielmo Hawes inglese, morto di settantadue anni il 3 dicembre 1808, instituì a Londra la *Società Umana*, diffusa poi in molti altri paesi, ad oggetto principalmente di soccorrere gli annegati e d'insegnare il nuoto. Indicano i guadi opportuni, badano che non succedano sinistri, e accorrono con macchine e colle cure, appena avvenga qualche disgrazia.

vita, ch'erano già stati pianti per annegati! Alcuni fin ventiquattro ore dopo affogati, rinvennero. Pensa quale consolazione pei parenti, per la madre di quegli sventurati!

Ora tornando al modo di star sani, dice Omobono che ne *ammazza più la gola che il cannone.* E quando vede qualche gran mangiatore, esclama: *Costui si scava la fossa coi denti.* In generale non nuoce la qualità dei cibi come la quantità. Mangi moderatamente? ti senti gagliardo e lesto. Eccedi? soffri noje, spossatezza, e non tardano a venire le malattie. Non far mai indigestioni, e mai non sarai ammalato. Non mangiucchiare tutti i momenti, ma sta ai pasti, e prendi solo quanto hai bisogno; cessato questo, tralascia. Schiva le carni fracide, il pane mal lievito, e le frutte acerbe. I dolci e le ciambelle lusingano il palato, ma aggravano lo stomaco. Delle droghe e delle carni salate fa risparmio. Non mescolare vivande diverse. Poche e buone, e senza tante delicature. Alessandro re di Macedonia diceva: *Due cuochi eccellenti ho io; il moto e la temperanza.* Se vuoi digerir bene, non mangiare fretta e furia, e mastica molto. Dopo il cibo non metterti subito a dormire nè a studiare: giova un moto moderato.

Abbi cura che le teglie e le stoviglie, ove si cuoce il mangiare, sieno rinette e sane; e quelle di rame, bene stagnate.

La bevanda più salubre è l'acqua limpi-

da, fresca, senza odore nè sapore, di fonte piuttosto che di cisterna. E Dio, che ai bisogni nostri largamente provvede, ce ne fornì in abbondanza. Però quando sei sudato non berne: all' estate correggila con poche stille d' aceto o di limone. Il vino lascialo là, od usane meno quanto più sei tenero in età. L'acquavite e le altre bevande spiritose sono un veleno. Ti sieno specchio tremendo quegli sciagurati che si abbandonano alla crapula, e pérdono così la sanità, la stima degli altri, e il dono più prezioso di Dio, la ragione.

Quando ti senti di mala voglia, tienti in riposo, sta leggiero di cibo e bevi acqua. Dumelin, famoso medico francese, morendo diceva: *Lascio dietro a me due gran dottori: la dieta e l' acqua.* Le più volte basteranno questi per ristabilirti. Non ti domesticar troppo colle medicine, e sopratutto non dare ascolto a quelli che vantano segreti e rimedii per tutti i mali. Sono impostori e meritano la prigione.

Ma ai veri medici porta rispetto: son gente che dedica la vita a sollevare le altrui infermità. Trovane uno savio, caritatevole, e, se puoi, tuo amico, e fida in lui. Certuni si vantano d' aver ingannato il dottore, e violate le sue prescrizioni. Stolti! il giuoco può andar bene, ma può anche portarvi all'altro mondo.

In ogni caso ti ricordi che la rassegnazione

ed il coraggio nelle malattie sono efficacissimi, non solo per rendere meno sensibili i mali, ma ben anche per guarirli.

E ti ripeto: sii buono e sarai sano: sta allegro a misura: schiva l'umor negro, la collera, le altre passioni violente: ed abbi moderazione in tutto: nelle fatiche, ne' piaceri, nello studio, ne' divertimenti, nel cibo, nelle astinenze. Quante infermità di meno soffrirebbero gli uomini se meno vizi avessero!

ASTRONOMIA.

IL SOLE ED I SUOI ABITANTI.

Il sole è certamente il corpo celeste che più di tutti gli altri deve occupare la nostra attenzione: sorgente inesauribile di quella luce che rischiara tutto il nostro globo, principio di quel calore che vivifica e conserva le forze produttrici della natura, senza di cui l'uomo mancherebbe di un soggiorno dove poter esistere; centro del sistema planetario, è tanto più interessante a conoscersi, perciocchè gl'innumerevoli corpi sospesi negli spazi del cielo, a quanto sembra, hanno col sole grandissima analogia.

Il signor I. Herschel, figlio del grande Herschel, che sulle orme dell'illustre suo padre, si slanciò nell'illimitato campo dell'astronomia siderale (1), si ri-

(1) È chiamata astronomia siderale quella che si occupa dei corpi celesti collocati oltre i confini del sistema solare. Sir Guglielmo Herschel ne è considerato come il fondatore. È fa-

dusse ultimamente fra i limiti del nostro sistema, onde fare importantissime osservazioni ed ipotesi intorno al sole.

Ecco in quali termini ne rende conto ei medesimo nelle *Transazioni Filosofiche:*

« È indubitato che il sole ha un'atmosfera estesa, e del pari risulta evidente che questa atmosfera si compone di varj fluidi elastici, i quali sono più o meno trasparenti e luminosi, come viene incontrastabilmente provato dai fenomeni delle sue macchie. Il sole è macchiato da per tutto; e le sue macchie sono cagionate dalla ineguaglianza di livello della sua superficie. Esso è macchiato anche ai poli ed all'equatore, ma sono più apparenti quelle macchie che si trovano nel mezzo del suo disco, e ciò a cagione della sua forma sferica (1).

« Tutte le variazioni che presenta l'apparenza dell'atmosfera del sole possono essere spiegate dalle conturbazioni incessanti che necessariamente hanno luogo in quelle regioni, in cui si agitano fluidi elastici di un'estensione tanto vasta; ma mi è indispensabile entrare nelle maggiori particolarità intorno al modo col quale io suppongo che si formi la materia luminosa del sole nell'atmosfera che lo avviluppa.

« Questa materia che ci dispensa il giorno non è nè un fluido liquido, nè un fluido elastico, come viene

cile comprendere perchè fino al presente siasi essa unicamente limitata a fare delle osservazioni, senza fondare un sistema, e fors'anche non arriverà giammai a tanto. Slanciandosi nelle provincie dell'astronomia siderale, il genio dell'uomo si trova, per così dire, di aver ad affrontare l'infinito e gli spazi, e difficilmente i suoi voli riescono fortunati.

(1) Le macchie del sole sono rotonde verso il mezzo del suo disco, e verso i lati prendono una forma lunga ed ovale: questa differenza non è che un effetto molto naturale di ottica. *(Nota del Trad.)*

dimostrato dal vedersi che non colma del tutto le cavità delle macchie. Esiste sotto la forma di nubi luminose nuotanti nell' atmosfera del sole, o meglio, sotto quella delle decomposizioni che si operano in questa medesima atmosfera. Un' analogia tolta dalla formazione delle nubi nella nostra propria atmosfera è molto atta a spiegare il punto in quistione, e mi sembra anche molto esatta. Probabilmente le nostre nubi sono formate dalla combinazione di alcuni fluidi elastici dell'atmosfera medesima, allorchè le cause naturali poste in movimento in questa specie di grande laboratorio chimico agiscono sopra quei fluidi. Adunque noi possiamo supporre che in forza di cause analoghe, somiglianti fenomeni si producano nell' immensa atmosfera del sole, ma però con questa rilevante differenza, che le incessanti decomposizioni de' suoi fluidi sono di natura infiammabili, e vanno accompagnate da quelle apparenze fosforiche che spandono la luce sopra tutti i pianeti.

« La luce del sole è tanto sottile che, quantunque continuate in tutta la lunga serie delle età, le sue emanazioni non ponno alterare sensibilmente le dimensioni di quel grand'astro. È d'altra parte probabile che il sole possegga dei mezzi valevoli a compensarlo delle sue perdite, abbenchè il modo col quale si opera questa ripristinazione sia a noi ignoto. Molte operazioni che la natura effettua nel suo immenso laboratorio non sono per noi comprensibili, ma tuttavia qua e là noi veggiamo (per così dire) alcuni degli istrumenti di cui ella si serve. Non ci deve recar sorpresa che la forma de' suoi istrumenti ci appaia singolare di tal guisa da non lasciarci indovinare il mezzo ch' ella adopera a giovarsene; ma per lo meno possiamo andar certi che non sieno essi un semplice

lusus naturæ. Qui intendo di far allusione ai gran numero di comete telescopiche già scoperte, ed a non poche altre, le quali sono tanto piccole, che l'occhio dei più attenti osservatori non sa scorgerle. Questa circostanza sparge del mistero sulla loro destinazione, che noi quasi diremmo, sia di servire come istrumenti ed utensili serbati all'esecuzione di qualche opera grande ed utile. Io non mi studierò di determinare se non siano essi specialmente destinati ad effettuare la repristinazione di ciò che perde il sole per l'emanazione della luce. Il movimento della cometa scoperta da Messier nel 1770 dimostra chiaramente fino a qual punto la sua orbita possa essere modificata dalle perturbazioni dei pianeti; or bene, non solo da ciò, ma pure dalla poca omogeneità che esiste fra gli elementi delle orbite nelle varie comete fino al dì d'oggi scoperte, risulta che sono esse suscettibili di estendere per tutta la vastità dei cieli la loro salutare influenza. E veramente deve essere tale la special destinazione di questi astri singolari che a noi pervengono dalla profondità dello spazio, essendo improbabile che in esse producasi il fenomeno della vita, avuto riguardo alle enormi variazioni della loro temperatura, perciocchè passano dall' estremo freddo ad un calore torrido, secondo che s' avvicinano al sole, o da questo sl allontanano.

« Del resto, soggiunge il signor Herschel, la mia ipotesi non mi costringe nullamente a spiegare in qual modo possa il sole compensare le sue incessanti emanazioni di luce. Anche le mie congetture intorno alle nubi luminose del sole, potrebbero incontrare delle opposizioni senza però che da queste venissero alterate menomamente le conseguenze ch'io ricavo da ciò che ho detto. A me basta che queste nubi esi-

stano; e la loro esistenza è una verità incontrastabile, poichè noi stessi le vediamo.

« Ora che ho parlato dell' atmosfera luminosa del sole, passerò a dir qualche cosa del suo corpo opaco. Sapendo noi quale influenza esso esercita sui pianeti, non possiamo ignorare che esso è di una gran densità, e siccome ci è pur noto il fenomeno delle macchie nere, alcune delle quali a cagione della loro elevazione furono osservate molte volte, possiamo star certi, che deve essere molto ineguale la sua superficie, la quale probabilmente è diversificata da valli e da montagne. Ritenendo che il sole sia formato di tal modo, scompare la grande dissomiglianza che fino al presente eravamo abituati a credere esistente fra questo astro, e gli altri corpi del nostro sistema.

« Considerato sotto questo punto di vista, non altro dovremo dire che sia il sole se non un gran pianeta circondato da un'atmosfera ardente, evidentemente la prima o, per esprimermi con maggior esattezza, la sola primaria del nostro sistema, ritenuto che le altre sieno tutte secondarie. Or bene, dalla sua somiglianza cogli altri globi del sistema solare, riguardo alla sua densità, dalla sua atmosfera, dall' ineguaglianza della sua superficie, e dal movimento di rotazione, siamo indotti a credere naturalmente, che, secondo ogni apparenza, al par dei pianeti è desso abitato da esseri viventi forniti di organi speciali atti a reggere in mezzo alle circostanze particolari della sua costruzione.

Alcuni poeti fecero del sole l'abitazione delle anime fortunate, ed all'opposto alcuni moralisti melanconici vollero supporre che il fuoco di quell'astro servisse di eterno castigo ai peccatori; tutte ipotesi incerte nè appoggiate ad alcuna base solida. Quanto a me, secondo i principii astronomici e le osservazioni che

ho fatte, mi credo pienamente in diritto di supporre che i vasti contorni del sole sieno occupati da esseri dotati del benefizio della vita.

Ma, diranno taluni, il calore mandato da'suoi raggi sul nostro globo, il quale è distante dal sole per lo spazio di 95 milioni di miglia, è nondimeno tanto considerevole da lasciarci credere che la superficie di quell'astro si trovi ad un grado di incandescenza superiore a quanto si può immaginare. È facile rispondere a questa obbiezione con delle prove tolte alla filosofia naturale. Il sole, o dicasi meglio, la sua atmosfera luminosa manda calore solo allora che i suoi raggi agiscono sopra un medium suscettivo di assorbirli, e contenente in sè stesso una quantità di calorico latente, atto ad essere sviluppato dal contatto di essi, in quel modo appunto che la pietra focaia battuta dall'acciarino, ponendo in azione tutto il calorico che in sè racchiude, basterà a dar fuoco ad un intero magazzino di polvere. É facile restar convinti di quanto ora io affermo col mezzo di prove che ognuno di noi può fare a suo piacere. E veramente sulla cima di quelle montagne sulle quali le nubi o non si posano o ben di rado si posano, e che per tal ragione non sono difese dai raggi diretti del sole, noi vediamo sempre degli immensi spazi coperti di nevi e di ghiacci. Or bene, se fosse vero che i raggi del sole comunicano tutto quel calore che sta sparso sul nostro globo, per legge naturale la temperatura dovrebbe essere tanto più calda là dove appunto i raggi del sole arrivano impediti da minori ostacoli. Ma noi crediamo di aver provato che ciò non avviene, e questa verità è poi confermata dagli aereonauti, i quali assicurano che nelle alte regioni dell'atmosfera il freddo è più intenso che non nelle inferiori. Poichè adunque su questo nostro pianeta il calore è cagionato dalla su-

scettibilità del medium a cedere all'impressione dei raggi solari, e non dalla forza propria di questi raggi, a poter dire che il sole sia abituale, basterà che tanto i fluidi elastici, quanto la materia di cui si compone la sua superficie sieno poco atti ad essere affetti da' suoi raggi. E ciò è quanto precisamente sembra essere dimostrato dalla loro abbondante emanazione nello spazio, in cui gravitano i pianeti; perciocchè il sole svilupperebbe una quantità di luce assai minore, quando i suoi fluidi elastici o la superficie del suo corpo formassero delle combinazioni chimiche coi suoi raggi.

« Un altro argomento che serve del pari a confermare la nostra ipotesi lo prendiamo dal vedere che il così detto fuoco delle lenti le più grandi non produce verun calore sensibile nel luogo in cui fu esso tenuto lungo tempo, per quanto la possibilità di esso fuoco a promuovere la combustione sia tale che bastar possa alla fusione delle sostanze le più dure. Giovato da tutti questi fatti e dalle deduzioni che ne ricavo, io credo di poter conchiudere non essere il sole se non un pianeta circondato da un oceano di fiamme, e sulla cui superficie si produce il fenomeno della vita del pari che su quella del nostro globo, ma, probabilmente, sotto forme e condizioni ben diverse e del tutto proprie alla sua particolar natura.

« Le medesime considerazioni ci danno il diritto di credere che le tante migliaia di stelle di cui è seminato il firmamento, sieno del pari ripiene di esseri animati. Perciò adunque, secondo ogni probabilità in quest'universo senza limiti, la vita si riproduce all'infinito al pari della materia, del tempo e dello spazio. Sta essa sparsa dovunque sui corpi innumerevoli gettati nell'immensità dei cieli da una mano che non aveva duopo di limitare il numero de' propri benefizi.

CALENDARIO PEL 1850.



STORIA E DOTTRINA DEL CALENDARIO.

Chi non ha spesso per le mani il Calendario? Financo gli studenti ne cercano con desiderio le pagine per istudiarvi l' importante scienza delle ferie vacanti!

Ebbene: io voglio esporre brevemente la storia e la dottrina del Calendario.

Ma dirà forse taluno: — che giova saper questo? — Oh bella! giova meglio che il soddisfare tante altre più oziose curiosità; giova quanto un oggetto che sempre abbiamo sott' occhi, un oggetto che misura le ore nostre e segna i termini fausti e nefasti dell'esistenza. Che se pure vi paresse ancora inutile il poco che sono per dirne, amici, abbiatevelo in pace, come in pace vi tenete molti almanacchi, che in questi dì vi riboccan d'attorno, e di cui la parte veramente profittevole si riduce forse al solo Calendario.

Del Calendario in genere. — Il Calendario è una periodica determinazione del tempo accomodata agli usi della società. Esso è d' antichissima origine, ricordandosene fra gl' Indi, gli Egizi e gli Etruschi, che dalla luna e dal sole ne derivarono i computi; ma noi ne teniam da Romolo il nome e la istituzione.

Romolo diede all'anno 304 giorni, che divise in dieci mesi, denominando i primi di questi da certe onoranze agli Dei, e gli ultimi sei dal numero progressivo (onde abbiam tuttora settembre, ottobre, ecc.) E poichè il primo dì d' ogni mese fu da lui detto delle calende, da una certa voce antica calare che vuol dir chiamare, così alla tavola dei mesi, e dell' intero periodo annuale derivò il nome di calendario.

Numa Pompilio emendò i gravi difetti di questa istituzione affatto arbitraria coll' aggiungere due nuovi mesi, il gennaio ed il febbraio, e con altre intercalazioni : quindi è che volendo combinare nel suo computo le rivoluzioni del sole e della luna, ordinò che di ogni quattro anni il primo ed il terzo contassero 365 giorni, e ne avesse il secondo 377, il quarto 378, nei quali due anni i 22 e 23 giorni sopravanzati venivano a comporre un tredicesimo mese suppletorio. Però queste prescrizioni non furono sempre eseguite esattamente, e lo fossero anche state, non corrispondevano all' intera rivoluzione della terra e del sole, essendo che quattro anni di Numa a paragone di altrettanti anni solari davano quattro giorni di più. Pertanto in progresso di tempo si venne a tale scompiglio, che le stagioni tutte erano sconvolte.

Toccata a Giulio Cesare, nella sua qualità di Pontefice, la sopraintendenza del Calendario, egli chiamò Sosigene, astronomo egizio, e con esso ne provvide alla riforma. Per togliere il divario già corso fra gli anni civili ed i solari cominciò a prolungare di 90 giorni l'anno che allora correva (1),

(1) Era l'anno di Roma 708 (XLVI avanti Cristo), e fu detto *annus confusionis*.

e per ripararvi nell'avvenire, stabilì che l'anno comune sarebbe di 365 giorni, e che l' ultimo d'ogni quattro anni avesse un giorno di più, che comprendesse le ore sopravanzanti in tal periodo (1). Il Calendario Giuliano passò ai posteri, ed accomodato agli usi cristiani, servì lungo tempo fra noi, e serve tuttora in alcune parti d'oriente.

Ma gli avanzamenti dell'astronomia avendo trovato che l'anno solare non è già di giorni 365 e un quarto preciso, ma di giorni 365, ore 5, minuti 48 e minuti secondi 48, e che quindi per ogni anno bisestile venivansi ad avere circa 45 minuti più del dovere, così papa Gregorio XIII riparò questo crescente disordine nell'anno 1582. Dall'anno 325 di salute in cui il Concilio di Nicea avea stabilito doversi far corrispondere l' equinozio di primavera col 21 di marzo, fino al detto anno 1582, il continuato accumulamento di 45 minuti che si anticipavano ad ogni quadriennio aveva prodotto il divario di 10 giorni, cioè uno per ogni 128 anni e mezzo: quindi Gregorio ordinò che questi giorni si togliessero all'ottobre di quell'anno di riforma: e la riforma poi dell'avvenire fu questa: perchè cresceva un giorno ad ogni 128 anni e mezzo, si stabilì che di 400 in 400 anni si sopprimessero tre bisestili per modo che gli anni secolari, ad eccezione di uno sopra quattro, restassero comuni.

Questa riforma così necessaria fu subito accolta dai Cattolici, ma i Protestanti non vi si accomodarono universalmente prima del 1700, nè gli Inglesi

(1) Come questo giorno di più fu fatto cadere tra il 24 ed il 25 di febbrajo, ed il 24 di quel mese era detto dai Romani *sextus ad calendas martii*, così esso giorno fu chiamato *bisextus*, e da esso denominossi bisestile l'anno.

prima del 1752: ed i Russi cogli altri scismatici orientali persistono nell'errore; errore che ad ogni 128 anni e mezzo cresce d'un giorno. Di qui la differenza delle date, dicendo noi per esempio, 21 dicembre quello che pel Moscovita sarà 9.

Deve però avvertirsi che a tutto rigore anche il Calendario Gregoriano è inesatto, giacchè pei trascurati minuti secondi ad ogni 3600 anni viene a dare un giorno di più. Ma in tanta vastità di tempo l'uomo si scoraggia a tentare sì tenue emenda!

Fin qui abbiam detto del Calendario Civile; ora direm dell'Ecclesiastico, che più da vicino ci risguarda.

Calendario Ecclesiastico. — Avendo il Concilio di Nicea fissato il tempo della Pasqua, si trovò necessario l'uso di alcuni computi che determinassero in perpetuo la coincidenza dei dì della settimana con quelli del mese; e questo diede luogo a quelle corrispondenze dell'anno che vediam notate in quasi tutti i calendari coi nomi di Ciclo Solare, di Lettera Dominicale, di Ciclo Lunare, di Epatta. Il poco che ne diremo valga almeno per erudizione.

Ciclo Solare. — Questo è il giro di 28 anni giuliani, dopo i quali ai medesimi giorni del mese tornano a corrispondere i medesimi giorni dell'anno. Voi sapete che l'anno consta di 52 settimane ed un giorno; quindi capite che se un anno comincia, per esempio, in martedì, finirà pure in martedì, e l'anno appresso comincerà quindi in mercoledì: ora se tutti gli anni fossero comuni ad ogni settennio, gli stessi dì settimanali dovrebbero rispondere agli stessi dì mensili; ma, perchè ad ogni 4 anni v'è un bisestile con un giorno di più, per questo ogni sua ricorrenza protrae d'un giorno co-

tale coincidenza fino al ricorrere di sette bisestili, ossia 28 anni. Con questo ciclo adunque l'antica Chiesa fissava la domenica e le feste mobili, ed ecco come.

Lettera Dominicale. — Ad ogni dì della settimana corrispondeva una delle prime sette lettere alfabetiche, in modo che il primo dell'anno aveva l'A, il secondo il B, ecc; ora la lettera che toccava alla domenica della prima settimana dell'anno era la lettera dominicale di tutto l'anno; per esempio, l'anno 1849, cominciato in lunedì, ebbe la settima lettera G per dominicale; il 1850 la lettera F. Si trovava questa coll'aver fissa una data e col computo del ciclo solare, e trovatala, si assegnava la Pasqua e la sequela delle feste che da essa prendono norma.

Ciclo Lunare o Numero d'oro. — Questo ciclo è un periodo di 19 anni, dopo i quali il novilunio, il plenilunio e l'altre fasi della luna coincidono ai medesimi giorni del mese. Di 19 in 19 anni il suo numero ricomincia quindi dall'unità, e fu detto aureo, perchè i Greci lo scrivevano annualmente a carattere d'oro. Il ciclo lunare dell'età nostra cominciò col 1843, quindi il suo numero attualmente è 7, e fra giorni sarà 8. Il calcolo insegna a trovarlo; a noi basta saperne il significato, tanto più che esso è incesatto, per modo che la riforma gregoriana non servendo più pel ritrovamento della luna pasquale, gli si sostituì l'epatta.

Epatta. — Epatta vuol dire aggiunta, ma è un numero indicante quanti giorni ha la luna al finire d'un anno, e serve a trovare i novilunj dell'anno appresso. Poichè un anno lunare è più breve d'un-

dici giorni d'un anno solare, così, dato che un anno sia prima del ciclo lunare, cioè che il primo dell'anno sia pure il primo della luna, è chiaro che al primo dell'anno appresso la luna avrà compiuti 11 giorni, ed 11 sarà l'epatta di quell'anno. Quindi perchè ad ogni giorni 29 e mezzo si ha un novilunio, il primo novilunio sarà a quell'anno di 19, ecc. L'epatta del 1850 è 7: quella del 1849 è stata 6 più 11, cioè 17, ed il primo suo novilunio fu al 17 gennaio.

L'anno 1850 corrisponde agli anni:

6563 del periodo Giuliano.

2603 della fondazione di Roma, secondo Varrone.

2697 dopo l'era di Nabonassare, stabilita al mercoledì 26 febbrajo dell'anno 3967 del periodo Giuliano, ossiano 747 anni avanti Gesù Cristo, secondo i cronologisti, e 746, secondo gli astronomi; gli astrologi sono essi pure di questo parere.

2626 delle Olimpiadi, ovvero al 4.° anno della 657.ª Olimpiade, la quale comincia in luglio 1849 stabilendo l'era delle Olimpiadi di 775 anni e mezzo avanti Gesù Cristo, o verso il primo luglio dell'anno 3938 del periodo Giuliano.

1266 de' Turchi, il quale comincia il 9 dicembre 1848 e finisce il 26 novembre 1849 secondo l'usanza di Costantinopoli, giusta l'*Arte di verificare le date.*

1850 della nascita di Gesù Cristo.

5610 degli Ebrei, il quale comincia il 28 settembre 1848, e finisce il 16 settembre 1849.

FESTE MOBILI

Settuagesima	27	gennajo
Giorno delle Ceneri	13	febbrajo
Domenica I di Quaresima . . .	17	detto
Pasqua di Risurrezione	31	marzo
Litanie alla Romana . . .	6, 7 e 8	maggio
Ascensione di Nostro Signore . . .	9	detto
Litanie all'Ambrosiana . .	13, 14 e 15	detto
Pentecoste	19	detto
La Santissima Trinità	26	detto
Il Corpo di Nostro Signore . . .	30	detto
Avvento all'Ambrosiana	17	novembre
Avvento alla Romana	1	dicembre

QUATTRO TEMPORA

Primavera	20, 22 e 23	febbrajo.
Estate	22, 24 e 25	maggio.
Autunno	18, 20 e 21	settembre.
Inverno	18, 20 e 21	dicembre.

NUMERI DELL' ANNO

Numero d'oro . . .	8	Indizione romana . .	8
Ciclo solare	11	Lettera dominicale .	F
Epatta	XVII	Lettera del martirol.	S

ECLISSI.

12 Febbrajo. — Eclisse anulare di Sole invisibile a Milano; congiunzione vera della Luna col Sole or. 6, m. 51 mattina.

7. Agosto. — Eclisse totale di Luna invisibile a Milano; congiunzione vera della Luna col Sole or. 10, m. 5 sera.

GENNAJO

Il giorno cresce in tutto il mese or. 0, m. 56.

Giorni del mese.	Giorni dell'anno.	Giorni della settimana.	FESTE DEL MESE E LUNAZIONI		Levata del sole.		Tramonto del Sole	
					o.	m.	o.	m.
1	1	Mart.	✠ *La Circ. di N. S.*		7	39	4	21
2	2	Merc.	s. Martinian. arc.		7	38	4	22
3	3	Giov.	s. Genevieffa v.		7	38	4	22
4	4	Ven.	s. Tito vescovo		7	37	4	23
5	5	Sab.	s. Telesforo p. m.	☾ or. 9 m.	7	37	4	23
6	6	Dom.	✠ *L'Epif. di N. S.*	8 mat.	7	36	4	24
7	7	Lun.	La Cristoforia		7	35	4	25
8	8	Mart.	s. Massimo vesc.		7	34	4	26
9	9	Merc.	ss. Giul., Bas. m.		7	34	4	26
10	10	Giov.	s. Paolo I erem.		7	33	4	27
11	11	Ven.	s. Ignazio papa		7	32	4	28
12	12	Sab.	s. Probo vesc.		7	32	4	28
13	13	Dom.	✠ *s. Ilario vescovo*	● or. 11 m.	7	31	4	29
14	14	Lun.	s. Dazio arciv.	47 sera.	7	30	4	30
15	15	Mart.	s. Mauro abate		7	29	4	31
16	16	Merc.	s. Marcellino p.		7	28	4	32
17	17	Giov.	s. Antonio abate		7	26	4	34
18	18	Ven.	La Catt. di s. P.		7	25	4	35
19	19	Sab.	s. Bassano vesc.		7	24	4	36
20	20	Dom.	✠ *Il SS. Nome di G.*		7	23	4	37
21	21	Lun.	s. Agnese v. e m.	☽ or. 10 m.	7	22	4	38
22	22	Mart.	s. Gaudenzio v.	5 matt.	7	21	4	39
23	23	Merc.	Lo Spos. di M. V.		7	20	4	40
24	24	Giov.	s. Babila vescovo		7	18	4	42
25	25	Ven.	La Conv di s. P.		7	17	4	43
26	26	Sab.	s. Policarpo v.		7	16	4	44
27	27	Dom.	✠ *di Settuagesima*		7	15	4	45
28	28	Lun.	s. Cirillo Aless.	☺ or. 1 m.	7	14	4	46
29	29	Mart.	s. Aquilino mart.	15 mat.	7	13	4	47
30	30	Merc.	s. Savina matr.		7	12	4	48
31	31	Giov.	s. Giulio prete		7	11	4	49

GENNAJO.

Aquario ♒ (*Aquarius*). Il sole comincia a percorrere questa costellazione il 21 gennajo or. 3, m. 3 mattina.

Termometro Reau.: minim., gradi — 5; mass. + 6; media + 1/2.

Barometro. Altez. min. 748 millim.; mass. 774; media 764.

È il mese più freddo, e non è strano il caso di avere 10 e talora fin 12 gradi sotto zero, come accadde nell'anno 1830 e 1838.

Dominano i venti di ovest-sud-ovest (fra ponente e mezzodì). Di consueto prevalgono i dì nevosi a' dì piovosi.

Alla campagna che dorme gioverà il freddo secco o la neve, poichè il proverbio dice che il gran freddo di gennajo riempie il granajo. — Gennajo secco lo villano ricco. — Polvere di gennajo carica il solajo. — Al contrario gennajo umido è presagio d'annata sterile: Quando gennajo mette erba, se hai grano, e tu lo serba. Come pure gennajo caldo è presagio di lunga vernata.

L'esperienza tiene una scuola che costa assai, ma è la sola in cui i matti possano imparare. Ben di di rado avviene che vi facciano profitto, poichè è pur troppo vero che si può dare un buon consiglio, ma non si può dare una buona condotta. Nondimeno siavi ben impresso in mente questo ricordo: *Chi non riceve consiglio non riceve aiuto;* e quest'altro: *Se non volete sentir la ragione, vi morderete fuor di dubbio le dita.*

Fiere. A Lonato il 17; ad Erba il 17 e 18; a Desenzano il 22

FEBBRAJO

giorno cresce in tutto il mese or. 1, m. 22.

Giorni del mese.	Giorni dell'anno.	Giorni della settimana.	FESTE DEL MESE E LUNAZIONI		Levata del Sole. o. m.	Tramonto del Sole. o. m.
1	32	Ven.	s. Ignazio vesc.		7 9	4 51
2	33	Sab.	✠ *La Pur. di M. V.*		7 8	4 52
3	34	Dom.	✠ *di Sessagesima e s. Biagio*		7 6	4 54
4	35	Lun.	s. Andrea Cors.	☾ or. 1 m.	7 5	4 55
5	36	Mart.	s. Agata v. m.	41 mat.	7 3	4 57
6	37	Merc.	s. Dorotea v. m.		7 2	4 58
7	38	Giov.	s. Romualdo ab.		7 1	4 59
8	39	Ven.	s. Gio. da Matha		7 0	5 0
9	40	Sab.	s. Apoll. v. m.		6 58	5 2
10	41	Dom.	✠ *di Quinquages.*		6 57	5 3
11	42	Lun.	s. Costanzo er.		6 55	5 5
12	43	Mart.	s. Giovanni B.	● or. 6 m.	6 54	5 6
13	44	Merc.	*Le Ceneri*	51 mat.	6 53	5 7
14	45	Giov.	s. Valentino pr.		6 51	5 9
15	46	Ven.	s. Faust. e Giov.		6 49	5 11
16	47	Sab.	s. Franc. di Sales		6 48	5 12
17	48	Dom.	✠ *I di Quaresima*		6 46	5 14
18	49	Lun.	s. Simeone vesc.		6 45	5 15
19	50	Mart.	s. Mansueto arc.	☽ or. 8 m.	6 43	5 17
20	51	Merc.	s. Zenobio pr. *T.*	55 mat.	6 42	5 18
21	52	Giov.	s. Margh. da C.		6 40	5 20
22	53	Ven.	s. Policarpo pr. *T.*		6 38	5 22
23	54	Sab.	s. Romano m. *T.*		6 37	5 23
24	55	Dom.	✠ *II della Samar.*		6 35	5 25
25	56	Lun.	s. Felice vesc.		6 34	5 26
26	57	Mart.	ss. Fel. e Fort. m.	○ or. 0 m.	6 32	5 28
27	58	Merc.	s. Leonardo arc.	24 sera	6 31	5 31
28	59	Giov.	s. Macario m.		6 29	5 32

FEBBRAJO.

I Pesci ♓ (*Pisces*). Il sole comincia a percorrere questo segno il 18 febbrajo, or. 5, m. 38 sera.

Termometro Reau.: minim. gradi — 3; mass. + 9; media + 3.

Barometro: altez. min. 749 mill.; mass. 774; media 763.

Domina il vento di ponente, il quale reca poca pioggia; ed anche ne' dì piovosi si potrebbe dire che spruzzola anzichè piovere. È comune il proverbio: Gennajo fa il ponte e febbrajo lo rompe; e l'altro: Se febbrajo non febbreggia, marzo campeggia; con che vuol dirsi che se il tempo corre secco e fermo, non cesserà il freddo, ma che non bisogna desiderare troppo il bel tempo, perchè i tempi migliori sono i tempi mollicci e nuvolosi; chè pioggia di febbrajo, empie il granajo.

Il carnevale, diceva il rispettabile mio parente, è fatto per sollevare dalla monotonia della vita. Ma pacchiare, perder le notti, baccanare sono divertimenti che somigliano ai salti. Si fa un grande sforzo per islanciarsi, poi per tornar giù si rompono le ossa. Non bisogna dimenticarsi che chi è ghiotto finirà coll' esser mendico, e che le persone malaccorte imbandiscono le feste, ma le persone accorte se le godono. Sapete voi quale sia il vero *sollievo*? quello che migliora il cuore e arricchisce lo spirito.

Fiera a Magenta il dì di san Biagio (3) per tre giorni; ad Asso il dì di sant' Apollonia (9).

MARZO

Il giorno cresce in tutto il mese or. 1, m. 32.

Giorni del mese.	Giorni dell'anno.	Giorni della settimana.	FESTE DEL MESE E LUNAZIONI		Levata del Sole.	Tramonto del Sole.
					o. m.	o. m.
1	60	Ven.	s. Albino vesc.		6 26	5 34
2	61	Sab.	s. Simplicio p.		6 25	5 35
3	62	Dom.	✠ *III d'Abramo*		6 24	5 36
4	63	Lun.	s. Lucio papa		6 22	5 38
5	64	Mart.	ss. Eusebio e c.	☾ or. 8 m.	6 21	5 39
6	65	Merc.	ss. Vittore e Vitt.	30 sera	6 19	5 41
7	66	Giov.	s. Tom. d'Aquino		6 18	5 42
8	67	Ven.	s. Giov. di Dio c.		6 16	5 44
9	68	Sab.	s. Franc. Rom.		6 15	5 45
10	69	Dom.	✠ *IV del Cieco*		6 13	5 47
11	70	Lun.	s. Benedetto arc.		6 12	5 48
12	71	Mart.	s. Gregorio M.		6 10	5 50
13	72	Merc.	s. Macedonio pr.	● or. 11 m.	6 9	5 51
14	73	Giov.	s. Eufrasia v. m.	44 sera	6 7	5 53
15	74	Ven.	s. Longino sold.		6 5	5 55
16	75	Sab.	ss. Ciriaco e c.m.		6 4	5 56
17	76	Dom.	✠ *V di Lazzaro*		6 2	5 58
18	77	Lun.	s. Patrizio vesc.		6 1	5 59
19	78	Mart.	s. Gius. s. di M.V.		5 59	6 1
20	79	Merc.	s. Gioachino c.		5 58	6 2
21	80	Giov.	s. Benedetto ab.	☽ or. 4 m.	5 56	6 4
22	81	Ven.	s. Paolo vescovo	28 mat.	5 54	6 5
23	82	Sab.	s. Fedele mart.		5 53	6 7
24	83	Dom.	✠ *VI delle Palme*		5 51	6 9
25	84	Lun.	✠ *L'Ann. di M. V.*		5 50	6 10
26	85	Mart.	s. Teodoro vesc.		5 48	6 12
27	86	Merc.	s. Giov. erem.	● or. 11 m.	5 46	6 14
28	87	Giov.	s. Sisto papa	58 sera	5 45	6 15
29	88	Ven.	s. Eustazio m.		5 43	6 17
30	89	Sab.	s. Giovanni Clim.		5 41	6 19
31	90	Dom.	✠ *Pasqua di Risur.*		5 40	6 20

MARZO.

L'Ariete ♈ (*Aries*). Il sole comincia a percorrerlo il 20 marzo, or. 5, m. 41 sera.

Termometro Reau.: minim. gradi ÷ 1/3; mass. 13 1/2; media 6 1/2.

Barometro: altez. min. 742 mill.; mass. 772; media 762.

Sebbene in questo mese domini il levante, pure la pioggia è pochissima. Scarsi son anche i giorni stabilmente sereni, essendo il tempo variabilissimo. — Nel marzo un sole e un guazzo. — Marzo mala fede quando piange e quando ride. — In marzo è pari la durata della notte e del giorno.

Una precoce primavera è più spesso dannosa che giovevole alla campagna, perchè se arriva dopo a spirare tramontana, come spesso succede, essendo i monti ancora coperti di neve, porta brine che bruciano i germi. — Marzo asciutto gran per tutto.

La quaresima è assai breve per coloro che debbano pagare a Pasqua. Ricordatevi che i creditori sono una razza di gente superstiziosa, grande osservatrice di tempi e di termini. La quaresima è anche una buona scuola per domar la golaccia. Voi dovete avvezzarvi a fare che il corpo sia il servitore, e la testa comandi. V'ha cibi che oltre far male alla salute, fanno male all'anima; i salumi, le droghe, l'abuso di liquori, non solo rovinano lo stomaco, ma irritano, perturbano e inferociscono.

Fiera a Caravaggio il 24 e 25.

APRILE

Il giorno cresce in tutto il mese or. 1, m. 30.

Giorni del mese.	Giorni dell'anno.	Giorni della settimana.	FESTE DEL MESE E LUNAZIONI		Levata del Sole. o. m.	Tramonto del Sole o. m.
1	91	Lun.	✠ *dell'Angelo*		5 39	6 21
2	92	Mar.	s. Francesco da P.		5 37	6 23
3	93	Merc.	s. Pancrazio vesc.		5 36	6 24
4	94	Giov.	s. Isidoro vescovo	☾ or. 4 m	5 34	6 26
5	95	Ven.	s. Vincenzo Ferr.	18 sera	5 33	6 27
6	96	Sab.	s. Celestino papa		5 31	6 29
7	97	Dom.	✠ *in Albis e s. Am.*		5 30	6 30
8	98	Lun.	s. Dionigi vesc.		5 28	6 32
9	99	Mart.	s. Maria Cleofe		5 26	6 34
10	100	Merc.	s. Ezechiele prof.		5 24	6 36
11	101	Giov.	s. Leone papa		5 23	6 37
12	102	Ven.	la dep. di s. Amb.	☽ or. 1 m.	5 21	6 39
13	103	Sab.	s. Ermenegildo re	23 sera	5 19	6 41
14	104	Dom.	✠ s. *Tiburzio mart.*		5 18	6 42
15	105	Lun.	s. Basilissa mart.		5 16	6 44
16	106	Mart.	ss. Calis. e Caris.		5 14	6 46
17	107	Merc.	s. Aniceto papa		5 13	6 47
18	108	Giov.	s. Calocero mart.		5 11	6 49
19	109	Ven.	s. Ermogene m.	☽ or. 10 m.	5 10	6 50
20	110	Sab.	s. Amanzio vesc.	45 sera	5 8	6 52
21	111	Dom.	✠ *ss. Sim. ed Ansel.*		5 7	6 53
22	112	Lun.	ss. Sotero e Cajo		5 5	6 55
23	113	Mar.	s. Marolo ar. di M.		5 3	6 57
24	114	Merc.	s. Giorgio martire		5 2	6 58
25	115	Giov.	s. Marco ev. *Lit.*		5 1	6 59
26	116	Ven.	ss. Cleto e Marc.	or. 10 m.	5 0	6 0
27	117	Sab.	s. Pellegr. Laziosi	● 59 sera	4 58	7 2
28	118	Dom.	✠ *ss. Vitale e Val.*[s]		4 57	7 3
29	119	Lun.	s. Pietro martir.		4 55	7 4
30	120	Mar.	s. Cater. da Siena		4 54	7 6

APRILE.

Il Toro ♉ (*Taurus*). Il sole principia a percorrere questo segno il 20 aprile, or. 6, m. 1 matt.

Termometro Reau.: min. gradi 3 1/2; mass. 16; media 10.

Barometro: altez. min. 750 mill.; mass. 770; media 761.

Dominano i venti di est-nord-est (fra levante e tramontana) e la pioggia è piuttosto copiosa. — Marzo arido aprile umido. — Pei grani è buona la pioggia. — Aprile una gocciola per die. — April piovoso, maggio ventoso, anno fruttoso. — In aprile non ti spogliar d'un filo.

È questo aprile dal dolce dormire, dicesi comunemente, ma non bisogna dimenticarsi che il coricarsi di buon'ora e il levarsi di buon mattino rende l'uomo sanó, ricco e savio: chi s'alza tardi è obbligato di correre tutta la giornata e appena può dar compimento alle sue faccende a notte fatta. La poltroneria genera gran molestie, ed un riposo non necessario è fonte di affanni. Adunque impiegate bene il vostro tempo, se intendete di procacciarvi riposo: e poichè non siete sicuro d'un minuto, non gettate un'ora. Il tempo perduto non si trova mai più, e quello che noi chiamiamo tempo che basta, si trova poi sempre esser meno di quel che basta.

Fiere. A Varese il 17, 18 e 19. — A Chignolo il 24. — A Verona il 24 e dura ventun giorni. — A Varallo il 25 e 26. — A Desenzano il 28, 29 e 30.

MAGGIO

Il giorno cresce in tutto il mese or 1, m. 8.

Giorni del mese.	Giorni dell'anno.	Giorni della settimana.	FESTE DEL MESE E LUNAZIONI		Levata del Sole.		Tramonto del Sole.	
					o.	m.	o.	m.
1	121	Merc.	ss. Giacomo e Fil.		4	53	7	7
2	122	Giov.	s. Atanasio vesc.		4	52	7	8
3	123	Ven.	l'Inv. della s. C.		4	50	7	10
4	124	Sab.	s. Monica matr.	☾ or. 11 m.	4	49	7	11
5	125	Dom.	✠ *s. Pio V papa*	25 mat.	4	48	7	12
6	126	Lun.	s. Gio. Dam. *Lit. R.*		4	46	7	14
7	127	Mart.	s. Stanislao vesc.		4	45	7	15
8	128	Merc.	s. Vittore mart.		4	44	7	16
9	129	Giov.	✠ *l'Ascens. di N.S.*		4	43	7	17
10	130	Ven.	s. Isidoro agric.		4	41	7	19
11	131	Sab.	s. Majolo abate	● or. 11 m.	4	40	7	20
12	132	Dom.	✠ *s. Pancrazio v.*	30 sera	4	39	7	21
13	133	Lun.	s. Natale *L.A., D.*		4	38	7	22
14	134	Mart.	ss. Fel. e For. *D.*		4	37	7	23
15	135	Merc.	ss. Torq. e C. *D.*		4	36	7	24
16	136	Giov.	s. Gio. Nepom. m.		4	34	7	26
17	137	Ven.	s. Pasquale Bayl.		4	33	7	27
18	138	Sab.	s. Venanzio m. *V.*	☽ or. 4 m.	4	32	7	28
19	139	Dom.	✠ *di Pentecoste*	33 mat.	4	31	7	29
20	140	Lun.	✠ *s. Bern. da Siena*		4	30	7	30
21	141	Mart.	s. Elena imper.		4	29	7	31
22	142	Merc.	s. Rita vedova *T.*		4	28	7	32
23	143	Giov.	s. Desiderio		4	27	7	33
24	144	Ven.	s. Robustiano *T.*		4	26	7	34
25	145	Sab.	s. Dionigi ves. *T.*		4	25	7	35
26	146	Dom.	✠ *la SS. Trinità*	◉ or 0 m.	4	24	7	36
27	147	Lun.	s. Giovanni papa	48 mat.	4	23	7	37
28	148	Mart.	s. Senatore arc.		4	22	7	38
29	149	Merc.	ss. Sisino ed Ales.		4	21	7	39
30	150	Giov.	✠ *Corpus Domini*		4	20	7	40
31	151	Ven.	s. Petronilla ver.		4	19	7	41

MAGGIO.

I Gemelli ♊ (*Gemini*). Il sole comincia a percorrere questo segno il 20 maggio, or. 6, m. 14 mattina.

Termometro Reau.: min. gradi 8; mass. 20 1/2; media 14.

Barometro: altez. min. 753 mill.; mass, 769; media 761.

Dominano i venti di est-sud-est (fra levante e mezzodì), e per ciò abbondante dev'essere la pioggia, cominciando talvolta a cadere violenta e temporalesca. — Maggio è il più bel mese dell'anno: Maggio non ha paraggio. — Se maggio va bello la raccolta è ferace: maggio ortolano (cioè erbifero) assai paglia e poco grano: maggio asciutto gran per tutto.

Lavorate con intensità mentre il poltrone dorme, e voi avrete frumento da vivere e da far traffico. La diligenza è madre della buona ventura; e Iddio concede tutto all' industria. Se saremo industriosi, non ci mancherà mai pane; perchè la fame adocchia la casa dell'uomo che lavora, ma non s'attenta entrarvi. Chi ha un mestiere ha un fondo, e chi ha talento ha una professione lucrosa ed onorevole.

Fiere. Paderno il 5; Ospitaletto il 26; Caravaggio il 25 e 26; Pieve Porto Morone 8, 9 e 10.

GIUGNO

Il giorno sino ai 21 cresce in tutto or. 0, m. 14, indi decresce o . 0, m. 2.

Giorni del mese.	Giorni dell'anno.	Giorni della settimana.	FESTE DEL MESE E LUNAZIONI		Levata del Sole.	Tramonto del Sole.
					o. m.	o. m.
1	152	Sab.	s. Gratiniano m.		4 19	7 41
2	153	Dom.	✠ *s. Erasmo vesc.*		4 18	7 42
3	154	Lun.	s. Clotilde reg.	☾ or. 4 m.	4 18	7 42
4	155	Mart.	s. Francesco conf.	25 mat.	4 17	7 43
5	156	Merc.	s. Bonifacio ves.		4 16	7 44
6	157	Giov.	s. Norberto ves.		4 16	7 44
7	158	Ven.	s. Roberto abate		4 15	7 45
8	159	Sab.	s. Massimo e Med.		4 15	7 45
9	160	Dom.	✠ *ss. Primo e Felice*		4 14	7 46
10	161	Lun.	s. Margherita r.	🌑 or. 7 m.	4 14	7 46
11	162	Mart.	s. Barnaba apos.	57 mat.	4 14	7 46
12	163	Merc.	s. Onofrio erem.		4 13	7 47
13	164	Giov.	s. Antonio da Pad.		4 13	7 47
14	165	Ven.	s. Basilio Magno		4 13	7 47
15	166	Sab.	ss. Vito e Modesto		4 13	7 47
16	167	Dom.	✠ *s. Gio. Franc. M.*	☽ or. 10 m.	4 13	7 47
17	168	Lun.	il B. Paolo Bur.	59 sera	4 12	7 48
18	169	Mart.	ss. Marco e Marc.		4 12	7 48
19	170	Merc.	ss. Gerv. e Prot.		4 12	7 48
20	171	Giov.	s. Silverio p. m.		4 12	7 48
21	172	Ven.	s. Luigi Gonzaga		4 12	7 48
22	173	Sab.	s. Paolino vesc.		4 12	7 48
23	174	Dom.	✠ *s. Giovanni prete*		4 12	7 48
24	175	Lun.	la Nat. di s. G. B.	🌕 or. 2 m.	4 12	7 48
25	176	Mart.	s. Eligio vescovo	45 sera	4 12	7 48
26	177	Merc.	ss. Giov. e Paolo		4 13	7 47
27	178	Giov.	s. Ladislao re		4 13	7 47
28	179	Ven.	s. Leone I papa V.		4 13	7 47
29	180	Sab.	✠ *ss. Pietro P. a p.*		4 13	7 47
30	181	Dom.	✠ *Comm. di s. Paolo*		4 13	7 47

GIUGNO.

Il Cancro ♋ (*Cancer*). Il sole comincia a percorrere questo segno il 21 giugno, or. 2, m. 44 sera.

Termometro Reau.: min. 11 gradi; mass. 23; media 16.
Barometro: altez. min. 753 mill.; mass. 769; media 763.

Continuano a spirare i venti di est-sud est (levante e mezzodì). — Le frequenti pioggie ed il fresco sono nocivi ai grani, alle uve ed ai bigatti, per cui son poco ragionevoli i lamenti sulla crescente caldura. — Giugno la falce è in pugno; se non è in pugno bene, luglio ne viene — proverbio contadinesco che raccomanda la segatura sia fatta nel giugno.

Le persone che hanno cura della pulitezza del corpo, curano al tempo stesso la loro salute e danno prova di buona educazione. I bagni giovano alla salute ed alla conservazione e nitidezza della pelle. Il bagno freddo cresce vigore e forza alle membra, ma non si confà ai vecchi, alle persone deboli e malaticcie e nemmeno ai fanciulli, e richiede molte precauzioni anche per gl'individui robusti. Il bagno caldo diminuisce l'appetito e le forze muscolari, ma aumenta la circolazione del sangue: il bagno tiepido della durata di mezz'ora è quello che meglio si conviene generalmente.

Fiere, a Gorgonzola 2 e 3; a Varallo 15 e 16: a Lenato il 24; a Castiglione delle Stiviere, 21, 29 e 30.

LUGLIO

Il giorno decresce in tutto il mese or. 0, m. 48.

Giorni del mese.	Giorni dell'anno.	Giorni della settimana.	FESTE DEL MESE E LUNAZIONI		Levata del Sole.	Tramonto del Sole.
					o. m.	o. m.
1	182	Lun.	s. Riccardo re		4 14	7 46
2	183	Mart.	la Visit. di M. V.	☽ or 6 m.	4 14	7 46
3	184	Merc.	s. Eliodoro vesc.	31 sera	4 14	7 46
4	185	Giov.	s. Ulderico vesc.		4 14	7 46
5	186	Ven.	s. Ilario vescovo		4 15	7 45
6	187	Sab.	s. Tranquill. pr.		4 15	7 45
7	188	Dom.	✠ *B. Lor. da Brin.*		4 16	7 44
8	189	Lun.	s. Elisabetta reg.		4 16	7 44
9	190	Mart.	s. Cirillo vescovo	○ or. 2 m.	4 17	7 43
10	191	Merc.	i 7 Fratelli mart.	39 sera	4 18	7 42
11	192	Giov.	s. Pio I papa m.		4 18	7 42
12	193	Ven.	ss. Nab. e Fel. m.		4 29	7 41
13	194	Sab.	s. Anacl. p. m.		4 21	7 39
14	195	Dom.	✠ s. *Bonaventura*		4 21	7 39
15	196	Lun.	s. Camillo de L.		4 22	7 38
16	197	Mart.	la B. V. del Carm.	☾ or. 7 m.	4 23	7 37
17	198	Merc.	s. Marcellina v.	13 mat.	4 24	7 36
18	199	Giov.	s. Materno arciv.		4 25	7 35
19	200	Ven.	s. Vincenzo de P.		4 26	7 34
20	201	Sab.	s. Elia profeta		4 27	7 33
21	202	Dom.	✠ *s. Prassede v.*		4 28	7 32
22	203	Lun.	s. Maria Madd.		4 39	7 31
23	204	Mart.	s. Apollinare v.		4 20	7 30
24	205	Merc.	s. Cristina v. m.	● or. 6 m.	4 31	7 39
25	206	Giov.	s. Giac. magg. ap.	53 mat.	4 32	7 28
26	207	Ven.	s. Anna m. di M.		4 33	7 27
27	208	Sab.	s. Pantaleone m.		4 34	7 26
28	209	Dom.	✠ *ss. Naz. e Celso m.*		4 35	7 25
29	210	Lun.	s. Marta verg.		4 36	7 24
30	211	Mart.	ss. Abdon e Sen.		4 37	7 23
31	212	Merc.	s. Calimero arc.		4 38	7 22

LUGLIO.

Il Leone ♌ (*Leo*). Il sole principia a percorrere questa costellazione il 23 luglio, or. 1, m. 29 matt.

Termometro Reau.: min. 13 gradi; mass. 25; media 19.
Barometro: altez. min. 755 mill.; mass. 768; media 763.

Domina il vento di levante, ma pochissimi sono i dì piovosi, i quali sono quasi tutti temporaleschi. Se col tempo nuvolo l'aria si rinfresca di poco, sarà vicina la pioggia; ma se leva vento freddo non pioverà. — Anno fungato, anno tribolato.

È un piacere godere la frescura di una bella notte d'estate, ma ricordatevi che le donne, il vino e il far male i suoi conti scemano le ricchezze e accrescono i bisogni. Con ciò che serve a mantenere un vizio, si manterrebbero due figliuoli. Levate dunque le vostre matte spese, e non avrete mostrato motivo di lagnarvi delle calamità de' tempi, nè del carico della famiglia. — Guardatevi dall'impinzarvi di frutta che è quasi sempre nociva, e abbiate cura ai ragazzi che per gola la mangiano acerba e la mangerebbero anche marcia.

Fiere. A Sant'Angelo dal 3 al 6; a Varese 17, 18 e 19; ad Abbiategrasso 17, 18 e 19; a Desenzano il 22; a San Colombano dal 22 al 24. Col 14 comincia la fiera di Sinigaglia.

AGOSTO

Il giorno decresce in tutto il mese ore 1, minuti 24.

Giorni del mese.	Giorni dell'anno.	Giorni della settimana	FESTE DEL MESE E LUNAZIONI		Levata del Sole.	Tramonto del Sole.
					o. m.	o. m.
1	213	Giov.	s. Pietro ne' Vinc.	☾ or. 5 m.	4 40	7 20
2	214	Ven.	s. Maria degli A.	47 mat.	4 42	7 18
3	215	Sab.	l'Inv. di s. Stef.		4 43	7 17
4	216	Dom.	✠ *s. Domenico conf.*		4 44	7 16
5	217	Lun.	s. Maria della N.		4 45	7 15
6	218	Mart.	la Trasfig. di N. S.		4 46	7 14
7	219	Merc.	s. Gaetano conf.	🌑 or. 10 m.	4 48	7 12
8	220	Giov.	s Ciriaco e c. m.	5 sera	4 49	7 11
9	221	Ven.	s. Fermo e Rust.		4 50	7 10
10	222	Sab.	s. Lorenzo mart.		4 52	7 8
11	223	Dom.	✠ *s. Radegonda reg.*		4 53	7 7
12	224	Lun.	s. Chiara v. e m.		4 55	7 5
13	225	Mart.	ss. Ippolito e Cass.		4 56	7 4
14	226	Merc.	s. Eusebio pr. V.	☽ or. 6 m.	4 58	7 2
15	227	Giov.	✠ *l'Assun. di M. V.*	19 sera	4 59	7 1
16	228	Ven.	s. Rocco confess.		5 0	7 0
17	229	Sab.	s. Atanasio vesc.		5 1	6 59
18	230	Dom.	✠ *s. Elena imperat.*		5 3	6 57
19	231	Lun.	s. Lodovico vesc.		5 4	6 56
20	232	Mart.	s. Bernardo abate		5 5	6 55
21	233	Merc.	s. Giovanna Fran.		5 7	6 53
22	234	Giov.	ss. Timoteo e c.	🌕 or. 9 m.	5 8	6 52
23	235	Ven.	s. Filippo Benizzi	45 sera	5 10	6 50
24	236	Sab.	s. Bartolomeo ap.		5 11	6 49
25	237	Dom.	✠ *s. Luigi re di Fr.*		5 13	6 47
26	238	Lun.	s. Alessandro m.		5 14	6 46
27	239	Mart.	s. Cesareo mart.		5 16	6 44
28	240	Merc.	s. Agostino vesc.		5 17	6 43
29	241	Giov.	la Dec. di s. G. B.		5 19	6 41
30	242	Ven.	s. Rosa da Lima	☾ or. 2 m.	5 21	6 39
31	243	Sab.	s. Abbondio vesc.	54 sera	5 22	6 38

AGOSTO.

La Vergine ♍ (*Virgo*). Il sole entra in questa costellazione il 23 agosto, or. 8, m. 0 mattina.

Termometro Reau.: min. 12 gradi; mass. 24; media 18 1/2.

Barometro: altez. min. 756 mill.; mass. 768; media 763.

Dominano i venti di est-nord-est (fra levante e tramontana). In agosto il buon dì si conosce dalla mattina. Proverbio derivato dal curioso fenomeno di nubi periodiche che in questo mese ricoprono il cielo verso il meriggio, e che poco dopo lo lasciano sgombro. — Altro proverbio è questo: La prima acqua di agosto la porta via un sacco di pulci e un sacco di mosche — con cui si vuol notare che la pioggia agostina rinfresca in un subito l'aria.

Le mance del ferragosto non sprecatele in bagordi. Una sola elemosina, una sola buona mancia potete e dovete cercare avidamente, sempre, ed a tutti, — l'elemosina dell'istruzione. Chi cerca d'essere istruito si onora più di chi acconsente ad istruire. Chi ha figliuoli alle scuole, badi che terminando in questo mese l'anno scolastico, si aprono gli esami, e perciò raddoppi di cura, di vigilanza e di pazienza; poichè tocca al padre ad aver testa e volontà pei suoi ragazzi.

Fiere. Dal 1 al 6 a Novara; il 2 a Bellagio; dal 6 al 18 a Brescia; il 9 ad Abbiategrasso ed a Bassano; il 10 a Vigevano; il 10, 11 e 12 a Chignolo; dall' 11 al 16 a Piacenza; 14 e 15 a Caravaggio; il 16 a Magenta; il 25 ad Orzinovi, 28 al 30 a Pavia; il 30 a Varallo. Col 22 comincia la fiera di Bergamo, e col 25 termina quella di Sinigaglia, le due fiere più celebri e più frequentate della nostra Italia..

SETTEMBRE

Il giorno decresce in tutto il mese ore 1, minuti 32.

Giorni del mese.	Giorni dell'anno.	Giorni della settimana.	FESTE DEL MESE E LUNAZIONI		Levata del Sole.		Tramonto del Sole.	
					o.	m.	o.	m.
1	244	Dom.	✠ *s. Egidio abate*		5	25	6	37
2	245	Lun.	s. Stefano re		5	25	6	35
3	246	Mar.	s. Ausano arciv.		5	27	6	33
4	247	Merc.	s. Rosalia verg.		5	29	6	31
5	248	Giov.	ss. Loren. e Gius.		5	30	6	30
6	249	Ven.	s. Zaccaria prof.	or. 6 m.	5	31	6	29
7	250	Sab.	s. Regina v. e m.	7 sera	5	33	6	27
8	251	Dom.	✠ *la Nat. di M. V.*		5	35	6	25
9	252	Lun.	s. Gioachimo c.		5	36	6	24
10	253	Mart.	s. Nicola da Tol.		5	38	6	22
11	254	Merc.	ss. Proto e Giac.		5	40	6	20
12	255	Giov.	s. Sacerdote v.		5	42	6	18
13	256	Ven.	s. Maurilio vesc.	or. 9 m.	5	44	6	16
14	257	Sab.	l'esalt. della s. ✠	2 sera	5	45	6	15
15	258	Dom.	✠ *Il SS. Nome di M.*		5	47	6	13
16	259	Lun.	s. Eufemia verg.		5	48	6	12
17	260	Mart.	s. Satiro confess.		5	50	6	10
18	261	Merc.	s. Eustorgio *T.*		5	51	6	9
19	262	Giov.	s. Gennaro v.		5	53	6	7
20	263	Ven.	s. Eustachio *T.*		5	55	6	5
21	264	Sab.	s. Matteo ap. *T.*	or. 1 m.	5	57	6	3
22	265	Dom.	✠ *s. Maurizio m.*	24 sera	5	58	6	2
23	266	Lun.	s. Lino papa		5	59	6	1
24	267	Mart.	la B. V. della Merc.		6	1	5	59
25	268	Merc.	s. Anatalone ar.		6	2	5	58
26	269	Giov.	ss. Cipr. e Giust.		6	3	5	57
27	270	Ven.	ss. Cosma e Dam.		6	5	5	55
28	271	Sab.	s. Venceslao re	or. 10 m.	6	6	5	54
29	272	Dom.	✠ *s. Michele Arc.*	39 sera	6	8	5	52
30	273	Lun.	s. Girolamo pr.		6	9	5	51

SETTEMBRE.

La Bilancia ♎ (*Liber*). Il sole principia a percorrere questo segno il 23 sett., or. 4, m. 47 matt.

Termometro Reau.: min. gradi 9 1/2; mass. 21 1/2; media 15.

Barometro: altez. min. 753 mill.; mass. 778; media 763.

Continuano a spirare i venti di est-nord-est, e copiose sono le pioggie, talora temporalesche. — Di settembre la notte e il dì contende. — Se la settembraccia tiene della natura della state, i frutti son poco serbatoi.

Non si è mai veduto un albero trapiantato sovente, nè una famiglia che sovente cambi alloggio, prosperare sì bene, come quelli che si stanno a' loro luoghi: tre sgombramenti o sia mutazioni di domicilio equivalgono ad un incendio. Pure se dovete mutar casa cercate per tempo, e procurate d'aver pronti i denari della pigione anticipata, che allora troverete d'accomodarvi bene. In questi impicci usatevi carità e cortesia l'un coll'altro, e guardatevi dai puntigli e dalle risse coi vicini. La ragione e il torto non si dividono mai con un taglio sì netto che ogni parte abbia tanto dell'uno che dell'altro.

Fiere. A Desenzano, 1 e 2. Col 4 termina quella di Bergamo. A Caravaggio il 7, 8, 28 e 29. Dal 9 al 23 a Cremona. A Viadana 9 e 10. Dal 15 al 30 a Como. Dal 18 al 20 a Magenta. Col 24 comincia la fiera di Crema che continua 15 giorni; e col 25 ha principio quella di Belgiojoso che continua giorni otto.

OTTOBRE.

Il giorno decresce in tutto il mese or. 1, m. 36.

Giorni del mese.	Giorni dell'anno.	Giorni della settimana.	FESTE DEL MESE E LUNAZIONI		Levata del Sole. o. m.	Tramonto del Sole. o. m.
1	274	Mart.	s. Remigio mar.		6 11	5 49
2	275	Merc.	I ss. Angeli Cust.		6 13	5 47
3	276	Giov.	s. Candido mar.		6 15	5 45
4	277	Ven.	s. Frances. d'Ass.		6 16	5 44
5	278	Sab.	s. Placido ab. m.	Ultimo quarto or. 3 m.	6 17	5 43
6	279	Dom.	✠ *la Sol. del Ss. Ros.*	45 sera	6 18	5 42
7	280	Lun.	s. Brigida matr.		6 20	5 40
8	281	Mart.	s. Pelagia verg.		6 21	5 39
9	282	Merc.	s. Donnino mar.		6 23	5 37
10	283	Giov.	s. Frances. Borg.		6 24	5 36
11	284	Ven.	s. Nicasio v. e m.		6 25	5 35
12	285	Sab.	s. Olimpia verg.		6 27	5 33
13	286	Dom.	✠ *s. Edoardo re*	Luna nuova or. 3 m.	6 28	5 32
14	287	Lun.	s. Calisto papa	20 mat.	6 30	5 30
15	288	Mart.	s. Teresa verg.		6 31	5 29
16	289	Merc.	s. Gallo abate		6 33	5 27
17	290	Giov.	s. Edwige regina		6 35	5 25
18	291	Ven.	s. Luca evangel.		6 37	5 23
19	292	Sab.	s. Pietro d'Alc.		6 38	5 22
20	293	Dom.	✠ *la Ded. della Ch.*		6 40	5 20
21	294	Lun.	ss. Orsola e Com.	● or. 4 m.	6 42	5 18
22	295	Mart.	s. Verecondo v.	3 mat.	6 43	5 17
23	296	Merc.	s. Gio. da Capist.		6 45	5 15
24	297	Giov.	s. Raffaele Arc.		6 47	5 13
25	298	Ven.	ss. Cris. e Crispin.		6 48	5 12
26	299	Sab.	s. Evaristo papa		6 49	5 11
27	300	Dom.	✠ *s. Fiorenzo m.*		6 51	5 9
28	301	Lun.	ss. Simone e Giud.	Primo quarto or. 5 m.	6 52	5 8
29	302	Mart.	s. Antonio arc. n	52 mat.	6 54	5 6
30	303	Merc.	s. Zenobio vesc.		6 56	5 4
31	304	Giov.	s. Nemesio *Vig.*		6 57	5 3

OTTOBRE.

Lo Scorpione ♏ (*Scorpius*). Il sole comincia a percorrere questo segno il 23 ottobre, or. 1, m. 8 sera.

Termometro Reau.: min. gradi 5; mass. 16 1/2; media 11.

Barometro: altez. min. 750 mill.; mass. 772; media 763.

Domina il levante, e porta moltissima pioggia. — La nebbia lascia il tempo che trova, e meglio se viene dal ponente. — Se durante le continue pioggie avviene un repentino abbassamento di temperatura, prodotto da neve calata ai monti, sarà nunzio di molte belle giornate. — Se fa bello la festa di san Gallo, il bello dura sino a Natale — pronostico di tempo spesso fallace.

È in questo mese che il municipio pubblica gli avvisi contro la vendita del *torborino*, ma la gente vuole il torborino ad ogni costo, ed ha la smania di avvelenarsi. Chi ha giudizio si guarda dal vin nuovo, e si premunisce contro le mattine fredde e le sere umidicce. Guardatevi dal calzare troppo stretto; l'incomodo e il dolore che cagiona influiscono sull'andatura e sul portamento della persona: guardatevi pure dal portare imbusti troppo serrati: gli effetti di questa tristissima abitudine influendo sugli organi della respirazione e della digestione sono ancor più nocivi.

Fiere. A Orzinovi il 3, 4 e 5. Dal 4 al 19 a Verona, 4 e 5 a Viadana. Il 14 a Lonato. Dal 19 al 23 a Treviso, 20 al 27 a Rovigo, 20 al 22 a Corte-Olona, 22 al 24 a Castano e Casalpusterlengo, 29 al 31 a Soresina.

NOVEMBRE.

Il giorno decresce in tutto il mese ore 1, minuti 8.

Giorni del mese.	Giorni dell'anno.	Giorni della settimana.	FESTE DEL MESE E LUNAZIONI		Levata del Sole.	Tramonto del Sole.
					o. m.	o. m.
1	305	Ven.	✠ *Tutti i Santi*		6 58	5 2
2	306	Sab.	la Comm. dei Def.		7 0	5 0
3	307	Dom.	✠ *s. Marcello*		7 1	4 59
4	308	Lun.	*s. Carlo Borrom.*	🌑 or. 3 m.	7 2	4 58
5	309	Mart.	s. Magno arciv.	33 mat.	7 4	4 56
6	310	Merc.	s. Leonardo lev.		7 5	4 55
7	311	Giov.	s. Prosdocimo v.		7 6	4 54
8	312	Ven.	ss. 4 Coronati m.		7 8	4 52
9	313	Sab.	s. Teodoro sold.		7 9	4 51
10	314	Dom.	✠ *s. Andrea Avell.*		7 10	4 50
11	315	Lun.	s. Martino vesc.		7 12	4 48
12	316	Mart.	s. Martino papa	☽ or. 0 m.	7 13	4 47
13	317	Merc.	s. Omobono conf.	8 mat.	7 14	4 46
14	318	Giov.	s. Giocondo conf.		7 15	4 45
15	319	Ven.	s. Leopoldo conf.		7 16	4 44
16	320	Sab.	ss. Valer. e Ruff.		7 17	4 43
17	321	Dom.	✠ *d'Avvento Ambr.*		7 19	4 41
18	322	Lun.	s. Romano m.		7 20	4 40
19	323	Mart.	s. Ponziano papa	◉ or. 5 m.	7 21	4 39
20	324	Merc.	s. Benigno arc.	26 sera	7 22	4 38
21	325	Giov.	la Pr. di M.V. al T.		7 23	4 37
22	326	Ven.	s. Cecilia v. e m.		7 24	4 36
23	327	Sab.	s. Clemente papa		7 25	4 35
24	328	Dom.	✠ *s. Protaso arciv.*		7 26	4 34
25	329	Lun.	s. Caterina v. e m.		7 27	4 33
26	330	Mart.	s. Melchiorre v.	☾ or. 1 m.	7 28	4 32
27	331	Merc.	s. Leonar. da P.M.	22 sera	7 29	4 31
28	332	Giov.	s. Mansueto vesc.		7 30	4 30
29	333	Ven.	s. Saturnino m.		7 31	24 9
30	334	Sab.	s. Andrea apost.		7 32	24 8

NOVEMBRE.

Il Sagittario ♐ (*Arcitenens*). Il sole comincia a percorrere questo segno il 22 novembre, or. 9, m. 43 mattina.

Termometro Reau.: min. quasi allo zero; mass. 11; media 6.

Barometro: altez. min. 750 mill.; mass. 772; media 763.

Continua il piovoso levante che ci apporta acqua, neve e brine. — Brina oscura, tre dì dura: se vien di trotto dura più di otto. — Se rannuvola su la brina, aspetta l'acqua l'altra mattina.

Il buon padre di famiglia, se ha qualche po' di denaro, comincia a provvedere la legna, prima che il freddo ne faccia crescere i prezzi: la madre operosa prepara la guardaroba per l'inverno. Facendo le provviste a tempo, sono tanti risparmiati. Avvezzate però i ragazzi al caldo, al freddo, al vento, al sole, a' rischi che debbono tenere in dispregio: toglieteli alla mollezza, alla delicatezza del vestire e del dormire, del mangiare e del bere. Non siano bei garzoni e damerini, ma giovani freschi e vigorosi.

Fiere. Dal 1 al 3 a Piadena. Dal 2 al 5 a Legnano. Dal 4 al 10 a Casal Maggiore. Dal 6 al 20 a Vescovato, 10 e 11 a Treviglio. L'11 a Inveruno. Dall'11 al 16 a Novara e a San Martino. Dal 12 al 14 a Codogno.

DICEMBRE.

Il giorno sino al 21 decresce or. 0 m. 18, indi cresce or. 0 m. 6.

Giorni del mese.	Giorni dell'anno.	Giorni della settimana.	FESTE DEL MESE E LUNAZIONI		Levata del Sole.	Tramonto del Sole.
					o. m.	o. m.
1	335	Dom.	✠ *d'Avvento Rom.*		7 33	4 27
2	336	Lun.	s. Bibiana verg.		7 33	4 27
3	337	Mart.	s. Francesco Sav.	☽ or. 6 m.	7 34	4 26
4	338	Merc.	s. Barbara v. *Dig.*	3 sera	7 35	4 25
5	339	Giov.	s. Pietro Gr.		7 36	4 24
6	340	Ven.	s. Nicolò *Vig.eD*		7 36	4 24
7	341	Sab.	✠ *Ord. di s. Amb.*		7 37	4 23
8	342	Dom.	✠ *la Conc. di M. V.*		7 37	4 23
9	343	Lun.	s. Siro vescovo		7 38	4 22
10	344	Mart.	s. Melchiade pap.		7 38	4 22
11	345	Merc.	s. Damaso *Dig.*	☽ or. 9 m.	7 39	4 21
12	346	Giov.	s. Costante	21 sera	7 39	4 21
13	347	Ven.	s. Lucia v. *Dig.*		7 40	4 20
14	348	Sab.	s. Matroniano		7 40	4 20
15	349	Dom.	✠ *s. Fortunato m.*		7 40	4 20
16	350	Lun.	s. Albina v. e m.		7 41	4 19
17	351	Mart.	s. Lazaro vesc.		7 41	4 19
18	352	Merc.	s. Graziano *D.eT.*		7 41	4 19
19	353	Giov.	s. Nemesio mart.	◉ or. 3 m.	7 42	4 18
20	354	Ven.	s. Liberato *D.eT.*	43 mat.	7 42	4 18
21	355	Sab.	s. Tomaso ap. *T.*		7 42	4 18
22	356	Dom.	✠ *Incar. del Div. V.*		7 42	4 18
23	357	Lun.	s. Vittoria verg.		7 42	4 18
24	358	Mart.	s. Gregorio *Vig.*		7 42	4 18
25	359	Merc.	✠ *Nativ. di N. S.*	☾ or. 10 m.	7 41	4 19
26	360	Giov.	✠ *s. Stefano prot.*	0 sera	7 41	4 19
27	361	Ven.	s. Giov. ap. ed ev.		7 41	4 19
28	362	Sab.	i ss. Innocenti m.		7 40	4 20
29	363	Dom.	✠ *s. Tomaso vesc.*		7 40	4 20
30	364	Lun.	s. Eugenio vesc.		7 39	4 21
31	365	Mart.	s. Silvestro papa		7 39	4 21

DICEMBRE.

Il Capricorno ♑ (*Capricornus*). Il sole entra in questa costellazione il 21 dicembre, or. 10, m. 20 sera.

Termometro Reau.: min. gradi — 3; mass. 7 1/2; media 2 1/2.

Barometro: altez. min. 749 mill.; mass. 774; media 765.

Domina il ponente, e si verifica il massimo delle giornate nebbiose. — Giova il freddo secco e la neve per le campagne, mentre è cattiva la pioggia. — Sott'acqua fame, sotto neve pane.

Alle feste di Natale (25 26) un po' di galloria per tutti. Pei vostri ragazzi sceglietе doni che ispirino qualche buon pensiero, un libriccino, un alfabeto pittoresco, un giuoco in cui, se non altro, si aguzzi l'ingegno. Per le vostre donne scegliete doni che possano durare: per i poveri scegliete che giovino. — L'uso delle mance cade precisamente in un tempo in cui il povero ha maggiori bisogni: perciò i capi-bottega non pensino a sottrarsi ad un costume che dà alla carità un colore di cortesia.

Fiere. Dal 13 al 20 a Forlì. Il 3 a Bolzano. Il 12, 13 e 14 dicembre a Udine.

Ore del mezzodì all'Orologio italiano.

	Gennajo		*Febbrajo*		*Marzo*		*Aprile*	
Gior.	Or.	M.	Or.	M.	Or.	M.	Or.	M.
1	19	9	18	39	17	57	17	9
11	19	2	18	25	17	42	16	50
21	18	52	18	10	17	25	16	50
	Maggio		*Giugno*		*Luglio*		*Agosto*	
1	16	16	15	32	15	25	16	—
11	16	—	15	25	15	32	16	16
21	15	45	15	22	15	45	16	32
	Settembre		*Ottobre*		*Novembre*		*Dicembre*	
1	16	50	17	42	18	25	19	2
11	17	10	17	57	18	39	19	9
21	17	25	18	10	18	52	19	19

Ore della mezzanotte all'Orologio italiano.

	Gennajo		*Febbrajo*		*Marzo*		*Aprile*	
Gior.	Or.	M	Or.	M.	Or.	M.	Or.	M.
1	7	9	6	39	5	57	5	7
11	7	2	6	25	5	42	4	50
21	6	52	6	10	5	25	4	32
	Maggio		*Giugno*		*Luglio*		*Agosto*	
1	4	16	3	32	3	25	4	7
11	4	7	3	25	3	32	4	16
21	3	45	3	22	3	45	4	32
	Settembre		*Ottobre*		*Novembre*		*Dicembre*	
1	4	50	5	42	6	25	7	2
14	5	7	5	57	6	39	7	9
22	5	25	6	10	6	52	8	13

Ore francesi corrispondenti alle 24 dell'Orologio italiano.

	Gennajo		*Febbrajo*		*Marzo*		*Aprile*	
Gior.	Or.	M.	Or.	M.	Or.	M.	Or.	M.
1	5	51	5	21	6	3	6	53
11	4	58	5	35	6	38	10	7
21	4	8	5	56	6	5	21	7
	Maggio		*Giugno*		*Luglio*		*Agosto*	
1	7	44	8	28	8	35	8	—
11	8	15	8	35	8	28	7	44
21	8	51	8	38	8	15	7	21
	Settembre		*Ottobre*		*Novembre*		*Dicembre*	
1	7	10	6	18	5	35	4	5
11	8	53	6	3	5	21	4	51
21	6	55	5	20	5	8	4	42

TABELLE ED INDICAZIONI DIVERSE.



DEL SISTEMA METRICO-DECIMALE.

Verso la fine del passato secolo le unità dei pesi, monete e misure erano infinitamente varie, molteplici, irregolari. Non solo ogni nazione, ma quasi ogni città, ogni borgata della stessa provincia avea pesi, monete e misure particolari; altra misura adoperavasi pel vino, altra per gli olii, altra pei grani; altro peso per la legna, altro pei coloniali, ecc.: unità tutte scelte a capriccio, indipendenti l'una dall'altra, aventi divisioni e suddivisioni più varie e arbitrarie ancora. E talvolta, ciò che in origine fu forse frode degli osti e dei barattieri, divenne a poco a poco consuetudine tollerata, ed usurpò l'autorità veneranda della legge. Da ciò ne venne necessariamente un indicibile imbarazzo nelle operazioni del calcolo, e nelle transazioni commerciali, e nelle ricerche scientifiche.

Fu merito dell'Accademia francese l'aver immaginato e introdotto un sistema di pesi, monete e misure che può essere universale perchè basato sovra principii stabili ed uniformi, avente per unità principale una quantità invariabile, ed avente nello stesso tempo divisioni e suddivisioni conformi al sistema più comodo di numerazione, vale a dire il sistema decimale. A questa istituzione fu dato il nome di *Sistema metrico decimale*, perchè tutte le unità che lo compongono sono ricavate da un'unità fondamentale alla quale si è dato il nome di *metro*, con voce tolta dal greco che significa misura e tutti i suoi multipli sono derivati con progressione decimale. Il metro è la diecimilione-

sima parte della lunghezza di un quarto del meridiano terrestre, cioè dalla distanza del polo boreale all'equatore preso verso la latitudine media di 45°. La misurazione fu eseguita dagli accademici di Francia Mechain e Delambre dal 1737 al 1799, e si trovò che il quarto del meridiano, nell' ipotesi che la terra abbia la figura di un elissi collo schiacciamento di $^{1}/_{334}$, ha la lunghezza di 5130740 tese del Perù, la cui diecimilionesima parte è piedi 3, linee 11,296 millesimi, che sono quasi esattamente braccia milanesi 1, once 8, punti 2 e $^{1}/_{2}$ atomo.

Il metro si divide in dieci parti eguali che diconsi decimetri, ogni decimetro si divide in dieci parti o centimetri, ogni centimetro in dieci atomi o millimetri.

Mille metri determinano la lunghezza del nuovo miglio che dicesi anche *chilometro.*

L' unità di misura superficiale è il *metro quadrato* che contiene cento palmi quadrati.

Un quadrato di cento metri di lato costituisce la nuova misura dei terreni che si chiama *tornatura* od *ettaro.* La tornatura si divide in cento parti eguali che diconsi *tavole* od *ari.* Ciascuno di questi è un quadrato di dieci metri di lato.

Il *metro cubico* è l' unità di misura pei solidi. Esso contiene mille palmi cubici.

La decima parte del metro cubico è l' unità di misura di capacità. La medesima serve egualmente pei grani e pei liquidi, essa chiamasi *soma* od *ettolitro.* La soma si divide in dieci parti eguali dette *mine* o *decalitri*, la mina in dieci *pinte* o *litri* e la pinta in dieci *coppi* o *decilitri.*

La nuova unità di peso chiamasi *libbra* o *chilogrammo.* Essa è costituita dal peso di un palmo cubico ossia di una pinta d'acqua distillata al grado della sua massima densità pesata nel vuoto. La

libbra si divide in dieci parti eguali che diconsi *once* o *ettogrammi*; l'oncia in dieci *grossi* o *decagrammi*; il grosso in dieci *danari* o *grammi*, il danaro in dieci *grani* o *decigrammi*, dieci libbre fanno un *rubbo*; dieci rubbi un *quintale*; dieci quintali una *tonnellata*.

L'unità monetaria chiamasi *lira*, e si divide in cento unità chiamate *centesimi*. La lira è formata dal peso di cinque gramme d'argento a nove decimi di bontà, contenente cioè nove decimi d'argento puro ed un decimo di rame.

Il sistema metrico decimale è già conosciuto in Italia. Esso è famigliare da gran tempo ai cultori delle scienze positive. Il censimento prediale delle provincie Venete, quello del ducato di Parma, Piacenza e Guastalla e quello degli Stati Pontifici furono rilevati e calcolati a misura metrica. La legge italica 27 ottobre 1803, che lo imponeva alle città della Repubblica Cisalpina, e successivamente era estesa agli altri territori aggregati al cessato Regno d'Italia o soggetti all'alto protettorato dell'impero francese, non fu mai revocata. Essa è ancora in osservanza presso le pubbliche amministrazioni, sì per le provincie del regno Lombardo-Veneto, sì nel Piemonte, sì negli Stati Estensi che nel ducato di Parma e Piacenza. Con regio editto del 1.° luglio 1844 il Governo Piemontese ordinava l'introduzione del sistema metrico-decimale-francese in tutta la sua pienezza nell'isola di Sardegna a cominciare dal 1846, e coll'altro editto promulgato agli 11 del settembre 1845 ne fu prescritta l'adozione anche per gli Stati di terra ferma all'entrare del 1850.

Antico sistema metrologico ponderale milanese, comparato col nuovo sistema metrico-decimale.

Il sistema metrologico ponderale ora vigente nel Milanese venne adottato in forza dell'editto sovrano del 1781, essendosi a quell'epoca aboliti i diversi bracci così detti da panno e per la seta, che si usavano, adottando invece esclusivamente il braccio da legname. Il campione della lunghezza di questo braccio era scolpito in una lapide che conservavasi nel Broletto nuovo, e che in oggi più non esiste, nè si sa di che tempo sia andato smarrito tale monumento.

Misure di lunghezza.

Il miglio lombardo è fissato della lunghezza di braccia 3000, pari a metri lineari 1784. 809. Vi è inoltre il miglio geografico di 60 al grado, che è della lunghezza di metri 1851. 85.

Il trabucco che si usa nelle misure agrimensorie è lungo braccia da legname 4. 388 (*) corrispondenti a metri lineari 2. 611.

Il trabucco si divide in 6 piedi, per cui ognuno di essi è lungo braccia da legname 0,731 (once 8 e mezzo circa) pari a metri 0,435.

Il braccio da legname equivale a metri 0,595, il quale suddividesi in dodici parti, chiamate once, equivalenti ciascuna a metri 0,004.

Il *piede liprando* è usato come misura architettonica ed agrimensoria, e vale once 9 del braccio da legname pari a metri 0,446.

(*) Abbiamo preferito di adottare i centesimi e millesimi del braccio anzichè le parti dodicesimali, sia per la maggior esattezza che per la facilità delle calcolazioni.

Misure di superficie.

La *pertica censuaria* di 96 trabucchi quadrati corrisponde a braccia quadrate 1849. 18 ed a metri superficiali 654. 517.

La pertica si divide in 24 parti chiamate tavole, cosicchè ogni tavola ha la superficie di trabucchi 4 o braccia quadrati 77. 049, corrispondenti a metri quadrati 27,271.

La tavola è divisa in dodici piedi, ciascuno di braccia quadrate 6. 454, pari a metri quad. 2. 272.

Il braccio quadrato è uguale a metri quad. 0,353, ed essendo il braccio diviso in dodici parti, che si chiamano once, ne consegue che ogni oncia è della superficie di metri 0,002.

Per misurare le asse o tavole di legname si adopera il *braccio d'asse* che, secondo le antiche ordinazioni, consiste in un rettangolo avente la lunghezza di braccia 4, e la larghezza di braccia uno. Quindi ogni braccio di asse corrisponde a braccia quadrate 4, ed a metri superficiali 1. 415.

Il braccio d'asse si divide pure in dodici parti chiamate once, ciascuna delle quali è corrispondente a braccia quad. 0,333 ed a metri superf. 0,117.

Misure di solidità o di cubatura.

Il braccio cubico equivale a metri cubici 0,210, ed essendo suddiviso in dodici once cubiche, ognuna di esse è uguale a metri cubici 0,003.

Misure di capacità pei grani.

La soma corrisponde a some metriche 1. 648; e si divide in nove staja; lo staja in due mine; la mina in due quartari ed il quartaro in quattro metà, ecc., quindi

uno stajo equivale a some met. 0,182
una mina . . . . " 0,091
un quartaro . . . . . . " 0,045
una metà . . . . " 0,011

Un moggio uguaglia some metriche 1,462 ed è diviso in otto staja, ciascuno della capacità uguale a quella precedentemente indicata per la soma.

Il peso medio dei nostri grani varia come segue:

Un moggio di		
Frumento	pesa libbre d'once 12	340
Segale	. . . .	299 3/4
Minuti	. . . .	319 5/6
Legumi	. . . .	333
Riso	. . . .	349 5/6
Avena	. . . .	177 2/3

Il carbone si misura pure a moggio; il quale però è oltre la metà più grande del moggio da grano, mentre questo è once cubiche del braccio milanese 1200, quando il moggio da carbone senza il colmo contiene once cubiche 1813 9/10, e col colmo once cubiche 1847 2/10, eguale a some metriche 2,251.

Misure di capacità pei liquidi.

Una brenta è uguale a some metriche od ettolitri 0,755. La brenta si divide in tre staja, lo stajo in due mine, la mina in due quartari, ed il quartaro in otto boccali. Quindi

uno stajo corrisponde a some met. 0,251
una mina . . . . " 0,125
un quartaro . . . . " 0,062
un boccale . . . . " 0,007

La brenta è della capacità di once cubiche 620 del braccio milanese. Una brenta di vino pesa libbre piccole 224 3/4 ossia chilogrammi 73,40. Un ettolitro di vino invece pesa chilogrammi 97,20.

Pesi mercantili e medicinali.

Un fascio, che corrisponde a libbre grosse 100 ed a libbre piccole 233,333, è eguale a chilogr. 76,251

Un peso di libbre grosse dieci è corrispondente a	»	7,625
La libbra grossa d'once ventotto uguaglia	»	0,762
La libbra piccola d'once dodici . .	»	0,326
Quindi un' oncia è uguale a	»	0,027

Pesi e misure metrico-decimali in misure milanesi.

Qualora poi si vogliano ridurre le misure ed i pesi del sistema metrico decimale in misure e pesi di Milano, i loro rapporti sono come segue:

Il metro lineare *vale*	
Trabucchi lineari	0,382
Piedi di trabucco	2,297
Braccia da legname . . .	1,680
Once di braccio	20,170
Piedi liprandi	2,241
La tavola metrica od aro *vale* in	
Pertiche censuarie	0,152
Tavole di pertica	3,666
Il metro quadrato *in*	
Trabucchi quadrati	0,146
Piedi di trabucchi	0,880
Braccia quadrate	2,825
Once di braccio	33,903
Braccia d'asse	0,706
Once di braccio d'assè . .	8,475
Lo staro o metro cubico *in*	
Trabucchi cubici	0,056
Piedi cubici di trabucco .	0,674
Braccia cubiche	4,748
Once cubiche di braccio .	56,986

La soma metrica od ettolitro *Pei grani.*

Moggia	0,683
Staja	5,470
Mine	10,941
Quartari	21,882
Metà	87,530

Pei liquidi.

Brente	1,323
Staja	3,970
Mine	7,941
Quartari	15,882
Boccali	127,060

Il chilogrammo in

Fasci	0,013
Pesi	0,131
Libbre grosse	1,311
Libbre sottili	3,060
Once	36,720

Con questi dati si può conoscere a quanto corrisponde ciascuna misura o ciascun peso del sistema metrico decimale in misure di Milano. Per esempio: si hanno cinque metri cubici di ghiaja; si vuol conoscere a quanti quadretti cubi milanesi equivalgono. Si moltiplica il 4,748 per 5 ed il risultato di 23,740 sarà la misura ricercata, esprimendo il numero 740 la settantaquattresima parte del quadretto cubo, ossia once 9 prossimamente.

Nelle seguenti tabellette si danno i rapporti fra le misure dei capoluoghi delle provincie lombarde e le corrispondenti metriche-decimali. Nella prima colonna sono indicate le misure in metri corrispondenti a ciascuna unità di misura dei paesi, e nella seconda colonna a quanto uguaglia l'unità di misura metrica in misura dei paesi.

RAPPORTI

fra le unità di misura dei capoluoghi delle provincie lombarde e le corrispondenti metriche decimali

Unità lineari		Misura del paese in metri	Metro in misura del paese e fraz. dec.
Bergamo	Braccio mercantile .	0,65 93 19	1,51 67 15
	Brac. o piedi da fab.	0,53 14 14	1,88 17 70
	Piede pei terreni . .	0,43 77 67	2,28 45 19
Brescia	Brac. merc. da panno.	0,67 41 24	1,48 34 08
	" da seta e tela .	0,64 03 83	1,56 15 66
	Piede pei terreni . .	0,47 09 91	2,12 31 81
Como	Braccio mercantile .	0,59 49 36	1,68 08 52
	Piede pei terreni . .	0,45 12 19	2,21 62 19
Crema	Braccio mercantile .	0,67 01 60	1,49 21 81
	Piede pei terreni . .	0,46 97 86	1,12 86 27
Cremona	Braccio mercantile .	0,59 49 36	1,68 08 52
	Piede pei terreni . .	0,48 35 39	2,06 80 86
Lodi	Braccio mercantile .	0,59 49 36	1,68 08 52
	Piede pei terreni . .	0,45 53 52	2,19 61 98
Mantova	Braccio mercantile .	0,63 79 73	1,56 74 64
	Piede pei terreni . .	0,46 68 60	2,14 19 70
Pavia	Braccio mercantile .	0,59 49 36	1,68 08 52
	Piede pei terreni . .	0,47 19 54	2,11 88 50
Sondrio	Braccio lungo . . .	0,67 17 10	1,44 87 30
	" corto	0,53 05 50	1,88 48 20
	Piede pei terreni . .	0,44 62 02	2,24 11 36

Unità superficiali	Misura del paese in ari	Ari in misura del paese
Bergamo Pertica quadrata	6,62 30 82	0,15 09 87
Brescia Piò	32,55 39 37	0,03 07 18
Como Pertica quadrata	7,03 63 67	0,14 21 49
Crema Pertica quadrata	7,62 73 64	0,13 11 07
Cremona Pertica quadrata	8,08 04 69	0,12 37 55
Lodi Pertica quadrata	7,16 52 43	0,13 95 63
Mantova Biolca	31,38 59 69	0,03 18 61
Pavia Pertica quadrata	7,69 79 18	0,12 99 05
Sondrio Pertica quadrata	6,88 07 76	0,14 53 32

Unità cubiche per le materie secche	Misura del paese in ettolitri	Ettolitri in misura del paese
Bergamo Soma - 8 staja - 32 quartari	1,71 28 12	0,58 38 36
Brescia Soma - 12 quarte - 48 coppi	1,50 62 14	0,66 39 17
Como Moggio - 8 staja - 32 quartari	1,50 86 50	0,66 28 40
Crema Soma - 16 staja - 32 emine	1,75 48 10	0,56 98 60
Cremona Sacco - 3 staja - 12 quartari	1,06 93 38	0,93 51 57
Lodi Sacco - 8 staja - 32 quartari	1,58 95 70	0,62 91 00
Mantova Sacco - 3 staja - 12 quarte	1,03 81 55	0,96 32 47
Pavia Sacco - 6 emine - 12 quartari	1,22 26 33	0,81 79 05
Sondrio Soma - 8 quartari - 32 emine	1,46 23 40	0,68 38 30

Unità cubiche pei liquidi				Misura del paese in ettolitri	Ettolitri in misura del paese
Bergamo	Brenta	di	108 bocc.	0,70 69 05	1,41 46 16
Brescia	Zerla	di	72 bocc.	0,49 74 27	2,01 03 43
Como	Brenta	di	96 bocc.	0,89 80 60	1,11 35 10
Crema	Brenta	di	64 bocc.	0,48 53 50	2,06 03 80
Cremona	Brenta	di	75 bocc.	0,47 46 55	2,10 67 92
Lodi	Brenta	di	80 bocc.	0,66 20 30	1,51 05 10
Mantova	Soglio	di	60 bocc.	0,54 68 18	1,82 87 64
Pavia	Brenta	di	96 bocc.	0,71 44 27	1,39 97 25
Sondrio	Soma	di	29 bocc.	1,30 56 10	0,76 59 20

Unità ponderali					Libbre del paese in chilogram.	Chilogram. in libbre del paese
Bergamo	Libbra	di	30	once	0,81 28 22	1,23 02 80
"	"	"	12	"	0,32 51 29	3,07 57 00
Brescia	"	"	12	"	0,32 08 12	3,11 70 90
Como	"	"	30	"	0,79 16 53	1,26 31 80
"	"	"	12	"	0,31 66 62	3,15 79 40
Crema	"	"	30	"	0,81 36 85	1,22 89 80
"	"	"	28	"	0,75 94 39	1,31 67 60
"	"	"	12	"	0,32 54 74	3,07 24 40
Cremona	"	"	12	"	0,30 94 89	3,23 11 30
Lodi	"	"	28	"	0,74 83 81	1,33 62 20
"	"	"	12	"	0,32 07 35	3,11 78 40
Mantova	"	"	12	"	0,31 05 29	3,22 77 30
Pavia	"	"	28	"	0,74 36 92	1,34 46 40
"	"	"	12	"	0,31 87 25	3,13 75 60
Sondrio	"	"	30	"	0,79 78 82	1,25 33 20

STRADA FERRATA FRA MILANO E COMO.

L' UFFICIO DELLA DIREZIONE È IN MILANO

Nella contrada delle Galline 1696

Questa strada ferrata, che in breve condurrà fino alla Camerlata, vicinissimo a Como, ora trovasi in attività sino a Camnago. — Il tronco da Milano a Monza fu aperto al pubblico il 18 agosto 1840, e quello da Monza a Camnago il 6 ottobre 1849. Trovansi ora stazioni a Milano, Sesto, Monza, Desio, Seregno e Camnago.

Si fanno cinque corse, cioè tre nelle ore antimeridiane (una solo sino a Monza) e due nelle ore pomeridiane (pure una solo per Monza).

Tariffa dei prezzi di trasporto.

STAZIONI	PEI PASSAGGERI Classe			PEI BAGAGLI Di Chilogrammi			
	I	II	III	1 a 30	31 a 50	51 a 70	71 a 100
Da Milano							
a Sesto . . .	1 00	0 00	0 50	0 00	0 00	0 00	0 00
a Monza . .	1 50	1 25	0 75	0 30	0 50	0 70	1 00
a Desio . . .	2 15	1 70	1 15	0 00	0 00	0 00	0 00
a Seregno . .	2 50	2 00	1 40	0 45	0 70	1 00	1 40
a Camnago .	3 00	2 35	1 75	0 00	0 00	0 00	0 00
a Cucciago .	4 00	3 10	2 40	0 00	0 00	0 00	0 00
alla Camerlata	4 50	3 50	2 75	0 60	1 00	1 40	2 00

STRADA FERRATA LOMBARDO-VENETA.

AMMINISTRAZIÒNE PEL COMITATO IN MILANO

Nella contrada del Monte 870 A.

Il tronco nel territorio lombardo è per ora compiuto soltanto fra Milano e Treviglio, stato aperto al pubblico il 17 febbrajo 1846, toccando Limito, Melzo e Cassano.

Le corse nella stagione estiva sono in numero di quattro per l'andata e di altrettante per il ritorno; nella stagione jemale di tre.

Il tronco veneto è condotto sino a Verona, toccando Mestre, Murano, Dolo, Ponte Brenta, Padova, Pojana, Vicenza, Taver-

nelle, Montebello, Lonigo, S. Bonifazio, Caldiero, S. Martino e Verona. — Le corse nell'estate sono quattro, e tre nell'inverno.

Tariffa del Tronco Lombardo.

STAZIONI	PEI PASSAGGERI Classe I	II	III
Da Milano			
a Limito	1 75	1 25	75
a Melzo	2 75	2 00	1 25
a Cassano	3 50	2 50	1 50
a Treviglio	4 00	3 00	1 75

Ad ogni passaggiero di prima classe è concesso un bagaglio di kill. 10, di seconda classe kill. 8, di terza classe kill. 5, ed egualmente pel Veneto.

PEI BAGAGLI

Fra Milano e Treviglio.

Dal peso grat. fino a 30 kill. *lir.* 0 50
Da 30 a 50 kill. . . . » 0 75
Da 50 a 70 » . . . » 1 00
Da 70 a 100 » . . . » 1 00
Da 100 in su cent. 20 ogni 25 kill.

Fra Milano e Cassano.

Dal peso grat. fino a 40 kill. *lir.* 0 50
Da 40 a 70 kill. . . . » 0 75
Da 70 a 100 » . . . » 1 00
Da 100 in su, cent. 20 ogni 25 kill.

Fra Milano e Melzo.

Dal peso grat. fino a 20 kill. *lir.* 0 25
Da 20 a 50 kill. . . . » 0 40
Da 50 a 75 » . . . » 0 60
Da 75 a 100 » . . . » 0 80
Da 100 in su, cent. 15 ogni 25 kill.

Tariffa del Tronco Veneto.

STAZIONI	PEI PASSAGGERI Classe			PEI BAGAGLI Chilogrammi				
	I	II	III	1a20	21a40	41a60	61o80	81a100
Da Verona								
a San Martino	1 00	0 75	0 50	0 50	0 50	0 50	0 50	0 50
a Caldiero . .	1 50	1 25	0 75	0 50	0 50	0 50	0 50	0 70
a S. Bonifazio	2 50	2 00	1 25	0 50	0 50	0 75	1 00	1 25
a Lonigo. . .	3 25	2 50	1 50	0 50	0 65	1 00	1 30	1 65
a Montebello	4 00	3 00	1 75	0 50	0 80	1 20	1 60	2 00
a Tavernelle	5 00	4 00	2 25	0 50	1 00	1 50	2 00	2 50
a Vicenza . .	6 00	4 75	2 75	0 60	1 20	1 80	2 40	3 00
a Pojana . .	8 00	6 25	3 75	0 80	1 60	2 35	3 15	3 95
a Padova . .	9 75	7 50	4 50	0 95	1 95	2 90	3 90	4 85
a Ponte Brenta	10 50	8 25	4 75	1 05	2 10	3 10	4 15	5 20
a Dolo	11 75	9 25	5 25	1 15	2 35	3 50	4 70	5 85
a Murano . .	12 25	9 50	5 50	1 20	2 40	3 65	4 85	6 05
a Mestre. . .	13 50	10 50	6 00	1 35	2 65	4 00	5 30	6 65

DILIGENZE E VELOCIFERI.

Impresa Erariale. — Contrada de' Restelli, vicino alla Posta-lettere.
Impresa Franchetti. — Contrada del Monte, accanto alla Galleria De-Cristoforis.
Impresa . . . . . . — Corriera per Genova, Contrada de' Moroni.
Impresa Merzario. — Contrada di Bassano Porrone.
Impresa Brambilla. — Corso di Porta Tosa n. 20.

Tutte queste imprese spediscono regolarmente Carrozze-corriere per quasi tutte le città e borgate della Lombardia e per altre molte d' Italia. I prezzi sono determinati in tabelle ostensibili al pubblico.

Vi sono inoltre in Milano molte altre imprese che servono soltanto per alcune città, o per grossi borghi vicino a Milano, come per Cugionno, Legnano, Busto, Gallarate, Magenta, Melegnano, ecc. ; ma queste variano troppo di sede per poterle qui indicare.

NAVIGAZIONE A VAPORE

coi Piroscafi sui Laghi Maggiore, di Como e di Garda.

Lago Maggiore. I piroscafi a vapore, il *Verbano* e il *San Carlo*, eseguiscono alternativamente un servizio nel corso dell'anno, per tutta l'estensione del lago, partendo alla mattina alle ore 6 da *Magadino* per *Sesto Calende:* e da questo ad un' ora lo stesso giorno per *Magadino*.

Lago di Como. I piroscafi Il *Lario*, il *Veloce* ed il *Falco* nell'estate a tutto ottobre fanno due corse da *Como* per *Colico* e viceversa ; nella stagione jemale una sola: fanno pure corse da *Como* per *Lecco* in coincidenza con quello che viene da Colico nei giorni di mercato.

Lago di Garda. Il piroscafo l'*Arciduca Rainieri* eseguisce una corsa giornaliera tanto nella stagione estiva che jemale, toccando nei diversi giorni settimanali Desenzano, Torbole, Peschiera, ecc.

BARCHE CORRIERE SUI NAVIGLI

Naviglio grande fuori di Porta Ticinese.

Da Milano a	Turbigo	tutti i dì,	esclusa la Dom.,	ore 1 pom.	cent.	86
	Boffalora	»	»	» 5 »	»	52
	Robecco	»	compresa	» 2 di gior.	»	41
	Abbiateg.	»	»	» 1 »	»	34
	Gaggiano	»	esclusa	» 2 "	»	14

Da Turbigo	a Milano	»	»	» mezzodì »	»	66
Boffalora		»	»	" 4 di giorno	»	43
Robecco		»	compresa	» 3 »	»	34
Abbiategr.		»	»	» 2 »	»	22
Gaggiano		»	esclusa	» sul far del giorno	»	14

Naviglio Martesana fuori di Porta Nuova.

Da Milano a	Concesa	al lunedì a sera	centesimi 64
»	Vaprio,	tutti i giorni »	» 60
»	Cassano	» "	» 51
»	Inzago	merc. giov e sab. ad 1 1/2 di gior. «	46
»	Fornaci	sab. lun. merc. e ven. ad 1 di gior. »	39
»	Gorgonzola	» »	» 34
Da Concesa	a Milano	al lunedì a sera	» 60
Vaprio	»	tutti i gior. »	" 55
»	»	mart. e giov. ore di giorno	» —
Cassano	»	» »	» 46
»	»	lun. mar. mer. e ven. a 2 di g.	» —
Inzago	»	» » 1	» 41
»	»	venerdì verso sera	» —
Fornaci	»	lun. mer. e ven. a 1 di gior.	» 34
Gorgonzola	»	» »	» 30

Naviglio di Pavia fuori di Porta Ticinese.

Da Milano a Pavia tutti i dì, esclusa la domenica, sul far del giorno. Altra dalle 8 alle 9; altra dalle 11 ad un'ora, secondo le stagioni. . . Prezzo centesimi 60

Da Pavia a Milano, tre corriere come sopra » 60

MERCATI

Abbiategrasso, martedì e venerdì. — *Asso*, sabbato.

Belgiojoso, lunedì. — *Bergamo*, la prima settimana intiera d'ogni mese. — *Binasco*, martedì. — *Busto Arsizio*, venerdì.

Canzo, mercoledì. — *Caprino*, giovedì. — *Caravaggio*, venerdì. — *Casalmaggiore*, martedì e sabbato. — *Cassano d'Adda*, giovedì. — *Casorate*, venerdì. — *Chignolo* venerdì. — *Codogno*, martedì e sabbato. — *Como*, martedì, giovedì e sabbato. — *Colico*, mercoledì. *Crema*, sabato e secondo martedì d'ogni mese per tre giorni. — *Cremona*, mercoledì e sabbato, e i giorni 15, 16 e 17 d'ogni mese.

Gallarate, martedì, giovedì e sabbato. — *Gorgonzola*, il primo lunedì del mese.

Laveno, martedì. — *Lecco*, sabbato. — *Legnano*, lunedì. — *Lodi*, martedì e sabbato. — *Luvino*, mercoledì.

Magenta, lunedì. — *Melegnano*, giovedì. — *Melzo*, martedì. — *Menaggio*, lunedì. — *Merate*. martedì. — *Milano*, fuori di Porta Ticinese al sabbato; al Cassinotto il venerdì; e nel Broletto tutti i dì feriali. — *Mariano*, martedì. — *Monza*, giovedì. — *Morbegno*, sabbato.

Oggiono, venerdì.

Parabiago, giovedì. — *Pavia*, tutti i dì feriali.

Rho, lunedì. —*Romano*, lunedì.

Saronno, mercoledì e venerdì. — *Sesto Calende*, mercoledì. — *Soma*, giovedì. — *Sondrio*, sabbato. — *Soresina*, lunedì. — *Sant'Angelo*, mercoledì. — *San Colombano*, martedì.

Varese, lunedì, giovedì e sabbato. — *Vimercate*, venerdì.

INDICE.

A QUEI CHE VIVONO DELLE PROPRIE FATICHE . . *Pag.* 3

Geografia e Storia.

Descrizione geografica, militare e politica dell'Italia " 5
Specchio statistico delle divisioni politiche in Italia " 16
Cenni geografici degli Stati Sardi . . . . " 17
Quadro statistico delle divisioni militari e popolazione degli Stati di Sardegna . . . . " 26
Sunti storici degli Stati di Sardegna . . . . . . " 27

Racconti.

La battaglia di Monte Aperti . . . . " 40

Statistica.

TOPOGRAFIA DELLA PROVINCIA DI MILANO — Confini e popolazione . . . . " 57
Stato meteorico . . . . " 58
Agricoltura . . . . " 61
Stato sanitario . . . . " 74
Prospetto riassuntivo della popolazione, perticato ed estimo della provincia di Milano . . . . " 77
Prospetti delle nascite, matrimonj e morti avvenute nell'ultimo decennio nella provincia di Milano dal 1838 al 1847. — Nascite . . . . " 78
Matrimonj . . . . " 79
Morti . . . . " 80
Prospetto delle variazioni avvenute nella popolazione durante l'ultimo decennio dal 1838 al 1847, compilato in base ai precedenti prospetti . . . . . . " 81

Monumenti patrii.

Il duomo di Milano . . . . " 82

Beneficenza.

Istituti elemosinieri della Lombardia . . . . . . " 102

Economia domestica.

Chi s'ajuta Iddio l'ajuta, ossia Vantaggi della Cassa di risparmio . . . . *Pag.* 122
Prospetto del debito e del credito verso i depositanti nel periodo semestrale dal 1.° gennajo a tutto giugno 1849 . . . . » 140
Indicazione dei fondi impiegati e da impiegarsi al 30 giugno 1849 . . . . » 142

Poesia.

L'Addio d'Annetta . . . . » 143
La Sepoltura del soldato . . . . » 145

Igiene.

Ricette per far senza il medico . . . . » 147

Astronomia.

Il sole ed i suoi abitanti . . . . » 152
CALENDARIO PER L'ANNO 1850.
Storia e dottrina del calendario . . . . » 159
Del calendario in genere . . . . » ivi
Calendario ecclesiastico . . . . » 162
Ciclo solare . . . . » ivi
Lettera dominicale . . . . » 163
Ciclo lunare o numero d'oro . . . . » ivi
Epatta . . . . » ivi
Feste mobili . . . . » 165
Quattro tempora . . . . » ivi
Numeri dell'anno . . . . » ivi
Eclissi . . . . » ivi
Giornale . . . . » 166

Tabelle ed indicazioni diverse.

Del sistema metrico-decimale . . . . » 191
Ragguagli e misure . . . . » 199
Strada ferrata fra Milano e Como . . . . » 202
Idem Lombardo-Veneta . . . . » ivi
Diligenze e velociferi . . . . » 204
Navigazione a vapore col piroscafi sui laghi Maggiore, di Como e di Garda . . . . » ivi
Barche corriere sui navigli . . . . » 205
Mercati . . . . » 206

Anno II.

IL PRONIPOTE

DEL

VESTA-VERDE

ALMANACCO PEL POPOLO

PER L'ANNO

1850

ISTRUZIONE — PROGRESSO

MORALE — FRATELLANZA

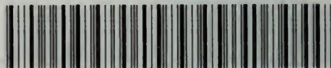
PREZZO **50** CENTES.

MILANO

A SPESE DEGLI EDITORI

Tip. Guglielmini




UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
314.5 P944 C001 1850
Pronipote del Vesta-Verde almanacco pel
3 0112 087682362